# UN ANTICO MANOSCRITTO LATINO CHE CONTIENE LE VITE DEL DANTE...



UN ANTICO

# MANOSCRITTO LATINO

CHE CONTIENE LE VITE

DEL **DANTE** DEL **PETRARCA**

DEL **BOCCACCIO**

*ED UN CENNO CRITICO SUL MERITO DI LORO*

VOLGARIZZATO

**DA D. MAURO GRANATA**

Lettor Cassinese

CON NOTE AGGIUNTE DI ESSO TRADUTTORE



MESSINA,

STAMPERIA DI TOMMASO CAPRA

ALL' INSEGNA DI MAUROLICO

**1838**

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

**MONSIGNORE**

**DON DOMENICO-BENEDETTO**

**BALSAMO**

ARCIVESCOVO DI MONREALE

COMMENDATORE DEL REAL ORDINE DI *FRANCESCO I.* PRESIDENTE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE IN SICILIA ECC. ECC.

*MONSIGNORE*

*La gentil maniera, onde non è guari, le fu in piacere esternarmi per lettera il suo special gradimento della prima parte del presente mio letterario lavoro, rendemi oggimai vieppiù animoso a intitolarlo all' E. V. R.ma del tutto finito. E portando in esso al nostro idioma le vite, secondo il Manetti, de' primieri lumi della moderna letteratura, de' padri della leggiadrissima itala favella,*

*e poesia, mi do alta fidanza, che andralle a genio la lettura del mio libro. Che se questo di ogni altro pregio vedrassi sfornito, emmi dolce però, non manchi de' valevolissimi di Lei auspicî, che a tanto buon successo ha saputo percorrere l' ameno aringo delle lettere, e le ha in ogni tempo sommamente protetto. Monsignore, se cosa di meglio io mi avessi, non a più illustre, ed egregio uomo, che a Lei R.ma la offerirei; poichè sì decorosamente Ella appartiensi alla Congregazion Cassinese, ed alla patria nostra Messina; e vantando tutt' i titoli a la pubblica benemerenza, tien pure diritto a la peculiare mia osservanza, ed a quella venerazione, con che riverentemente mi dichiaro*

*Di Messina li* 20 *Marzo* 1838.

*Di V. E. Rev.ma*

*Obbligatissimo Dev.mo Servo*

D. MAURO GRANATA CASSINESE.

# PROEMIO

Gli antichi pregevoli manoscritti, che si tengono nella biblioteca a me commessa del Monastero Benedettino-Cassinese di questa, mi ànno dato la bella opportunità di spendere alcun tempo a frugarvi per entro, sperando di potere una qualche opera inedita rinvenire, e poscia farne tesoro per la letteratura. Fra' medesimi un codice ho letto, che le vite contiene di più uomini illustri dell' antichità, la cui biografia ne lasciò scritta Plutarco; e queste sono nella maggior parte dall' originale greco per varî autori volte in latino. Tale è la vita di Dione, e di Marco Marcello tradotta per Guarini Veronese; quella di Camillo per Antonio Tudertino; quella di Senofonte, e di Pericle per Lapo, dedicata al chiarissimo Giovanni Vitellino Patriarca di Alessandria, e Arcivescovo di Firenze; tale è la vita di

Catone per Francesco Barbaro, ed altre similmente.

E sebbene vi si contenga tutta di nuovo compilata la biografia di Marco Tullio Cicerone per Lionardo Aretino, e di Virgilio Marone per Donato Grammatico; pure le vite, che più ànno richiamato mia attenzione, son quelle di Dante, di Petrarca, di Boccaccio nel suddetto codice comprese, e scritte da Giannozzo Manetti.

Il Manetti nacque in Firenze nel 1396, e morì in Napoli nel 1459. Egli venne in conto de' più dotti del suo secolo, chè molto per le sue opere si distinse; ed il Tiraboschi in una delle note a la vita di Dante lo ricorda come scrittor degno di molta fede. Il suo merito letterario vien contestato da Apostolo Zeno, dal Muratori, dal Cortese, e da altri, che lo vantano come autore di opere, e storie diverse, ed espertissimo conoscitore del latino, del greco, dell' ebraico idioma. Mosso dunque sì dalla rinomanza di questo scrittore, che dal vivo desiderio di rendere sempre più chiaro, ed illustre il nome dell' altissimo poeta, che primo siede sul Parnasso Italiano, e ogni altro vantaggia in sapere, e leggiadria, mi sono adoperato ad interpretare, e volgarizzare la vi-

ta di Dante; non già perchè sia inedita, o chè ne manchino altri biografi, essendovi molti, che ne scrissero, come il Boccaccio, il Villani, il Bruni, il Filelfo, ed altri del secolo XIV e XV; ma per le varianti, le quali in questo codice possono trovarsi; e per illustrare maggiormente lo storico racconto della vita di quel Sommo, mica non alterato, e fedelmente per me tradotto.

Inoltre a questo lavoro mi sono accinto, per far chiaro serbarsi nelle nostre biblioteche manuscritti preziosi, qual'è questo, che la vita di Dante comprende, conformemente scritta ne' principali aneddoti a ciò, che altri famosi storici mandarono a la memoria dei posteri, e scevera di quelle lunghe disacconce digressioni fatte da taluni de' succennati biografi del nostro poeta. So bene, che di un consimile manoscritto trovatosi nella biblioteca Laurenziana, fecesi dal deMeo la pubblicazione nel 1747; ma le varianti, che, siccome ho detto, potranno aversi, e la nuova italiana versione di biografici riscontri, e brevi annotazioni corredata, mi ànno inspirato dolce lusinga, che potesse gradevole a' saputi cotal mio studio riescire. Nè mal mi apposi in questo divisamento; poichè come prima si ebbe conosciuta

una parte del mio lavoro, inserta nel Giornale scientifico letterario per la Sicilia, dai più buoni cultori delle amene lettere, ei fecero buon viso, e vennero meco in sulle parole cortesi d' incoraggiamento, esternandomi sentimenti più forti, che una semplice approvazione. Onde di buon grado diedi opera a traslatare le altre due vite, quella cioè del Petrarca, e del Boccaccio; che assai mi cale ancor di nuova luce si accresca la memoria di sì valorosi padri della moderna letteratura. E quando tanto che il voglia, io per me non riesca a poterli gloriare, mi tornerà sempre ad onore il volerlo, e lo adoperarmene in parte; sendo che mi muove a un tanto laudevole desío ragion di riverenza, e gratitudine verso loro, che pur cospirarono a gloriosa fama de la nostra Sicilia. Perciocchè fu l'Alighieri il primo, seguito dal Petrarca, e da tutti quei, i quali ardentemente zelano per l'onor dell' Italia, che nel suo libro della volgare Eloquenza a noi Sicoli riferì l'epoca felice della fondazione del cortigiano volgare, ossia sermone italico, che nella nostra terra, pria che altrove, per la maestà di Federigo, e Manfredi, Principi d'alto cuore, e per l'opera de' poeti prese in certo modo forza, gentilezza, armonia.

Oltre alle cose già dette, èvvi nell'antica scrittura, che ora per me viensi a pubblicare, un cenno critico sul merito di ciascheduno dei tre sommi nostri poeti. Il Manetti nel tramandare a la posterità le più veridiche contezze dei costumi, delle opere, della vita di quest' illustri Italiani, volle benanche lasciarne profferito suo particolare giudizio, vicendevolmente comparandoli fra loro. In guisa che a molto sènno ei dimostra, essere l' Alighieri agli altri due preferibile per virtù cittadine, e per altezza di sapere: andar Petrarca al di sopra di lui nella perizia delle latine lettere, e della storia: rimaner superiore e all' uno, e all' altro il Boccaccio nella conoscenza del greco soltanto, e nella toscana prosa. Siffatto parere del Manetti ho riportato in fine del presente libro, e l'ô del pari in volgare ridotto.

All' ultimo mi corre debito di venire brevemente sponendo i distintivi del nostro Codice. È desso un volume in foglio con indice brevissimo, e senza numeri: la carta è doppia: i caratteri varî secondo le diverse vite, cioè ànno talvolta del semi-gotico, talvolta del latino tondo, e di questa specie sono le tre, onde parliamo. Frequentissime sono, e difficili le abbreviature: spesso si veggo-

no due punti, senza che ne faccia mestieri nel corso de' periodi, e non mai alcuna virgola, nè verun dittongo: i tratti di unione di una linea con l' altra, che segue, o retti, o trasversali; e di rado le linee vengono ugualmente terminate. Le lettere per lo più piccole ad ogni cominciamento di periodo; e nelle divisioni dei paragrafi, che pur sono rare, le iniziali veggonsi assai discoste dal rimanente delle parole. Tutte queste cose, e massime la brachigrafia nel manuscritto di sovente usata, fanno rilevare, essere della stessa epoca del Manetti, o di poco appresso, sul declinare del secolo XV. Certo si è, che in fine di esso ms: leggesi, essere stato posseduto dai nostri Benedettini nel 1601. Il nome dell' amanuense non vi sta scritto. Ed io non posso in conto alcuno dissimulare, trovarvisi spesse scorrezioni, corse, siccome opino, per negligenza del copista, cioè parole addoppiate, alcune omesse, ed altre fuor di dubbio errate; onde ò stimato pregio dell' opera, queste mende correggere, e in fine di ciascuna delle Vite notarle. Gli errori di latina ortografia vedransi come si ànno nel testo; chè non curai torli, per dare a vedere tal qual' è il vetusto manoscritto.

In quanto a la versione ò dovuto talvolta

con la cura, che ò potuto maggiore, attenermi al senso delle parole, e non a le parole. Conciossiachè sogliono di leggieri condonarsi al traduttore le metamorfosi, al dir di un moderno retore, purchè egli conservi al pensiero il medesimo corpo, e la medesima vita. Così non ho servilmente tradotto, nè messo in dimenticanza lo avviso di Flacco, che scriveva a' Pisoni: *Nec verbum verbo curabis reddere fidus ..... Interpres.* Mi lusingo del pari, non aver dato in fallo nel determinare la relazione di alcuna delle latine espressioni; il che, se fosse accaduto, potrebbesi, non a torto escusare per la deficienza, che avvi nel manoscritto, di quasi tutti i segni ortografici. Certo che con maggior sicuranza sarei andato, e men'di fatica, se avessi potuto riscontrare lo stesso ms: pubblicato dal de-Meo; ne avrei tutte le diversità nella leggenda rilevato, non che gli errori più spacciatamente corretto. Ma che fare? se molto di quel che abbisogna, non trovasi in queste nostre monche biblioteche? Altri potrà assumerne l'impegno; ed io gliene saprei grado, se rendessemi avvertito di quanto per me stesso non mi è venuto fatto rinvenire. Ti prego in fine, amico lettore, che mi sii largo di cortesia, e compatimento.

# VITA DANTIS POETÆ



## LA VITA DI DANTE POETA

# *VITA DANTIS POETE*

SECUNDUM JANNOTIUM MANETTUM FLORENTINUM

*INCIPIT FELICITER*

*DANTES poeta clarissimus ex urbe roma ut ipse quodam loco innuere videtur originem traxit principium vero generis ab eliseo quodam ex frangipanorum ut quidam ferunt familia inveterata opinione omnium ferebat. Florentiam quippe a sillanis militibus diu antea conditam seu ab attila hunnorum seu potius a totila gotorum rege confuso propter similitudinem utriusque vocabuli vel funditus vel certe aliqua ex parte deletam utcumque fuisse constat: quam quidem carolus inclitus francorum rex trecentos si ab attila* (1) *eversam sive a totila ducentos post eversionem* (2) *circiter annos egregie admodum recondiderat: cui profecto ob rerum a se gestarum magnitudinem magno cognomen erat.*

*Per hec igitur ipsa reconditionis tempora heliseus quidam romanus egregius preter ceteros adolescens florentiam accessisse perhibetur. hic enim romanus adolescens sive multiplices ac propemodum*

# LA VITA DI DANTE POETA

## Secondo Giannozzo Manetti fiorentino

FELICEMENTE COMINCIA

Dante chiarissimo poeta trasse origine da Roma, secondochè pare, lui volere in alcun luogo indicare; ma ripeteva il principio della sua schiatta da un certo Eliseo della famiglia dei Frangipane, come taluni per inveterata opinione rapportano. Firenze, che fu da molto tempo pria fondata dai militi di Silla, sia da Attila Re degli Unni, sia da Totila Re dei Goti, confuso per la somiglianza di amendue i nomi, è certo che al tutto, o in parte, comunque ciò fosse, sia stata distrutta. La quale l'inclito Carlo Re dei Franchi assai egregiamente avea rifabbricato tre cento anni dopo la sua rovina, se da Attila, dugento se da Totila questa ne venne; e Carlo già godevasi nome di Magno per la grandezza delle sue imprese.

In questo tempo che risorgea Firenze, un certo Eliseo giovane Romano più di ogni altro egregio, si racconta, essersi colà trasferito. Imperciocchè questo romano giovinetto, è incerto, se si fosse portato ad abitare la città rinascente con molti altri Romani coloni, sia fuggendo le moltiplici, e quasi

*infinitas clades romanis primum a gotis deinde a vandalis postremo rursus sepius a gotis inflictas fugiens sive a carolo illo romanorum augusto veterem romanorum ritum imitato ad inhabitandum noviter urbem una cum multis aliis romanis colonus transmissus* (3) *accesserit incertum est. certe tamen per ea que scripta sunt florentiam applicuisse creditur: romani namque ab illis barbaris gentibus quas paulo ante commemoravi varias et quasi infinitas omnium prope generum clades jam diutius pertulerant. Ad inhabitandum quoque noviter urbem novos colonos jampridem mittere consueverant: quibus predia colenda atque inhabitande edes trodebantur. Unde has civium deductiones consignationesque agrorum colonias appellabant. hujus igitur accessionis sue sive hanc sive illam causam utramvis acciptendam equidem censeo quamquam una verisimilior altera esse videatur utraque tamen seorsum esse potuit: cum per longa deinde tempora hujus helisei genus multum admodum propagarent in magnam demum* (4) *sobolem evasit: proinde factum est ut vetusto patrie familie sue nomine abdicato ab eliseo primo eorum florentie habitatore helisei omnes vocarentur. In hac itaque clarissima heliseorum familia multo post tempore per ordinem successionis quemdam natum* (5) *esse ferunt magni ingenii ac potentiae* (6) *virum nomine cacciaguidam qui ob sua quedam preclare in re militari gesta sub currada imperotore militans egregia militie insignia non im-*

infinite stragi ai Romani inflitta prima dai Goti, poi dai Vandali, infine dai Goti reiterate; ovvero trasmesso da Carlo Imperador dei Romani, che seguì il loro antico rito; tuttavia di certo si crede per ciò che sta scritto, essere lui stato in Firenze. Dappoichè i Romani già da gran tempo avean sofferto da quei barbari testè rammentati varie, e quasi infinite stragi di ogni genere. E già da guari nuovi coloni spedire solevano, per accasare nuovamente nelle città, ai quali davansi predi a coltivare, e luoghi per abitare; onde queste spedizioni di cittadini, e assegnazioni di campi appellavansi colonie. Del di costui avvicinamento dunque o questa, o quella qualsivoglia causa prenderà io stimo, benchè l'una sembri dell'altra più verisimile, pure vi poterono concorrere entrambe separatamente. Dipoi per lungo volger di anni la razza di questo Eliseo assai propagatasi, si rendette infine troppo numerosa. Appresso intervenne, che, abdicato l'avito suo nome, da Eliseo tra suoi primo abitatore di Firenze, tutti Elisei si cognominassero. Pertanto in questa illustre famiglia degli Elisei, molto dopo per ordine di successione, è fama, un grand' uomo e per ingegno, e per possanza esser nato, detto Cacciaguida, il quale per alcuni suoi gloriosi fatti militari sotto Corrado Imperadore pugnando, decorose insegne di milizia meritamente riportò.

*merito reportaverit. hic igitur nobilis cacciaguida moronto et heliseo duobus fratribus suis obmissis ceu ad propositum nostrum minime pertinentibus virginem quamdam forma viribusque prestantem e clara quadam* (7) *aldigerorum familia ferrariensium in matrimonium accepit ex qua cum plures filios suscepisset unum ex multis ut uxori morem gereret nomine familie uxoris sue aldigerum cognominavit quanquam d littera ut in plerisque fit euphonie caussa e medio sublata pro aldigerum aligherum appellaret* (8) *hujus profecto tanta ac tam clara virtutum opera extiterunt ut ejus posteri quemadmodum olim mojores sui pristino familie nomine extincto frangipanis helisei cognominati sunt ita nunc pro heliseis aligheri undique nominarentur ex hoc igitur primo preclaroque alighero inter multos ab ipso per longa tempora oriundos demum federigho secundo imperante alter aligherus extitit; qui dantis ejus de quo scribimus parens fuit. In tonto itaque et tam clara familia natum illum ferunt millesimo ac ducentesimo supra sexagesimum quintum christiane Salutis anno vacante ob mortem jam memorati federigi romano imperio* (9) *sedente autem clemente quarto in summo pontificatu. At vera pregnanti matri paulo ante quam pareret mirabile quoddam in somniis phantasma apparuisse perhibent namque in viridi prato juxta limpidum fontem sibi consistere videbatur ibique sub procera admodum lauro* (10) *apparebat filium parere; qui cum bacchis*

Questo adunque nobil Cacciaguida, messi da banda Moronto, ed Eliseo due suoi fratelli, come al nostro proposito strani, sposò una donzella di belle fattezze, e assai robusta, dell' illustre famiglia degli Aldighieri di Ferrara, da cui fatto lieto di molti figliuoli, un di loro, per gratificare a la sua donna, nominò Aldighieri cognome della di costei famiglia, benchè tolta via la *d*, come non di rado suol farsi per miglior suono, in vece di Aldighieri il chiamasse Alighieri. Le opere di questo tosto furono sì chiare, e tante, che i posteri suoi, come una volta i suoi maggiori preser cognome di Elisei, lasciato quello di Frangipane, così al presente in cambio di Elisei, dappertutto Alighieri si addimandano da questo primo, e famoso Alighieri. Fra' molti, che per lungo tempo da lui si ebbero discendenza, finalmente imperando Federico II, un' altro Alighieri visse, che padre fu di quel Dante, di cui scriviamo.

In tanta, e sì chiara famiglia nacque Dante nel 1265 della cristiana salvezza, vacando l' Impero Romano per la morte del già memorato Federico II; sedendo Clemente IV nel sommo Pontificato. Or taluni dicono, essere in sogno comparso a la madre, poco prima che fosse partorita, uno strano fantasma, che su verdeggiante campo a lato ad una chiara fontana, sembravale farlesi avanti, e quivi sotto altissimo alloro vedevasi un figliuolo venire a luce; il quale delle cadenti bac-

*lauri cadentibus tum quoque limpidi fontis aquis egregie nutritus pastor tamen evadebat ac dum de frondibus lauri jam pastor effectus carpere conaretur primum cadere deinde in pavonem* (11) *conversus surgere videbatur. hac et hujusmodi egregia praegnantium mulierum somnia in precipuis preserim liberorum partubus vera esse vel facile credideriim nam et de dionisio sicilie tyranno et de marone nostro poetarum omnium prestantissimo et de nonnullis denique aliis prestantioribus viris pregnantes eorum matres per quietem egregia quedam vidisse ab optimis auctoribus scriptum esse constat: quippe pregnans dionisii*(12) *mater satiriscum parere visa est: consulti arioli ceterorum omnium potentissimum clarissimumque futurum responderunt. Virgilii itidem mater puerperio propinqua laureum ramum edere videbat* (13) *quem quidem coalitum in mirabilem mutatum arboris spetiem paulo post excrevisse ac variis pomis floribusque refertum esse cernebat: postridie vero maronem enixa est. Cum hec igitur aliaque hujusmodi ab optimis auctoribus scripta esse videantur non sane intelligo cur de poeta nostro tam eximio tamque celebrato ejusmodi somnia in eodem prope visionum genere nedum vera extitisse credere sed pro comperto habere ac vera fuisse oracula per ea que postea subsecuta sunt existimare certissime debeamus presertim cum a gravi quodam auctore et imprimis omnia poete gesta observante scriptum esse manifestissime appareat. Infantem itaque per hunc modum egregie*

che di lauro, come delle acque del limpido fonte assai ben nutrito, si era in breve tempo già fatto pastore, e mentre sforzavasi a raccorre foglie di alloro, parea ch' egli cadesse, e poi in paone converso si vedea levare (1). Queste cose, e siffatti bei sogni di pregnanti donne, massime nei primi parti, esser veri io di leggieri crederei; perciocchè, costa, da ottimi autori essere stato scritto e di Dionisio tiranno de la Sicilia, e del nostro Marone tra poeti preclarissimo, e di alcuni altri infine eccellenti uomini, aver veduto egregie cose le loro pregne madri nella dolce quiete del sonno. Sembrò a la genitrice di Dionisio gli incinta, partorire no satirello: consultati gli Arioli, potentissimo, e chiarissimo dover esser lui, risposero. La madre di Virgilio similmente al puerperio vicina, spuntar vedea un ramo di alloro, che cresciuto, e tramutato in maravigliosa specie di albero, poco dopo il rimirava aggrandito, e di vari pomi, e fiori ricolmo; al dimane poi di Marone sgravossi. Sembrando dunque tali cose, e altre di simil fatta, essere state da ottimi autori scritte, non comprendo alcerto, perchè cotai sogni, quasi nello stesso genere di visioni, intorno al nostro poeta sì chiaro, sì celebrato non sol non abbiamo a credere come veri, ma sì bene come effettivi oracoli non reputarli per quel che ne consegui; specialmente e chiaro conoscendosi, essere stato ciò tramandato da qualche grave osservatore dei fatti, e della vita di lui. In questo sì bel modo nato l'in-

*admodum natum ac leta satis patrimonii fortuna receptum quasi de industria factum esset recto nomine faustisque omnibus dantem ceu futura presagientes appellarunt: quem optime ac propemodum divine indolis fuisse tradunt: nam ut primum per etatem discere potuit mox prima litterarum elementa quanquam cujusdam formosissime puelle mirabile dictu ardentissimus amoribus teneretur mirum tamen in modum ob quamdam ingenii sui excellentiam celeriter arripuit: in quos quidem amores cum mirabile quiddam visum est quemadmodum tam parvulus tamque repente inciderit non alienum fore putavi singula vite sue gesta per ordinem prosecutus huic loco opportune inserere presertim cum ipse quodam librorum suorum loco precipuam quamdam hujus rei mentionem fecerit. erat per ea tempora inveterata civium consuetudo quotannis calendis mai cater vatim per vicos ac vicinias mulieres atque viros una congregatos domi cujusdam ex finitimis splendidissime epulari festumque diem pro more coreis cantibus symphoniis variis denique omnifariam strumentorum sonis* (14) *speciosissime celebrare: Quo circa nobilis quidam civis e clara portinariorum familia nomine fulchus hunc veterem celebrandi ritum egregie secutus forte mulierum virorumque catervas ea die domi sue congregaverat. Inter ceteros vero aligherus quem dantis nostri parentem diximus velut hospitis fi-*

fante, e assai lieta fortuna di patrimonio sorridendogli, come se a bella posta fosse stato fatto, con giusto nome, e fauste cose i suoi genitori quasi presaghi dello avvenire il chiamaron Dante: e dicono, essere lui stato di ottima indole, pressochè divina. Venuto in età di potere apprendere, ben tosto i primi elementi delle lettere in mirabil guisa apparò per l'eccellenza del suo ingegno, tuttochè, oh maraviglia! ardesse di veementissimo amore di una troppo vaga donzella. In questi suoi amori in vero un che di ammirabile si scorse; e però di qual modo in sì tenera età, e sì presto vi sia caduto, stimai non istrana cosa opportunamente in questo luogo inserite, dovendo tutti narrar per ordine i fatti de la sua vita, ed avendo di tal cosa in ispezie egli stesso fatta menzione in alcuna parte dei suoi libri.

Era in quel tempo antica costumanza dei cittadini in ogni anno nel dì primo di maggio uomini, e donne in frotta per vichi, e vicinati splendidamente banchettare, insieme raccolti nella casa di alcun dei vicini, e celebrare pomposamente il dì festivo, giusta il costume, colla solennità delle danze, dei canti, e delle sinfonie; infine con ogni sorta di stromenti. Intorno a che un certo nobile cittadino di nome Folco della cospicua prosapia dei Portinari, seguendo l'antico rito di una tal celebrazione, per avventura in quel dì ragunato avea in sua casa moltitudine di uomini, e donne. Fra gli altri poi Alighieri, che padre abbiam detto del

*nitimus aderat ac secum parvulus filius nono fere etatis sue anno forte accesserat. Solemni deinde convivio celebrato mensisque remotis dantes seorsum ut pueri solent eum equalibus ludebat: cetera vero turba major natu coreis cantibus sonis dedita erat.*

*In magno alludentium puerorum cetu forte parvula quedam hospitis filia consistebat bicem appellabant: quamquam ipse pro bice semper beatricem significantius soleat appellare. hec quidem ita generosa ita venusta ita denique morigera erat ut eam octavo circiter etatis sue anno quem admodum ipse quodam loco scriptorum suorum manifestissime testatur moribus egregie preter ceteras equales uti videretur, hec itaque et hujus modi precipue in generosa puella divine indolis puer vehementer admiratus ejus amoribus incredibile dictu illico captus est, et ita quidem captus ut* (15) *ejuscemodi amores teneris pueri ossibus ac medullis impressi inhustique vehementius inhererent: quinimmo usque adeo inheserunt ut non modo dum puella viveret nunquam dimitteret sed quod certe mirabilius est post acerbum ejus obitum que vigesimo quarto etatis anno e vita decessit ad extremum usque vite sue diem semper retinuerit cum ipse multos post annos vixerit tantus tamen ac vehemens amoris ardor ita invicem honestus fuit ut ne minimus quidem aspectus inter se turpis ullo unquam tempore apparuerit. Cum igitur egregius pre ceteris puer tan-*

nostro Dante, era intervenuto, come vicino dell'ospite, e seco lui condotto avea il pargoletto figlio di quasi nove anni. Celebrato poscia il solenne convito, e rimosse le mense, Dante in disparte, come è uso di fanciulli, cogli uguali trastullavasi; ed il rimanente della brigata più adulta trattenevasi in ridde, e canti, e suoni.

Nella gran folla dei bamboli, che giuocavano, era per sorte una fanciulletta chiamata Bice figlia dell'ospite, benchè Dante soglia in cambio di Bica, con più significamento Beatrice sempre nomarla. Costei in vero era sì generosa, sì venusta, infine sì morigerata, che parea di costumi più eccellenti delle altre uguali, e ancor non avea che otto anni circa, siccome egli stesso in alcun luogo degli scritti suoi chiaramente attesta. Siffatte cose particolarmente il giovinetto d'indole divina di troppo ammirate nella generosa fanciulla, dell'amor di lei tutto a un tratto, incredibile a dirsi! fu vivamente preso, e così incantato, che cotai suoi amori penetrarono addentro le sue tenere ossa, internati e impressi sin nelle midolle (11). Che anzi fino a tanto vi stettero inerenti, che non solo, vivendo lei, non mai gl'intermise, ma quel che è più ammirevole, dopo l'acerba di lei morte, che nel vigesimo quarto anno dell'età la colse, sino all'estremo giorno del viver suo sempre gli nutrì, essendo per più anni ancor di più vissuto. Nulladimanco tale e tanto amore fu scambievolmente sì onesto, che non mai prese tra loro alcuno aspetto di turpitudine. Travagliato dunque da sì violenta

*to mentis ardore vehementius augeretur littera-rum tamen ludo deditus mirum in modum ut supra diximus prima earum elementa percepit. In extrema deinde pueritia mortuo jam patre artibus libero dignis quas liberales vocant propinquorum consilio et imprimis brunetti latini viri per ea tempora eruditissimi operam dedit, in quibus profecto incredibile dictu est quantum in singulis brevi tempore profecerit dialectice namque ac rhetorice* (16) *magnam omnium mathematicorum cognitionem mirabiliter adjunxit poeticam insuper adolescens effectus pre ceteris omnibus adamavit atque tantum ejus peritiam celeriter hausit ut omnia nostrorum poetarum quam primum sibi familiarissima essent de quo* (17) *plura fortasse suo loco opportunius dicemus: atque hec omnia artium studia teneris adhuc annis florentie prosecutus est: quibus quidem studiis quanquam vehementer deditus esset se tamen ceteris officiis libero dignis minime abstinebat: nam et cum coequalibus conversabatur et omnia sue etatis munera obibat ita ut in memorabili illo prelio quod florentini adversus aretinos in quodam campestri eorum agro campaldinum incole vocant prospere gesserunt pugnare in prima acie pro patria minime detrectarit quemadmodum ipse in epistola quadam diligenter describit ejus prelii formam accurate demostrans. In hac atroci dimicatione magna* (18) *vite sue discrimina adivit. Nam anceps prelium a-*

passione il fanciullo più di ogni altro egregio, e dedito tuttavia a lo studio delle lettere, in mirabil guisa, come testè abbiam detto, i primi elementi ne apparò. Dipoi sul finir della puerizia, morto già il padre, applicossi alle arti degne di un libero, e però dette liberali, per consiglio de' congiunti, e particolarmente di Brunetto Latini, uomo in allora eruditissimo; in ognuna delle quali di certo, è incredibile, quanto abbia in breve tempo progredito; giacchè a la dialettica, ed a la Rettorica mirabilmente congiunse profonda conoscenza di tutt' i mattematici. Indi fatto giovine, più che ad ogni altro, si addiede a la poesia, e tanto valore ben tosto acquistonne, che di un sobito famigliari gli addivennero quante cose i nostri poeti scrissero, di che forse più opportunamente diremo in appresso. E tutti questi studi delle belle arti in Firenze coltivò negli anni ancor teneri; ai quali benchè dedito a tutta possa, non però mica trasandava altri doveri pertinenti ad uom libero. Dapoichè conversava con gli uguali, e tutti gli offici propri dell' età sua eseguiva; intantochè in quel memorabile conflitto, che felicemente sostennero i Fiorentini contro gli Aretini in un dei loro campi, detto Campaldino dagli abitanti, non ricusò battersi per la patria nella prima schiera, com'ei in una sua pistola accuratamente scrive, disegnando la forma di quel combattimento. In questa terribile avvisaglia portò gravissimo pericolo; perciocchè dubbio fu per qual-

*liquandiu et dubia victoria fuit. Aretini quippe equites primo impetu in equestres florentinorum acies furentes eos adeo superarunt ut ad pedites suos confugere coegerentur. Hec* (19) *pedestris florentinorum acies non modo rem florentinam restituit sed aretinos* (20) *etiam in fuga nostros passim obmissa suorum pedestri acie persequentes facile devicit: quo facto e vestigio ad pedites eorum contendentes itidem nullo negotio superarunt. Ita per hunc modum nostri tamquam ovantes cum magna profligatorum hostium victoria* (21) *domum reverterunt. Interea* (22) *puella quam unice adamabat e medio ut supra diximus acerba morte rapitur: quod ipse jam florenti etate supra* (23) *quam dici potest permoleste* (24) *tulit: nam et lacrimis et lamentationibus et ejulatibus assiduis diutius indulsit quam tanto futuro viro convenire videretur adeoque vehementia doloris per ea ipsa morte sue tempora agitatus fuisse dicitur ut parum comederet minus etiam dormiret. Proinde gracilis effectus valetudinarius erat: qua in re multiplices amicorum et propinquorum agnatorum cohortationes* (25) *nullathenus proderant quin in dies vehementius afflictaretur. Cum per multos igitur menses acrius in dies angeretur non multo post tempore amicis et propinquis cohortantibus ut tantum*

che tempo il combattere, incerta la vittoria (III). Gli Aretini cavalieri frementi in vero nel primo empito contro le schiere equestri dei Fiorentini, a tal segno gli rincalzarono, che astretti a indietreggiare, si rafforzarono poi tutt' in un corpo coi pedoni. E questa unione colla fanteria non solo immegliò pei Fiorentini l' aspetto de la pugna, ma bensì fe' rimaner vinti gli Aretini, che di fuga inseguivano i nostri, dietro lasciata per gran distanza la loro pedestre schiera; perlocchè indarno cercando subito a quella riunirsi, in niun conto più poterono superare. Di tal maniera i nostri come trionfanti tornarono in patria, proclamando vittoria su' nemici sbarattati e rotti.

Frattanto la pulzella, che Dante unicamente amava da prematura morte vien rapita; ed egli di florida età, è inesprimibile, quanto se ne fosse accorato; perciocchè lungamente, e spesso in lacrime ruppe, in ulli, in lamenti, e sospiri, più che ad uomo, che sì grande esser dovea, sembrasse dicevole; e si racconta, essersi tanto scosso per veemenza di dolore, che in quei giorni di lutto poco abbia mangiato, e poco anche dormito. Indi fatto scarno, malsano addiveniva; perocchè in nun conto avean giovato l' esortazioni, ed i conforti degli amici, e dei consanguinei, che anzi vieppiù ne prendea motivo di attristarsene. Per molti mesi dunque sempre più acremente travagliato il suo cuore, non andò guari finalmente, che più docile cominciò ad aprir gli orecchi a' conforti

*dolorem leniri pateretur aures paulo liberius tandem aliquondo prebere cepit. Atqui propinqui et agnati de ejus salute ut par erat solicìti tempus accipiende uxoris opportunum venisse rati* (26) *quod tantorum dolorum unicum remedium fore censebant summis precibus rogant uxorem accipiat: qui bus quidem cum diutius repugnasset assiduus demum eorum precibus oppugnatus non multo post adamate puelle obitum vigesimo sexto circiter etatis sue anno uxorem accepit: nec tamen id cujus* (27) *gratia uxorem acceperat assecutus est: in quo nimirum omnipotens fortuna sibi adversata videtur: nam uxorem habuit e clarissima donatorum familia nomine gemmam morosam admodum ut de xantippa* (28) *socratis philosophi conjuge* (29) *scriptum esse legimus. Proinde magne amorum solicitudini altera ingens morose uxoris cura accesserat tantumque abfuit ut egritudinis solatia exinde provenirent ut maximus quoque angoribus ob rem uxoriam jugiter augeretur. perversos quippe uxoris mores domi tolerare nitebatur ne foris temerarias mulierum petulantias subire cogeretur. diutius itaque stultam uxoris pervicaciam per hunc modum pertulisse dicitur: sed cum ulterius intolerandam* (30) *ejus impudentiam tandem ferre non posset susceptis exinde pluribus liberis ab ea ita demum discessit ut quasi divortio inter se facto amplius posthac videre vix substinuerit. Accepta igitur quemadmodum* (31) *supra diximus uxore susceptisque jam liberis nova rei fa-*

degli amici, e dei parenti, i quali esortavanlo a lenire un sì acerbo dolore. Ma i congiunti premurosi, siccome conveniva, della salute di lui, pregavanlo a viva istanza, che moglie si togliesse, essendone opportuno il tempo, e giudicandolo come unico rimedio all' amaro suo cordoglio; ai quali lunga pezza avendo rifiutato, dalle loro preghiere vinto alfine, non molto dopo, compiuto già il quinto lustro, moglie si prese; nè tuttavia ciò, par cui fatto avealo, potè conseguire; nella qual cosa alcerto sembra, essergli stata avversa fortuna, che tutto può. Dappoichè ebbe moglie della chiarissima famiglia dei Donati, chiamata Gemma, troppo dispettosa, siccome leggiamo di Xantippa moglie di Socrate filosofo *(11)*. Per la qual cosa all' angustia dei suoi falliti amori l' altra non men molesta di una importuna moglie erasi congiunta; e tanto fu alieno, che glien tornasse solazio, e conforto, che anzi per cagion di cotal donna assai più visse doglioso, e tristo. Sforzavasi invero tollerare al di dentro i pravi di lei costumi, per non esporsi fuori a le insolenze di temerarie pettegole. Dicesi pertanto a la lunga aver lui durato in siffatto modo la ostinata indiscretezza della moglie; ma stanco a la fine di più comportarla, avuti da lei molti figliuoli, così allontanossene, che quasi per fatto divorzio neppur abbia in avvenire volentieri sofferto l' incontro di lei.

Toltasi dunque moglie nel modo succennato, ed avutone figliuoli, la nuova cura del sostentamento

*miliaris cura sicuti est natura mortalium hominem invitavit ut ad Rempublicam se conferret. Cui quidem trigesimo ferme etatis sue anno vehementer deditus ita se gessit ut paulo post magnus civis ob singulares virtutes suas consensu omnium haud immerito haberetur : non multo deinde post plura ac maxima civitatis munera egregiosque magistratus magno cum honore obivit nam ut ad gubernacula rei publice se contulit ad summum civitatis magistratum qui prioratus vulgo nuncupatur ob admirabiles virtutes suas non immerito asssumptus atque delectus* (32) *est eo quippe tempore magistratus veteri romanorum more per electionem suffragiis non per sortem ut nunc creabantur. Ad hunc vero magnum dignitatis gradum trecentesimo supra millesimo christiane salutis anno delectum fuisse constat. Si itaque ducentesimo sexagesimo quinto sopra millesimum humane salutis anno natus est millesimo deinde post tricentesimo in prioratu consedit : manifestum est ipsum trigesimo quinto etatis sue anno ad eam dignitatem assumptum accessisse. Cum igitur in hoc suo magistratu magnum quoddam civitatis dedecus nullatenus tolerare posset factum est ut egregii quidam cives ac sane nobiles eo ipso* (33) *imprimis cooperante urbe exigerentur : atque ut res ipsa clarius appareat hujus relegationis causas paulo altius ab origine repetemus.*

*Longe ante hec ipsa relegationis tempora florentie cepte erant in civitate factiones due qua-*

de la famiglia, sì com' è connaturale, spinselo ad ingerirsi negli affari della Repubblica. A questa in vero, l'anno quasi trentesimo dell'età sua volgendo, dedito con ardenza, così diportossi, che non molto dopo per le singolari sue virtù, a comune consentimento, di cittadino sommo venne in fama. Indi a poco con grande onore gravi impieghi di città sostenne, e decorose magistrature; dapoichè come si rivolse al governo della Republica, tosto per le sue ammirabili virtù non immeritevolmente fu essunto, e scelto al sommo magistrato della città, volgarmente detto Priorato, in tempo che i magistrati, giusta l'antico costume dei Romani, creavansi per elezione a voti, non per sorte come di presente *(r)*. A questo supremo grado di dignità, costa, essere stato lui trascelto nel 130o della cristiana salvezza. Pertanto se nel 1265 dell'Era volgare ei nacque, e nel 1300 fu creato dei Priori, è chiaro, essere stato a tal dignità assunto nell'anno trentesimo quinto dell'età sua. Non potendo adunque in questo suo magistrato alcun grave disdoro de la città tollerare, avvenne, che talnni egregi, e nobili cittadini in quel tempo fossero, lui precipuamente adoperandosi, da la città scacciati. E perchè la cosa venga meglio a chiarirsi, le cause di cotal relegazione sin da la prima origine ripeteremo.

Da molto pria di questa epoca di relegazione erano cominciate in Fiorenza due fazioni, una de le

*rum una guelforum altera vero gibellinorum vulgato nomine appellabant quibus varie inter se invicem conflictatis guelfarum partium homines adversariis partim relegatis partim vero qui remanserant in calamitatibus constitutis multum admodum prevalebant. Verumenimvero per hec ipsa tempora quibus guelfi adeo prevalebant alia quedam factio preter duas paulo ante commemoratas e pistorio originem ducens hac ipsa prioratus tempestate per hunc modum florentiam applicuit. Genus quoddam erat pistorii pre ceteris egregium ac sane nobile vulgo cancellarios ab auctore generis nuncupabant hujus familie homines natis primum inter se discordiis in diversum abire ceperunt : paulo deinde post cum graves* (34) *inimicitie invicem exercerentur ad civilis tandem sanguinis effusionem utrinque devenere : ex quo universa pistoriensium civitas bifariam divisa fuit vulgo ut fit hos albos illos nigros novis nominibus appellabant. Ceterum florentini id conspicati ac permoleste ferentes tam pulchram* (35) *sibique tam finitimam civitatem in ultimum sui discrimen ob civiles dumtaxat discordias procul dubio deventuram suscepta ejus cura principes factionum urbe admonuerunt admotosque florentiam deduxerunt. hec quidem pistorientium deductio primum florentiam inficere cepit paulo deinde post velut quedam tabes universam pene civitatem corrupit alii namque albis alii vero nigris favebant quid verbis opus est ? ex una tandem guelforum fa-*

quali volgarmente chiamavasi dei Guelfi, l' altra dei Ghibellini, che variamente, e scambievolmente contrastando, assai più si vedea prevalere il partito dei Guelfi, relegati in parte gli avversarj, e gittati in calamità quei, che vi rimanevano. Nulladimeno in questi stessi tempi, in cui siffattamente i Guelfi signoreggiavano, altra fazione, oltre le due poco anzi rammemorate, derivando da Pistoja, al tempo stesso del Priorato, nel seguente modo surse in Firenze. Era in Pistoja una certa razza più di ogni altra eccellente, e nobile in vero, detta comunemente dei Cancellieri dall' autor medesimo della schiatta; i componenti questa famiglia, insorte dapprima discordie tra loro, in parti si scissero. Indi a poco provocandosi a vicenda con grande nimistà d'ambi i lati, si venne finalmente alla effusion di sangue civile. Dacchè tutta Pistoja in due si divise, questi Bianchi, quelli Neri con nomi affatto nuovi, come suole accadere, volgarmente si chiamavano. Peraltro i Fiorentini ciò vedendo, e a mal grado sopportando, che sì bella, e sì vicina città per le civili dissensioni soltanto, fosse fuor di dubbio in pericolo della strema sua ruina, presane cura, i capi faziosi ammonirono in quella, ed avvicinatigli, a Firenze gli condussero. Alcerto questo conducimento dei Pistojesi cominciò dapprima a corrompere Firenze; poco dopo a guisa di contagio quasi l' intera città infettò; poichè alcuni coi Bianchi, altri, che bisogno di parole a provarlo? patteggiavan coi Neri. In fine

*ctione duæ florentiæ propalam consurgunt quas inclitus poeta noster optimus sane civis propterea sedare admodum cupiebat quod pernitiem civitatis si paulo diutius obdurassent vel maxime verebatur. Id cum frustra sepe tentasset statuit de cetero a republice muneribus abstinere ac secum privatim in otio vivere quod postea non fecit victus partim glorie cupiditate cujus suapte natura avidus erat partim vero aura populari. Insuper et precibus amicorum fatigatus: dissuadentes enim ne a reipubblice gubernaculis cessaret aperte ostendebant ipsum multo facilius publico civilium discordiarum malo posse resistere si publice quam si privatim viveret: proinde republica retenta ei demum parti adhesit que plus honestatis habitura videbatur. Quo circa albis adherera non dubitavit. Ita per hunc modum pernitiosus* (36) *civilium discordiarum morbus* (37) *per universam prope civitatem pervagatus est: adeo ut nulla fere domus paulo insignior ab hac labe se continere potuerit. Quapropter veriti guelfarum partium duces ne* [illegible] *has* (38) *tam pertinaces inter suos homines defensiones gibellinorum factio rursus vires in civitate resumeret ad bonifatium octavum summum pontificem confugerunt: pie admodum obsecrantes ut huic nascituro vel potius jam quasi nascenti malo auctoritate apostolica mederetur. quod cum pontifex frustra tentasset* (39), *graviores postea contentiones secute sunt: jamque adeo*

dalla sola fazione de' Guelfi due ne sorgono apertamente in Fiorenza; cui però agognava sedare l'inclito nostro poeta in vero ottimo cittadino; chè se cotali dissensioni un po' più per le lunghe fossero andate, assai ne temeva la rovina de la città. Ciò ripetutamente invano tentando, statui per lo avvenire tenersi da tutti gli uffizii della Repubblica, e seco medesimo passar vita in ozio; il che poscia non fece vinto e da la bramosia di gloria, di che naturalmente era avido, e dal favor popolesco. Innoltre i consigli, e le preghiere degli amici lo svolsero dal proposito di lasciare il governo de la Repubblica, che apertamente sostenevano, poter lui più di leggieri al trambusto de le civili discordie ovviare da uom pubblico, che non se da privato vivesse. Quindi non abbandonata la cosa pubblica, consentì in fine a quella parte, che più di onestà sembravagli sarebbe per avere; perchè non esitò mica a' Bianchi collegarsi (11). In maniera sì perniciosa il morbo delle civili discordie per quasi tutta la città si estese, che famiglia alquanto illustre non favvi, la quale abbia potuto da tale infezione schermirsi. Per la qual cosa intimoriti i capi del partito Guelfo, che, per si ostinate difese dei suoi la Gibellina fazione nuova lena non riprendesse nella città, ricorsero a Bonifazio VIII sommo Pontefice, pianente scongiurandolo che ovviasse per Apostolica autorità a questo futuro, o piuttosto quasi nascente danno. Il che invano tentato avendo il Pontefice, ne seguirono poi più

*invaluerant ut ad arma sepius iretur: atque ea pars civium qui nigri vocabantur adversarios suos in republice gubernatione seipsis longe potentiores conspicati equo animo hanc adversariorum excellentiam ferre non poterant: quinimmo graviter ferebant ut ex adversariorum numero omnes civitatis magistratus ut plurimum legerentur: de quo quidem sepe numero inter se conquesti demum consultandi gratia ad trinitatis edem convenerunt: ubi multis hinc inde varie ut in cetu hominum plerumque fieri consuevit agitatis summa tandem consilii fuit pontificem adire postulatum ut principem quemdam regii generis ad tollendas civiles discordias statuumque civitatis componendum mittere dignaretur. Id consilium quia privatim de repubblica erat habitum ubi priores ex adverse factionis hominibus qui arma illico sumpserant resciverunt perindigne* (40) *tulerunt. dantes autem qui numero priorum erat pre ceteris id consilium indigne ferens de aliquo principe in urbe evocando propterea quod ingenio et eloquentia plurimum poterat collegis suadet uti animum capesserent libertatemque civitatis animose admodum defenderent atque perniciosi illius consilii auctores perinde ac si eorum presentia civitatis libertas quotidie turbaretur inprimis urbe ipsa expellerent. Id ex eo facile persuadet quod*

gravi contese; e tanto si erano già accalorate, che più di sovente veni[illegible] le armi. E quella parte di cittadini, che chi[illegible]nsi Neri, vedendo gli avversarii assai più potenti nel governo de la Repubblica, non potevano in buona pace il loro ascendente sofferire; che anzi si doleano per ciò, che dal contrario partito sceglìessersi il più delle volte tutt' i magistrati della città. Di che sovente querelandosi tra loro, finalmente a consiglio si ragunarono nel tempio della Trinità; dove molte cose variamente di quà, e di là discusse, siccome spesso suole intervenire nelle pubbliche adunanze, in fine ultima decision del consiglio si fu, di doversi presentare al Pontefice, per chiedergli, che fossesi degnato un qualche principe di regale stirpe spedire, per dirimere le civili discordie, e comporre a pace la città. Un tal consiglio, i priori come seppero, ch' era stato privatamente tenuto intorno alla Repubblica, da quegli uomini di avversa fazione che avevano di subito impugnato le armi, gravemente il soffrirono. Dante, il quale era tra Priori più degli altri siffatta ragunata, ed il consiglio di chiamar qualche principe nella città mal comportando, siccome molto valea per ingegno ed eloquenza, a' colleghi persuase che animo riprendessero, e la libertà cittadina coraggiosamente difendessero; e gli autori di un tal fatale consiglio, parendogli che per la loro presenza sempre si turbasse la civile libertà, pria di tutto cacciassei via dalla patria. Questo però facilmente per-

*ejus voluntatem nutusque omnes maxime expectabant.*

*Ita per hunc modum ejus consilii auctores egregios quosdam homines atque imprimus cursum donatum prestantem equestris ordinis virum et gerium spinam et gachinottum patium et rusium tosam aliosque nonnullos nigrarum partium duces urbe ipsa exegerunt exilioque multarunt et ut in turbulentis civium dissentionibus plerumque evenire consuevit non modo commemorati nigrarum partium duces sed albarum etiam quidam principes exilio damnati sunt: nam et gentilis et torriganus equestris ordinis viri et guida cavalcante et bastiora tosa et baldinaecius adimares una cum (41) illis exularunt: non multo deinde post cum nullus (42) discordiarum modus esset dantes ipse ad bonifatium pontificem orator coucordie causa missus est. ceterum in hac ipsa sue legationis (43) tempestate cursus donatus urbem ingressus jam florentiam reverterat. qua de re paulo post ejus reditum dantes ipse qui quemadmodum supra diximus quasi sola relegundi causa fuerat varie fortuna volvente vices una cum quibusdam alus egregiis civibus in exilium traditur ob eam quam suo prioratu invidiam contraxerat: nam cum commemorati exules albarum partium duces nigris foris dimissis ab exilio revocarentur hanc civium inequalitatem bonifatius pontifex perindigne tulit. Hac ergo indignatione motus ca-*

suade, che tutti conoscere i suoi voleri, ed eseguirli ansiosamente aspettavano.

Così gli autori di siffatto consiglio uomini ragguardevoli peraltro, e principalmente Messer Corso Donati personaggio illustre dell' ordine equestre, e Geri Spini, e Giacchinotto dei Pazzi, e Rosso Tosa, e taluni altri capi dei Neri da la città scacciarono, e puniron di esilio; e siccome sovente volte ha soluto accadere nelle tumultuose dissensioni dei cittadini, non solo i detti capi dei Neri, ma sì bene alcuni principi dei Bianchi furono sbandeggiati. Conciossiachè e Messer Gentile, e Torrigiano uomini dell' Ordine cavalleresco, e Guido Cavalcanti, e Baschiera de la Tosa, e Baldinaccio Adimari insiem con esso loro esuli n' andarono. Indi a poco non avendo modo le dissensioni, l' istesso Dante si come oratore de la concordia venne spedito al sommo Pontefice Bonifazio. Pertanto in questo stesso tempo de la sua legazione. Corso Donati era già reduce a Fiorenza; onde non guari dopo il di costui ritorno, Dante medesimo, che quasi per se solo, come abbiam quì sopra detto, avevagli cagionato la relegazione, variamente mutando le cose la instabil fortuna, insiem con alcuni altri illustri cittadini in bando è messo per l' invidia, che si avea per la dignità di Priore attrato (VII). Dapoichè richiamandosi dall' esilio i capi già detti del partito dei Bianchi, cacciati via i Neri, una tal parzialità tra cittadini troppo di mala voglia Bonifazio Pontefice sofferse. Mosso dun-

*rolum quendam gallie principem florentiam misit qui cum ob (44) venerationem summi pontificis tum etiam ob (45) reverentiam nominis gallici benigne in urbe susceptus (46) non multo post nigros ab exilio revocavit et albos quoque propter relationem quamdam petri ferrantis satrapis sui urbe ipsa exegit: is namque tres quosdam albos summopere ab eo postulasse (47) asserebat cum carolo ita ageret ut pars sua superior in civitate remaneret: id si faceret ipsos pratum oppidum (48) pollicitos fuisse in manu sua tradere pre se ferebat. hujus postulationis litteras petentium sigillis obsignatas demonstrabat que cum aliis quibusdam publicis scriptis etiam nunc temporibus nostris in palatio visuntur. In hac alborum relegatione quamquam dantes orator ad summum pontificem civilis concordie causa legatus esset ob infausta tamen prioratus sui comitia ut ipse quodam loco dicit exilio per iniquissimam quamdam acperversissimam legem damnatus est: qua cavebatur ut pretor urbanus de erratis quondam in prioratu perpetratis quamquam absolutio processisset cognoscere tamen et punire teneretur: hac ergo lege (49) dantes citatus cum non compareret exilio et proscriptione iniquissime damnatur. Quo circa plebs ipsa novarum rerum cupida paucis post diebus ad domos nuper relegatorum diripiendi causa cucurrit (50). Unde urbanas eorum edes pene vacuas (51) fecit*

que da tale indegnazione, un certo Carlo de' Reali di Francia mandò in Fiorenza; il quale si per venerazione del sommo Pontefice, che per riverenza del nome Francese benignamente nella città accolto, assai non lasciò scorrere di tempo, che rivocò dallo esilio i Neri; ed i Bianchi mandò fuori della città per una certa relazione di Messer Pietro Ferranti suo barone; giacchè questi asseriva, tre dei Bianchi aver da lui a viva istanza richiesto, che sì con Carlo adoperasse, da far che la loro parte rimanesse superiore nella città; se ciò facesse, diceva, aver essi promesso di consegnare Prato *(VIII)* in di lui potere. Le lettere di siffatta postulazione ci mostrava munite dei suggelli dei pretensori, le quali con alcune altre pubbliche scritte ancor di presente nel Palagio si osservano. In questa relegazione dei Bianchi, Dante, comecchè fosse stato spedito ambasciadore al sommo Pontefice per la civile concordia, pure per gl' infausti comizii del suo priorato, siccome egli stesso in alcun luogo narra, di esilio fu dannato per iniquissima legge, colla quale si prescriveva, che il Pretore urbano i falli nel Priorato innanzi commessi, contuttocchè preceduta ne fosse assoluzione, fosse tenuto prenderne conoscenza, e punirli. Per cotal legge dunque Dante citato, e non comparso, ad esilio, e proscrizione iniquamente vien condannato *(IX)*. Perchè la plebe istessa ansiosa di novità pochi di appresso corse alle case de' testè relegati con animo di porle a sacco. Quindi le loro abi-

*predia vastavit singula denique ipsorum bona vel in erarium redacta vel certe victoribus condonata.*

*Sed utinam Florentia mater scelestum hoc facinus nequaquam perpetrasses ne in tantam ac tam singularem ignominie notam perpetuo incidisses : hoc equidem poete tui exitium tibi ac nomini tuo tam infame tamque ignominiosum nequeo pro virili etiam nunc equo animo tolerare. Si itaque hoc loco me diutius continere non possum quin vehementer exclamem* (52) *ut ait ille parce precor florentia mater. o stultas hominum mentes o ingratas civium contentiones o injustas mortalium actiones quid consequi putabas florentia parens si tantum ac tam singularem poetam prestantem civem tuum atque de te optime meritum in exilium egisses ? gloriam et honorem si loqui posses te dicturam arbitrarer. Atqui vide etiam atque etiam considera tametsi hec tua presens consideratio nihil prodesse possit quominus tuum illud gloriosum nomen per universum pene terrarum orbem dedecoratum esse videatur. Vide inquam quanquam hec tua gloriosa cogitatio inanis frivola ac vana extiterit tantum enim abest ut ex hoc poete tui exilio gloriam consequaris quod maxima incredibilique ignominia apud omnes orbis terrarum nationes non injuria notata esse videaris. At fortasse dices civilium partium studia hec atque hujusmodi facinora perpetrare*

tazioni dentro città lasciò vôte quasi del tutto; i predî devastò; ed il rimanente dei loro beni furono o incorporati all' Erario, o dati in preda a' vincitori.

Ma fosse, che tu Patria Firenze nn sì atroce delitto non avessi commesso; perpetualmente non avresti meritato al certo tanta, e sì grave marca d'igoominia! Questo esiglio in vero del tuo poeta, che sì vituperevole rende il nome tuo, non posso per quanto mi vaglia, anche al preseote di quieto animo tollerare. Se pertanto in questo non mi è possibile più lungamente intertenermi, senza che al par di lui con veemenza sclami « Perdona, ti prego, o madre Fiorenza! O stolte menti degli nomini! o indegne contese de' cittadini! o ingiusti procedimenti dei mortali! Che ne speravi tu patria Firenze, cacciato in bando un tanto singolar poeta, un insigne tuo cittadino di te sì benemerito? Crederei, saresti a dirmi, se interloquir potessi, e onoranza, e gloria. Or vedi, e attentamente considera, comechè l'attual tua considerazione niente possa giovare, perchè il tuo nome un tempo glorioso, quasi per ogni dove non sembri disonorato; rifletti, io dico, quantunque questo tuo nobil pansiero vano affatto tornerà, tanto è lungi che gloria a te ne provvenga dall' esilio del tuo poeta, che anzi sembri essere obbietto di grande ignominia appo tutte le nazioni del mondo non a torto divenuta. Ma forse opporrai, esser soliti gl' impegni dei civili partiti questi, e simiglianti delit-

(53) *consuesse: quod pace tua dixerim quantum ad* (54) *hoc exilium spectat verum esse non puto: nam et generosum civem et summum poetam et de patria optime meritum perpetuo exilio multatum neque apud domesticas neque etiam apud exteras nationes nullo unquam tempore legisse memini quinimmo domestice extereque nationes poetas suos non modo patria non expellebant sed magno etiam in honore eos ipsos habebant: quinimmo tanto in honore apud omnes sacrum ac venerandum poete nomen habebatur ut peregrinos externosque poetas et viventes sepe numero civitate donarent et mortuos quoque civitatis insignibus condecorarent nam ut inquit cicero in ea quam pro archia poeta oratione habuit homerum colophonii civem esse dicunt suum chii* (55) *suam judicant salamini repetunt smirni suum esse confirmant itaque etiam delubrum ejus in urbe dedicarunt: permulti alii preterea pugnant inter se atque contendunt quod etiam greca cujusdam veteris poete carmina aperte declarant: nam has septem preclaras grecie civitates samon scilicet smirnas chion colophona Pylon* (56) *Argon et athenas de homeri origine diutius inter se contendisse testantur: in quo quidem hi grecie populi platone suo pace tanti philosophi dixerim longe melius judicarunt: hic enim in politia quam finxit poetas et vivos et domesticos censet urbe pellendos: illi vero et alienos et mortuos civitate donandos multo rectius putaverunt. Sed hec greci*

ti produrre; il che dirollo a tua buona pace, non istimo esser vero in quanto che riguardi questo esilio. Percciocchè non mi ricordo aver letto dannato di perenne esilio un generoso cittadino, e sommo poeta, e benemerito de la patria nè presso le incivilite, nè presso le barbare nazioni; che anzi le culte, e le selvagge i loro vati non sol dalla patria non iscacciavano, ma in sommo onore tenevangli; e si avea in tanto pregio presso tutti il santo e venerando nome di poeta, che spesse fiate concedevasi la cittadinanza a' peregrini poeti esteri viventi, e poi morti dell' onore de la città condecoravansi. Conciossiachè, siccome narra Cicerone in quella orazione, che a favor di Archia poeta disse, i Colofonj vogliono Omero qual loro cittadino: quei di Scio lo vantan come proprio; i Salamini, e gli Smirnei il vogliono a sè, che però un tempio gli sacrarono nella città; parecchi altri ne altercano, e tra loro sel contendono; ciò che anche greci carmi di un certo antico poeta apertamente attestano, dicendo che queste sette cospicue città Elleniche, quali sono Samo, Smirne, Chio, Colofone, Pilo, Argo, e Atene, lunga pezza circa la origine di Omero tra loro disputarono: in che alcerto cotai popoli de la Grecia meglio assai, del loro Platone, il dirò con pace di un tanto filosofo, opinarono. Questi nella politica, che compose, è di avviso, doversi espellere da la città i poeti e viventi, e compatriotti; quegli per opposito doversi decorare della cittadinanza e mor-

*forsan dicet quispiam: quid romani majores tui posteaquam omni doctrinarum genere valuerunt nonne archiam anthiochensem (57) pro quo extat (58) pulcra ciceronis oratio ob id solum quod summus poeta erat civitate donarunt per multosque alios egregios poetas exteros atque alienigenos ut arbitror sua civitate decorarunt? Quod si prestantes grecie civitates fere omnes homerum quamvis alienum quia tamen poeta erat etiam post mortem tantopere repetiverunt ut de eo habendo certatim inter se contenderent: etiam romani majores tui alienigenos poetas civitate donarunt quonam modo tu florentia parens hunc tuum poetam tam egregium tamque prestantem qui et vetusta origine et singulari quadam erga te caritate tuus erat ita repudiare potuisti (59) ut eum perpetuo exilio multares? Sed hec satis presertim nunc cum nullam utilitatem possunt afferre quominus semper ob hoc tam infame poete tui exilium dedecorata esse videaris: ea exilii tempestate forsan (60) perutilia fuissent ut ipse insons magno cum (61) florentini nominis dedecore in exilium non ageretur. ceterum quum quidem facta infecta fieri non possunt saltem quod nunc in te est civis equidem tuus ut facias etiam atque etiam rogo. Sacra poete tui ossa tandem aliquando ab exilio revoca ubi ipsum multos annos postea viventem (62) ab exilio nunquam*

ti, e stranieri a maggior senno giudicarono. Ma queste cose son dei Greci, dirà taluno: che! forse i Romani tuoi precessori, dopochè fiorirono in ogni genere di dottrine, non accordarono la cittadinanza ad Archia Antiocheno, a pro di cui sta scritta elegante orazion di Cicerone, per ciò solo che quegli era sommo poeta? E come io credo, moltissimi altri valorosi poeti stranieri simimente condecorarono. Che, se le illustri città de la Grecia quasi tutte Omero quantunque alieno, perchè era poeta, anche dopo sua morte, a tanta forza richiesero, che acremente tra loro dibatterono per averselo; anche i Romani si ebbero a gran pregio novérare tra loro cittadini vati forestieri. E come mai tu patria Firenze questo tuo sì egregio, sì valoroso poeta, che tanto per vetustà di origine, per singolar carità verso di te ti apparteneva, potesti così repudiare, da punirlo di perpetuo bando? Ma basti fin quì; ora massimamente, che nulla di utilità puossene ritrarre, perchè tenuta non fossi in disonore per sì nefando esiglio del tuo poeta. Queste ragioni forse in quel tempo sciagurato dell' esilio sarebbero state utilissime, affinchè l' innocente a grao disdoro del nome Fiorentino non si fosse cacciato in bando. Del resto impossibile essendo non fare le cose già fatte, almeno ciò ch' è in te, io qual tuo cittadino ti prego, e scongiuro che vogli fare; richiama a la fine dall' esilio le sacre ossa del tuo poeta dove, molti anni anco dopo che fu esiliato vivendo, non mai lo volesti con eccesso di perti-

*pertinaciter nimis revocare voluisti: quod si feceris non modo aliqua ex parte infamia levaberis sed gloriam etiam et honorem ex hac tua sacrorum cinerum revocatione nimirum consequeris. At si hec consecuturam forte haudquaquam arbitraris illud profecto assequeris ne id tibi unquam de tuo summo poeta merito obici possit quod romanis scipio africanus exilio indignissime multatus non immerito obiecisse fertur: quamquam enim multa egregia pro romana republica facinora edidisset atque annibalem ipsum romanorum antea victorem gloriosius superasset postremo carthaginem romani imperii emulam dictioni romanorum subactam gloriosissime delevisset ob magnorum tamen gestorum suorum invidiam perpetuam singularissimarum virtutum comitem iniquissime in exilium actus cum esset hec verba indignabundus ad extremum vite proposuisse traditur. Ingrata patria non habebis ossa mea et que sequuntur. Sed redeamus quandoquidem nostro erga te offitio functi esse videmur unde digressi* (63) *sumus.*

*Summus igitur poeta o scelus indignum! quanquam rome ad summum pontificem florentini populi nomine civilis concordie causa legatus esset exilio tamen iniquissime damnatur. Proinde illinc abiens senas contendit, ibi de calamitate sua certior factus cum omnes redeundi in patriam aditus post aliquot annos in-*

nacia rivocare. Il che, se avrai fatto, non solo in parte ti torrai d' infamia; ma bensì troppo di gloria, e di onore per cotal revocazione de le sacre ceneri sicuramente conseguirai. Ma se tutto questo forse dubiti non potere acquistare, per fermo almeno te ne verrà, che non mai ti si possa meritamente rimproocciare intorno al tuo gran vate ciò, che Scipione Africano indegnamente di esilio dannato, dicesi, aver di ragione contrapposto a' Romani. Dapoichè quantunque fatto avesse molte segnalate imprese a pro della Romana Repubblica, e lo stesso Annibale pria vincitor dei Romani a maggior vanto superato avesse, e distrutta in fine Cartagine emula dell' Impero Romano, già al suo dominio gloriosamente aggiogata; pure messo iniquamente in bando per invidia di tanti suoi magnanimi fatti, la quale è indivisibil compagna delle più distinte virtù, nell' estremo di della sua vita, raccontasi, con grave disdegno aver siffatte parole profferito. » Ingrata patria non avrai le mie ossa » e quel che segue. Or là torniamo, poichè pare, le nostre parti officiose verso di te aver già compiute, d' onde abbiam preso le mosse.

Il famoso poeta dunque, oh indegna scelleraggine! comechè a Roma in nome del popolo Fiorentino, per apportar la civile concordia, al sommo Pontefice fosse spedito, pure di esilio è iniquamente dannato. Perchè partendosi da lì, prese per alla volta di Siena. Quivi de la sua sciagura fatto consapevole, vedendo dopo più anni, tutte le via

*terclusos animadverteret ceteris exulibus adherere statuit. Itaque cuncti exules gargonse congregati sedem suam aretii constituerunt; ibi ducem belli alexandrum romene comitem delegerunt duodecimque consiliatos gerendis rebus prefecerunt e quorum numero dantes fuit atque per hunc modum spem suam in patriam revertendi in dies perpetuo pascebant donec magna complicum manu comparata reditum enixe tentarent* (64): *ingenti etenim multitudine non modo exulum sed familiarium etiam ex bononia et pistorio congregata urbem incautam subito aggrediantur. siquidem unam ejus portam animose eripientes urbem intrarunt: ad extremum tamen superati insalutato ut dicitur hospite exinde fugientes recesserunt* (65) *Dantes autem ob hos irritos exulam conatus* (66) *spe redeundi amissa ex aretio* (67) *veronam se contulit quo in loco ab Alberto Scala veronensium principe* (68) *benigne admodum receptus est ibique aliquandiu commoratus aliam revertendi viam tentare statuit: nam benigne et humane erga populum florentinum se gerens per spontaneam revocationem in patriam remeare querebat. Quo circa in hoc proposito perseverans complures epistolas et ad privatos cives et ad populum conscripsit: principium epistole ad populum scripte hujsmodi est: popule mi quid tibi feci et que sequuntur. bononiam postea perrexit: ubi et si parum commoraret* (69)

al suo ritorno in patria precluse, statui agli altri esuli collegarsi. Pertanto tutti gli usciti congregati in Gargonza, fermarono loi sede in Arezzo. Quivi crearono lor capitano Alessandro Conte di Romena, e dodici consiglieri preposero al maneggio degli affari, fra' quali fu Dante annoverato; così la loro speranza di tornare a le patrie mura sempre più alimentavano; fintantochè raccolto gran numero di complici, il ritorno a tutto sforzo ne tentassero. Adunata una ingente moltitudine non sol di esuli, ma bensì di amici e da Bologna, e da Pistoja, di repente assalgono la città mal preparata; sicchè presa animosamente una de le porte, entrarono improvvisi nella medesima; ma superati finalmente, l' oste non salutato, come è uso di dire, dandosi a le gambe, recedettero. Dante per cotali vani sforzi degli esuli perduta la speranza della sua tornata, da Arezzo mosse per Verona; dove troppo cortesemente da Alberto de la Scala Principe Veronese accolto, e dimoratovi alcun tempo, determinò altra via tentare pel suo ritorno in patria. A tale scopo dolcemente diportandosi verso il popolo Fiorentino, cercava, per ispontanea rivocazione di chi reggeva, potervi tornare. Perchè in tal proposito durando, molte lettere e a privati cittadini, e al popolo scrisse: così comincia quella al popolo indiritta » Popol mio che mai ti ho fatto? e ciò che segue. Dappoi tenne verso Bologna, ove tuttochè poco fosse dimo-

*philosophie tamen operam dedit patavium dien contendit: inde rursus verouam repetens variis cogitationibus ob multiplices exilii curas agitabatur. postea vero quam uudique sibi preclusam reversionis sue spem atque in dies inaniorem fieri animadverterit in gratiam rursus cum libris ut inquit cicero redire statuit cum quibus primum tot annos ob reipublice gubernationem ob civiles dein discordias ob varias denique exilii curas diuturnum bellum jampridem iudixerat: proinde non etruria solum sed universa quoque italia derelicta in parisientium* (70) *urbem studiorum dumtaxat gratia se contulit quippe in hoc loco divinarum et humanarum rerum studia ceteris orbis* (71) *terrarum locis celebratiora consensu omnium ferebantur. ibique ceteris omnibus posthabitis naturalium* (72) *ac divinarum rerum studiis assiduam et pene incredibilem operam navavit in quibus usque adeo prefecit ut in frequentissimis commemoratarum* (73) *rerum disceptationibus pro more civitatis et magnos quidem philosophos et quos etiam theologos vocant una voce omnium sepe numero superaret: dum itaque in hujusmodi humanitatis studiis quietissime simul atque securissime viveret ecce nova quedam cogitatio ut est natura nostrarum rerum fragilis atque caduca subito irrepsit que quidem sua hec pertranquilla ac divina studia inportune admodum perturbavit atque pervertit. herricus enim nuper ad imperium legitime delectus imperatorque populorum pene omnium con-*

rato, pure studiò filosofia (x). In seguito si partì per Padova. Di nuovo poi tornato a Verona, per le moltiplici cure dell'esilio da varii pensieri era fortemente travagliato. E poichè fecesi accorto, da ogni lato venirgli tronca la speranza del ritorno, che sempre più svaniva, rimettersi in grazia coi libri, al dir di Tullio, deliberò; ai quali molti anni prima a cagion del governo della Repubblica, poi delle civili discordie, in fine per le traversie dello esilio, avea già diuturna guerra intimato. Perchè l' Etruria, e tutta Italia abbandonata a sola cagione degli studii, portossi a Parigi. In quella certamente per comune consentimento, più che in qualunque altra parte dell' Orbe, riguardavansi come più celebri gli studii delle divine ed umane cose. Quivi messo da banda tutto altro, assidua, ed infaticabile opera diede agli studii delle divine e naturali scienze, nelle quali tanto progredì a buon successo, che in ispessissime dispute sulle cose predette, secondo l' usanza della città, soventi volte per unanime applauso vantaggiò e grandi Filosofi, e rinomati Teologi. Mentre intanto a siffatti studii di umanità quieto, e sicurissimo vivea dedito, ecco, che un nuovo pensamento, siccome è proprio de la nostra frale instabil natura, vennegli in mente, che troppo importunamente quei suoi tranquilli e divini studii sturbò, e confuse. Imperciocchè Arrigo scelto di recente, e legittimamente allo Impero, ad Augusto Imperadore per universal consentimento dei popoli chia-

*sensu augustus appellatus e germania abiit italiam infesto exercitu petiturus quem ubi dantes jam in italiam intrasse brixiamque non parvam citerioris gallie urbem ingentibus equitum ac peditum copiis obsedisse accepit tempus opportunum sui reditus venisse ratus statuit rursus italiam repetere. Quamobrem una cum pluribus et guelfarum et nigrarum partium infestis hostibus alpibus superatis herrico quoquo modo suadere nitebantur* (74) *ut brixie obsidione obmissa florentiam faustis exercitibus suis peteret id propterea facile impetrare nisi sunt quod herricus ab initio sue electionis legatos florentiam miserat ut ejus in italiam adventum florentinis nuntiarent postularentque ut in urbe sua receptaculum sibi prepararent ac bello quod tunc adversus aretinos forte gerebant se abstinerent. hec legatio quanquam benigne admodum publice ut ab eis efflagitatum fuit audita esset quantum tamen ad sua postulata pertinere videbatur spreta, ac neglecta est. hujus rei hac ipsa tempestate memor herricus florentinorum exulum variis persuasionibus cedere constituit. Quo circa brixie obsidione penitus obmissa florentiam versus ire contendit. per ligures igitur iter faciens tyrrenumque mare ingressus cum triginta navibus longis pisas devenit atque deinde romam versus ut imperii coronam assumeret iter arripuit quoniam vero propter multiplices reipublice discordias*

mato, dilungossi da la Germania, per venire nell' Italia con infesto esercito, il quale, tostochè Dante fu consapevole, esser già arrivato, ed aver Brescia, non piccola città della Francia Citeriore, assediato con ingente mano di armati cavalieri, e fanti, stimando questo come tempo al suo ritorno propizio, decise ricalcar la via d' Italia. Laonde insiem con molti de' Guelfi, e dei Neri infesti nemici trapassate le Alpi, tutti si sforzavano d' ogni modo persuadere ad Arrigo, che intralasciato l' assedio di Brescia, col suo poderoso esercito contro Fiorenza marciasse. Ciò di leggieri potere ottenere lusingavansi: imperochè Arrigo, sin dal principio della sua elezione, avea spedito ambasciadori in quella, per rendere avvertiti i Fiorentini de la sua venuta in Italia; e per chiedere, che nella loro città gli preparassero alloggiamenti, e cessassero della guerra, che in allora per avventura contro gli Aretini muovevano. Quest' ambasceria, benchè assai benignamente fosse in pubblico udita, siccome da loro fù chiesto, pure in quanto a le dimande venne spregiata, e negletta. In questo tempo memore di un tal fatto Arrigo, propose di consentire a le molte persuasioni degli esuli Fiorentini. Il perchè tralasciato affatto l' assedio di Brescia, fe' mossa per Firenze. Viaggiando dunque per la Liguria, e valigando il Tirreno con trenta galee giunse a Pisa; e poscia a la volta di Roma indirizzossi, per coronarsi Imperadore. Ma per le moltiplici dissensioni de la Re-

*recte* (75) *ire non dubatur viterbii commoratus est: atque inde post romam petens urbem tandem intravit: ibique tam et si adversariis imperatorii nominis crebra prelia commissa essent demum adversariis enixe repugnantibus imperii coronam adsumpsit: in cujus quidem assumptione robertus inclytus sicilie rex ac florentini imprimis sibi admodum repugnaverant: corona itaque imperii per hunc modum assumpta hanc adversariorum repugnantiam perindigne ferens paulo post tibur se contulit erat enim imperatoris animus in adversarios pro illatis sibi rome impedimentis vehementer infensus* (76) *sed precipue in robertum sicilie regem ac florentinos utpote egregios suorum impedimentorum principes ardebat animus. At cum e* (77) *vestigio robertum haud facile ulcisci posset in florentinos conversus per sabinos et umbros iter faciens etruriam ingreditur per perusinum inde et cortonensem et aretinum agrum ducens florentiam usque perrexit: castrisque prope salvianum templum positis non longius ab urbe* (78) *trecentis fere passibus infestissimis exercitibus florentiam obsedit. Ad eum igitur ita prope urbem castrametatum universi florentinorum exules undique confluebant proinde dantes quoque se ulterius continere non potuit quin ingenti spe plenus epistolam* (79) *quamdam ad florentinos ut ipse vocat intrinsecos contumeliosam sane scriberet in qua eos acerbissime insectatur cum antehac de ipsis ho-*

pubblica non essendogli facile andar per la diritta, dimorò alquanto in Viterbo; e poi movendo per Roma, finalmente entrovvi. Quivi, tuttocchè spessi attacchi furonvi cogli avversi allo Imperial nome, infine, costoro vigorosamente rifiutando, prese la corona dell' Impero. Nella quale incoronazione alcerto più di ogni altro l' inclito Roberto Re de la Sicilia, ed i Fiorentini troppo gli erano stati contrarî. Pertanto la Imperial corona in tal guisa assunta, cotanta repugnanza degli avversarii sopportar non potendo, poco dopo andossene a Tivoli. Era l' animo dell' Imperatore fortemente aspreggiato contro i suoi nemici pegli ostacoli oppostigli in Roma. Ma principalmente di sdegno ribolliva contro Roberto Re de la Sicilia, e i Firentini primarii, e forti suoi oppositori. Or di Roberto non potendo incontanente ricattarsi, volto a' Fiorentini, e cammin facendo per la Sabina, e l' Umbria passò in Etruria; ed attraversato l' agro Perugino, il Cortonese, e l' Aretino giunse a Fiorenza. E posti gli accampamenti presso al tempio Salviano, non lungi da la città più di trecento passi circa, con infestissimo esercito assediolla. Tutti gli esuli Fiorentini adunque da ognidove traevano, per unirsi a lui sì presso accampato alla città. Però Dante ancora ebbro di speranza non potè tenersi di scrivere contumeliosa lettera ai Fiorentini suoi intrinseci, com' ei gli chiama, per la quale aspramente gl' incalza; mentre per l' innanzi era solito di loro onorevolmente

*norificentissime loqui solitus esset. In hac autem florentie urbis obsidione herricus complures dies commoratus crebra cum florentinis prelia committebat sed cum ab ipsis frequentibus preliis lacessitis toties* (80) *egregie admodum repugnaretur peracto deinum nihilo memoratu digno romam rursus repetere statuit. Verum in hac sua itineratione* (81) *ad bonconventum quoddam senensium oppidum divertens ibi e vita decessit. Quo circa exules qui herricum viventem sequebantur de suo in patriam reditu post mortem ejus desperantes* (82) *destituta prorsus omni revertendi spe novas sibi sedes varie philosophorum ingenuis perscrutabantur, dantes itaque apenninis* (83) *montibus superatis flaminiam contendit ea forte tempestate guido novellus ravenne ceterarum urbium ejus provincie vetustissime presidebat. Vir in omni doctrinarum genere pre ceteris principibus eruditus, hic pro sua quadam erga doctos homines benignitate eruditissimos viros summe colere et observare solebat. Ubi ergo novellus hunc prestantem poetam cujus maxima fama non italiam solum sed universum etiam pene terrarum orbem jam peragraverat flaminiam accessisse accepit statuit hominem ravennam ut secum familiariter viveret quovis modo benevole accersere quamobrem ipsum de hoc sui vehementi desiderio seu per epistolas seu per legatos certiorem fecit rogans etiam atque etiam ut secum quandoquidem in patria habitare non dabatur vitam degere nequaquam denegaret:*

parlare (*x1*). In questo assedio di Firenze Arrigo più di perdurando, spesso coi Fiorentini veniva a le armi. Ma siccome da loro per frequenti avvisaglie provocati con altrettanta forza si resisteva, niente operato che sia degno di memoria, statui tornarsi di nuovo in Roma. Ma in questo suo viaggio andando a Buonconvento castello de' Senesi, quivi morì. Pertanto gli esuli, che il seguivano vivente, perduta ogni speranza della tornata in patria per la morte di lui, andavano ideando varj progetti con mente filosofica, per istabilirsi altrove. Dante sorpassati gli Appennini, incamminossi per la via Flaminia. In quel tempo per avventura Guido Novello presedeva in Ravenna, città vetusta più di tutte le altre in quella Provincia, uomo assai più di ogni altro principa, in ogni genere di dottrina erudito. Questi per una certa benignità verso i dotti, soleva gli uomini di lettere sommamente proteggere, e rispettare. Tostochè dunque Novello seppe, andare per la via Flaminia un sì illustre poeta, la cui fama nell'Italia non solo, ma quasi nell'universo tutto gloriosa risuonava, stabilì invitarlo di maniera benevola, e amica, a voler vivere famigliarmente secolui in Ravenna. Perchè il fece avvertito con messi, e per lettere di questo suo veemente desiderio, a viva istanza pregandolo, che non essendogli dato di rimpatriare, non si negasse a menar vita secolui domestica; e ciò

*quod ut facilius ab eo impetraret non modo ut ait terentianus ille montes aureos pollicebatur. hec autem ubi dantes cognovit conspicatus magnanimi viri generosum animum confestim se ravennam contulit ut tam digno principi quamprimum obsequeretur atque secum obmissa omni ad patriam redeundi spe perpetuo familiarissime degeret: ravenne ergo a novello* (84) *per hunc modum benignissime receptus aliquot annos permoratus est: donec ad ultimum vite sue diem pervenerit; nam ravenne eum obiisse* (85) *constat: quo in loco et tempore rursus cum libris in gratiam rediens partim legendo partim alios erudiendo partim etiam cogitationes suas literis mandando humanitatis studia retenta semper animo licet illis temporibus ob multiplices varietates rerum diu intermissa magna cum diligentia mirum in modum usque ad extremum vite prosecutus est. Quod si quietiora ac tranquilliora non autem fluctuantia et procellosa studia divinus poeta habuisset qualem et quantum virum futurum conjectura augurari possumus quum quidem ipsum tot magnarum rerum curis impeditum ad summum omnium doctrinarum cumulum ex celebrationibus* (86) *scriptis suis pervenisse luce clarius appareret. Ravenne igitur ut supra diximus complures annos reliquum vite sue tempus commoratus nonnullos sane homines egregios preslanti ingenii viros materno sermone ita erudivit ut nonnulli ex*

per impetrare facilmente, più che aurei monti, siccome dice un Attore in Terenzio (XII) promettevagli. Queste cose come prima Dante ebbe conosciute, ammirata la magnanimità di quel gran personaggio, prestamente tramutossi a Ravenna, per secondare al più presto possibile un principe sì degno, e, tolta ogni speranza di rivedere la patria, mai sempre vivere familiarmente seco lui. Per questa guisa dunque da Novel benignamente accolto, in Ravenna ei dimorò molti anni, finchè poi giunse allo estremo dei giorni suoi; poichè costa, in Ravenna lui esser morto. Nel qual luogo, e tempo di nuovo coi libri in amistà tornando, parte col leggere, parte coll'istruire, e col tramandare in iscritto i suoi pensamenti, ritenendo sempre all'animo gli studj di umanità, benchè per le tante svariate vicende de' tempi intermessi, con gran diligenza, ed in guisa sorprendente gli esercitò sino alla fine di sua vita. Che se il divino poeta studj più pacati e securi, non procellosi e fluttuanti avesse fatto, quale, e quanto più eccellente sarebbe divenuto, possiam per sola cognettura supporlo; apparendo certamente da' più celebri suoi scritti più chiaro de la luce, esser lui, benchè così distolto da tante cure, e grandi bisogne, al colmo di ogni dottrina pervenuto (XIII). In Ravenna dunque, come sopra abbiam detto, dimorato molti anni del rimanente di sua vita, taluni nobili di lodato ingegno sì bene istruì nel materno favellare, che alcuni volgari tra loro, come dicesi, non quasi poe-

*his vulgares ut ajunt non vulgares poete haberentur. hanc suam materni sermonis poeticam hic noster poeta primus apud italos per paucis ante* (87) *annis adinventam uno pene omnium consensu non secus nobilitavit quam aut homerus grece apud grecos aut virgilius latine apud latinos quondam suam quisque apud suos illustraverit. hic enim primus in hac sua poetica florentino idiomate pre ceteris egregie admodum nobilitato magnam humanarum et divinarum rerum cognitionem una voce omnium tradidisse perhibetur eum prius levia quedam frivolaque dumtaxat gravioribus omissis vulgares poete suis carminibus prodidissent. hanc quoque magnam tantarum rerum gravitatem* (88) *singulari quodam ac pene incredibili dicendi lepore in hoc suo divino poemate mirabiliter condivit. Talia igitur et hujusmodi agentem ac meditantem mors importuna prevenit ; de qua priusquam dicere incipiam non alienum* (89) *fore putavi ea summatim exponere que ad ejus formam habitum cultum et mores pertinere videantur. fuisse traditur inclitus hic poeta mediocri et decenti statura facie* (90) *pallulum oblonga oculis paulo grandioribus naso aquilino latis pendentibus maxillis inferiori labio aliquantulum quam altero supereminentiori colore fusco capillis ac barba prolixis nigris subcrispisque de quo quidem si quis etiam rerum minimarum nimium* (91) *curiosus forte dubita-*

ti volgari si debbano tenere. Questa maniera di poetare in patria lingua il nostro poeta il primo tra gl' italiani, pochi anni avanti inventata, non altrimenti nobilitò per consenso quasi universale, che Omero in greco presso i Greci, o Virgilio in latino presso i Latini, ed ogni altro un tempo la sua appo i suoi abbia illustrato. Perciocchè egli il primo per questa sua poesia assai ingentilito l' idioma Fiorentino, più che altri non mai abbia fatto, corre universal voce, estese cognizioni della Divine, ed umane cose aver lasciato scritte: quandochè pria i volgari poeti ne' loro carmi, ommessi più gravi temi, altro non abbiano prodotto, che vanissime baie. La gravità di sì grandi obbietti in questo suo divino poema benanche seppe mirabilmente co' sali di moltissima grazia condire. Siffatte cose dunque mentr' ei meditava, ed eseguiva, impronta morte il prevenne; della quale pria che discorra, ho stimato non essere alieno dal soggetto, succintamente sporre tutto che sembra a la forma, a l' abito, a la coltura, a' costumi di lui appartenere.

Si racconta essere stato questo inclito poeta alto regolarmente della persona, di volto alquanto bislungo, di occhi anzi grossi che piccoli, aquilino il naso, le mascelle grandi, e pendenti, il labbro di sotto un po' più dell' altro proteso, la carnagione bruna, la barbe ed i capelli neri, lunghi, e un po' ricciuti; di che, se taluno troppo curioso de le cose anco minime, abbia per caso alcun dubbio,

*rit paucis accipiat quod ob hanc ipsam capillorum et coloris qualitatem sibi verone tunc commoranti accidisse quidam memorie prodiderunt quadam namque die* (92) *urbem perambulans prope januam cujusdam domus forte pertransibat : ubi nonnulle matrone pro more civitatis considentes confabulabantur quarum una* (93) *ubi dantem pertranseuntem conspexit confestim ad alteram proprorem conversa vide inquit vide hominem qui ab inferis proficiscitur cum* (94) *umbrarum illic assistentium nova ad vivos refert : tam enim fama prime partis sue commedie percrebuerat ad hanc ita loquentem illa suo sermone lecessita subito iusulse nimis ac muliebriter ut solent in hunc modum respondisse fertur. Vera soror narras siquidem barba ejus subcrispa et ater* (95) *color propter obscuriorem quemdam inferiorum colorem nebulosumque* (96) *fumum sententiam tuam veram esse aperte testantur. incessu insuper gravis securus tristis semperque cogitabundus erat: proinde subcurvus provecta etate aliquantulum incedebat.*

*Sunt qui dicunt ipsum gratioris aspectus fuisse : ceterum ejus effigies in basilica sancte crucie in parietibus extat ea forma qua revera in vita fuit ab optimo quodam ejus temporis pictore egregie depicta induebatur etiam antequam exularet mediocriter non spetiose admodum uti tanti viri gravitatem decere* (97) *vel*

senta in breve che mai ne vien tramandato, essergli accaduto intorno a la riferita qualità del colorito, e de' capelli, mentre a Verona ei dimorava. Dapoichè andando un giorno per la città, passò per avventura avanti la porta di una certa casa, dove alcune donniccinole, giusta il costume del paese sedute, favoleggiavano; una de le quali non sì tosto vide Dante passare, che volta a la più vicina, disselle » Vedi, vedi l'uomo, che vien dall'Inferno, mentre de le ombre colà raccolte nuove cose riferisce a' viventi. Tanto erasi divulgata per tutto la fama della prima parte della sua Commedia. A lei che sì parlava, l'altra per siffatto discorso mossa, dicesi, ben tosto aver in maniera troppo insulsa, e usa di donne replicato ». Il vero mi dici, sorella; la di lui crespa barba, la nera carnagione per quella tal negrezza, e quel globoso fumo de le bolge infernali, tetto il tuo giudizio apertamente fanno (XIV). Inoltre avea egli un portamento grave, e franco; era malinconico, e sempre pensoso; e nel declinar degli anni alquanto curvo camminava.

Avvene di alcuni, che dicono, lui essere stato di più leggiadro aspetto. Del resto la sua effigie di forma al vero consimile da buon pittore di quel tempo assai ben dipinta, trovasi nelle pareti de la Basilica di Santa Croce. Nel vestire messo alquanto bene andava, anche pria che fosse cacciato in esilio, non già in guisa troppo elegante, siccome ad

*maxime videbatur. Ea enim tempestate patrimonium non modicum possidebat: nam et domos splendidas florentie et aliquot predia urbis menibus finitima variis in locis habebat. Cibi quoque potus parcissimus erat: delicatos laudare solebat grossioribus vero plurimum vescebatur: ventri deditos quos castrimargos greci vocant vehementer objurgabat: etenim ex illa veteris cujusdam sapientis sententia eos qui talia agerent potius vivere ut essent quam esse ut viverent dictitare consueverat: in adolescentia vero sonis* (98) *cantibusque usqueadeo oblectabatur ut cum ejus temporis peritioribus artis musice magistris frequentius conversaretur quorum nimirum summa quadam voluptate allectus atque exhilaratus florentino idiomate et soluta oratione et carmine multa egregie composuit: quo quidem dicendi genere non solum ceteros omnes pace cunctorum dixerim facile superavit sed posteros etiam prestantis ingenii viros quadam incredibili dicendi suavitate et copia imitandi tam suave loquendi genus percupidos* (99) *accumulatissime reddidit. Lascivis aliquantulum amoribus ob noxius plus indulsisse* (100) *visus est quam viro philosopho convenire videretur quod etiam potius gratiose hominis nature quam cuidam gravissimi viri levitati mea sententia adscribendum non injuria putavi ut de socrate philosophorum omnium severissimo scriptum esse constat quem in libidi-*

uomo sì grave sembrava massimamente affarsi. Scarso non era in allora il suo patrimonio; poichè magnifiche case posedea in Firenze, ed alcuni fondi in varî punti limitrofi e le mura de la città. Era nel cibo, e nel poto parcissimo: lodar solea le dilicate vivande, e sempre le frugali preferire: quei dediti al ventre stoltamente, Castrimargi detti da' Greci, acremente rampognava; e soleva dire, giusta la sentenza di un degli antichi sapienti, che coloro, i quali così facessero, vivrebbero piuttosto per magnare, anzichè mangierebbero per vivere. Così poi dilettavasi nella sua giovinezza di suoni, e canti, che dei più famosi suonatori, e cantori di quel tempo assai mostrossi amico, di che sempre allegratosi, e toltane voluttà, molti componimenti e in prosa, e in versi in fiorentino idioma bellamente scrisse. Nella qual maniera di comporre, il dirò con pace di tutti, non solo gli altri facilmente superò, ma benà i posteri di elevato ingegno, per la dolcezza, e facondità del suo dire, desiderosi sommamente rendette d'imitarne sì bello stile. Agli amori alquanto lascivi soggetto, sembrò esservisi abbandonato più che a un tanto filosofo non paresse convenire (XIV): il che, secondo mio avviso, più presto a piacevol natura d'uomo, che a leggerezza di tanto gran personaggio, giustamente ho stimato, doversi attribuire; sì come costà essere stato scritto intorno a Socrate, di tutt'i filosofi il più austero, che troppo proclive a la libidine talum

*nes proniorem fuisse nonnulli memorie prodiderunt: cum enim ab egregio quodam illius temporis phisionomo qui ex habitu et forma corporis animarum motus et perturbationes se intelligere ac demonstrare profitebatur ipse libidinibus obnoxius indicatus esset admirantibus cunctis cachinnationibus phisionomum deridentibus socrates dixisse fertur hujusmodi phisionomi de se judicium verum extitisse · asserens se natura* (101) *ad libidines proniorem: magna tamen modestia non solum illam inclinationem naturalem temperasse sed penitus vicisse ac superasse. Raro nisi interrogatus loquebatur idque non temere sed ab intimo ut ajunt pectore longe ante premeditata edere videbatur. In cognitione rerum ita vigilantissimus erat ut in mediis viis* (102) *nonnunquam lectitare consuesceret. Quo circa heluo libri quemadmodam de catone scribit cicero non immerito eppellari poterat. Ut enim cato quamvis gravissimus ac sapientissimus esset in ipsa* (103) *tamen curia quandoque legere consuerat antequam senatus cogeretur sic iste vir singularissimus in mediis ut ajunt viis interdum lectitabat: nam cum ei libellus quidam non antea visus a sene prope cujusdam opificis tabernam forte oblotus esset ita cupide et attente lectitavit ut suavissimi variique multiplicum strumentorum soni ab ejus perpetuo lectione vel paulisper dimovere numquam potuerunt quin totum legendo percurreret: tametsi eo tempore forte dies festus pro more civitatis universi populi concursu*

ricordano. Perciocchè dichiarato soggetto a tal vizio da un certo fisonomista celebre di quel tempo, che dall' abito, e dalla forma del corpo le proprie inclinazioni, e le passioni dell' animo diceva comprendere, a spiegare, tutti maravigliando, e beffandosi di lui, dicesi aver Socrate risposto, che retto era stato il giudizio di quello intorno a sè, affermando troppo per natura sentirsi a libidine inchinato, e tuttavia aver cotale natural tendenza non solo colla modestia rattenuto, ma del tutto vinto. Ben di rado, se non interrogato, Dante parlava, e non dicea cose inconsiderate, ma tratte come suol dirsi dall' imo petto, e che sembravan premeditate lungamente. Era sì attento, ed assiduo nell' apparare le cose, che sin anco in mezzo a le vie sen andava leggendo. Perchè meritamente potevasi dire ghiotto di libri, siccome di Catona scriveva Tullio. Dapoichè, come Catone, quantunque grave e sapientissimo, nella curia, pria che il Senato si ragunasse, a quando a quando legger solea, così quest' uomo singolarissimo di mezzo a le vie come dicesi, talvolta camminava leggendo. Un certo vecchio avendogli a caso offerto un libretto per l' innanzi non veduto, vicin la bottega di un artista, sì curioso, e attentamente lesselo, che dolcissimi, e varii suoni di più stromenti dalla lettura di quello non poterono, sia per poco distorlo; che anzi tutto scorselo, sebbene in quel momento festa solenne si celebrasse, giusta il costume della città, tutto il popolo con ogni sorta di musicali stro-

*omni cum consonantium strumentorum genere prope eam locum ubi legebatur speciosissime celebraretur et quod mirabilius videri debet interrogatus quonammodo se unquam continere potuerit quin tam celebre ac tam solenne festum prae oculis celebratum aliquantisper saltem non conspexisset : nihil sane se audivisse respondisse fertur. Elegantissimum in orando fuisse perhibent quod frequentes ejus legationes ad multos cum illustres principes tum ad summos pontifices manifeste declarant. Ad hec accedit quod perinde ac semprinceps quidam in republica ob summam ejus elegantiam regnare videbatur : fuit preterea et acerrimi ingenii et fidelissime memorie quarum complurima testimonia afferre possem si liberet : sed* (104) *nimiam prolixitatem veritus uno solo et eo quidem peregregio testimonio contentus ero : parisiis forte aderat : quod se post federici augusti obitu ut antea diximus mox retulerat ibique in magna excellentissimorum virorum turba solus cum ceteris de rebus divinis altissime simul atque subtilissime disputabat proinde cum multa et inter se diversa super variis de rebus altissimis questionibus numero ut ferunt quatuordecim adversarii* (105) *in medium adduxissent omnia singillatim eo ordine qua proposita fuerant non sine singulari quadam omnium admiratione et fideliter replicavit et admirabilius persolvit.*

*Honoris insuper et gloria cupidior fortasse fuit quam tanto ac tam gravi philosopho convenire vi-*

menti nel luogo, ov' ei leggeva, affollandosi. E quel che più ne desta maraviglia si è, che richiesto di qual maniera abbia mai potuto contenersi di rivolgere lo sguardo, almen per un tantino, a la solenne festa, che sì pomposamente innanzi a lui celebravasi, dicesi, abbia risposto, nulla avere udito.

Vi sono alcuni, che affermano, essere lui stato elegantissimo nell' orare; il che le frequenti sue ambascerie a molti illustri Principi, non che a sommi Pontefici chiaramente comprovano. Vi si arroge, che quivi come a Principe della Repubblica per la sua singolare eleganza sembrava donneggiare. Fu inoltre di troppo acuto ingegno, e di fedelissima memoria, di che, se lecito mi fosse, molte testimonianze potrei addurre, ma per temà di prolissità di una soltanto avvalgomi, e questa è in vero sorprendente. Trovavasi egli per caso a Parigi, poichè come sopra abbiam detto, dopo la morte di Federico Augusto eravisi tosto ritirato; e quivi in numerosa assemblea di eccellenti persone altamente, e sottilmente a solo disputava cogli altri su Divine cose. Imperò gli opponenti sino a quattordici varii temi intorno altissime quistioni, avendo, come dicesi, prodotto, tutti ad uno ad uno con l'istesso ordine, ond'erano stati proposti, non senza universale ammirazione fedelmente replicogli, e più ammirabilmente gli disciolse.

Di onore benanche, e gloria ansioso ei visse, forse più di quanto sembrava dicevole a un sì gra-

*deretur. Sed et magni philosophi et severi etiam theologi a* (106) *naturali glorie cupiditate ob rei quamdam incredibilem ut ajunt suavitatem se abstinere non potuerunt quamquam multa de contemnenda gloria libris suis memorie mandarint. hac ergo glorie cupiditate natura hominibus insita poeta noster inflammatus pre ceteris ut arbitror poeticam adamavit: etenim poete boni ea tempestate quam aut philosophi aut mathematici aut denique theologi longe pauciores erant quod et antea a conditione orbis terrarum usque ad hec nostra tempora repetitum fuisse constat: semper enim poete boni et oratores paucissimi fuerunt. Laurea insuper poete cesaresque vetusto grecorum latinorumque more per ea adhuc tempora coronari consuerant. hujus quidem lauree de qua loquimur se cupidissimum fuisse non modo ipse non inficiatur sed pluribus quoqua suorum scriptorum locis sepenumero manifeste testatur: quod sibi profecto non immerito contigisset ut laurea corona sua tempora insignita* (107) *fuissent* (108) *si ullo unquam tempore ab exilio revocatus esset: sed in exilio degens lauream quam tantopere cupiebat suscipere* (109) *non injuria mea quidem sententia neglexit. In hac poetica quantum ipse valeat* (110) *longe facilius judicare quam plane explicari posse crediderim, quippe poeticam diu antea per noningentos* (111) *circiter annos vel demortuam vel sopitam summus hic poeta primum in lucem excitavit: jacentemque ac prostratam ita erexit ut vel*

ve, e tanto filosofo. Ma gli stessi rinomati filosofi, non che gli austeri teologi non poterono astenersi della natural bramosia di gloria per una certa dolcezza incredibile, che, come dicono, ella c' inspira, contuttochè molte cose ne' loro libri sul dispregio de la medesima abbiano scritto. Per cotal desio di gloria dunque e noi connaturale, ond' era il nostro poeta più di ogni altro acceso, come mi credo, amò la poesia. Conciossiachè i buoni poeti in quell' epoca erano ben pochi, e men de' filosofi, de' mattematici, infine dei teologi; il che dal principio del mondo infino a di nostri, è certo, così essere avvenuto; mentre i valenti poeti, e gli oratori mai sempre pochissimi furono. Inanio allora erano ancora solíti i poeti, ed i Cesari coronarsi di alloro, secondo l'antico costume dei Greci, e dei Romani. De la laurea, di che si parla, essere lui stato cupidissimo, non solo ei non lo infossa, ma bensì in più luoghi dei suoi scritti apertamente, e reiterate volte il contesta; perciocchè di certo non immeritamente gli sarebbe avvenuto, essergli cinte di alloro le tempia, se mai dall' esilio fosse stato richiamato. Ma lungi dalla patria stando, la pur troppo meritata laurea, che ardentemente ambiva, secondo mio parere, trascurò prendersi. Nella poesia quanto ei si vaglia, crederei, esser più agevole ognun per sè giudicarlo, che poterlo ben con parole esprimere. Questo sommo poeta il primo a nuova luce riportò la poesia, già da quasi nove cento anni spenta, od almeu sopita; e giacente e prostrata sì come

*ab exilio per eum revocata vel postliminium reversa vel e tenebris in lucem excitata fuisse videatur cum jampridem tot annos demortua jacuisset ac non solum primum eam in lucem excitavit sed cum sana etiam catholicaque nostre fidei doctina convenire mirabiliter demonstravit perinde ac veteres poete divino quodam spiritu afflati fuissent ac sanam et veram doctrinam cecinissent: preter hec quoque divinus poeta illud effecit ut non modo eruditissimis viris sed plebeis etiam idiotis quibus plane sunt omnia velata poemata placerent ne ii qui ad eloquia latina aspirare non possent poetice omnino expertes essent: fuit preterea et generosi et alti animi nam cum ad patriam remeare ardentissime cuperet propterea tamen reverti noluit quod ab unico redeundi remedio ob solam animi magnitudinem suapte natura abhorrebat: quidam namque ejus amici primum quia ipsum unice adamabant deinde ut sibi frequentius oranti obsequerentur suam in patriam reversionem apprime exoptabant ac propterea cum nonnullis principibus civitatis de hoc ipso diligentius pertractaverant omnemque eorum pertractationem penitus irritam fore apparuerat nisi ipse magnum quoddam dedecus summisse uiuis et abiecte subiret. id hujusmodi esse videbatur ut primum multum admodum mansuesceret a suis deinde adversariis summis precibus veniam peteret. Ad publicos quoque carceres per aliqua temporum*

era, rilevolla tanto, che per lui sembrava essere stata come rivocata da bando, dentro il patrio confine ricondotta, o piuttosto risorta dalle tenebre a luce; laddove da tempo già secolare sì come estinta si giaceva. E non solo il primo le diede nuovo giorno, ma bensì fe' mirabilmente conoscere, poter colla dottrina ortodossa della nostra fede ben collimare; quasichè gli antichi vati da un certo estro divino inspirati abbian preconizzato la vera, e retta dottrina. Oltre a ciò il Divin poeta anche in maniera adoprossi, che agli eruditi piacessero i poemi, ed altresì agl' idioti e plebei, presso cui tutto è velato e oscuro; e che coloro, i quali niente si sapesser di latino, non fossero digiuni affatto di poesia.

Dante fu ancor d'alto animo e generoso; poichè ardentemente desiderando la tornata in patria, tuttavia però ritirarvisi non volle, che per la grandezza del suo animo naturalmente egli rifuggiva a l' unico mezzo, onde effettuarla. Imperciocchè alcuni del suoi amici tra per lo singolare amore, che gli portavano, e per mostrar di accogliere i suoi spessi prieghi, del suo ritorno in patria, eran sommamente desiderosi; e però con taluni capi de la città di tutto impegno questa bisogna avean trattato; ma qualunque loro maneggio sembrava tornar vano, se un qualche disdoro in sommessa guisa ed abbietta ei non ne avesse patito; e questo era di tal fatta, che dovea pria ridursi tutto a mansuetudine; poi a calde preci dai suoi avversari implorar perdono; e presentarsi ancora di per se per alcun tempo a le

*curricula commorandi gratia se sponte conferret. Ad hec omnia extrema insuper accedebat quod exactis eorum temporum curriculis e carceribus postea liberatus in cathedrali* (112) *florentine urbis basilica ceu in magnus civitatis* (113) *solemnitatibus de nonnullis perditis hominibus fieri consuevit immortali Deo solemniter efferretur. ceterum ubi ipse de his omnibus ab amicis certior factus est nunquam adduci potuit ut tanta ac tam intoleranda* (114) *abiectionis onera ferre pateretur quinimmo id ipsum usque adeo perindigne tulit ut mori in exilio quam tam ignominiose in patriam redire maluerit. Arrogans aliquantulum fuisse perhibetur quod ipsum tunc vel maxime declarasse dicunt cum bonifatius summus pontifex per id tempus ghibellinorum exulum precibus fatigatus caroluin quemdam vel philippi francorum regis fratrem vel potius propinquum ad componendum civitatis statum mittere constituerat: quod guelfarum partium duces qui ea tempestate rempublicam gubernabant permoleste ferentes consultandi gratia convenerunt. Summa consilii fuit ut aliquot legati ad bonifatium mitterentur cujus legationis princeps universo omnium consensu ex eo dantes designabatur quod ceteris ingenio et eloquentia facile prestabat. id ubi ipse animadvertit dixisse fertur. Si sententie vestre ut par est acquievero iniuncteque legationis munus vobis* (115) *obtemperans obiero quis ad reipublice gubernationem remansurus est: sin minus quis hujus lega-*

pubbliche carceri. A cose sì umilianti altre si aggiugnevano, che liberato dal carcere dopo il determinato tempo, dovea essere solennemente presentato a Dio immortale nella Basilica Cattedral di Firenze, come per lo appunto nelle grandi solennità con alcuni sciagurati, e perversi fu solito in quella praticarsi. Ma tostochè per amici di tutto ciò venne fatto consapevole, non mai l' onta di tale, e tanta abbiezione potè indursi di queto a comportare, che anzi siffattamente sdegnossene da voler finire più presto in esilio, che sì igoominiosamente in petria tornare.

Si vuole, essere lui stato alquanto orgoglioso; il che dicono alcuni, aver massime fatto rilevare in quei dì, che Bonifazio sommo Pontefice mosso dalle preghiere degli esuli Ghibellini, stacziato avea spedire un certo Carlo fratello, o piuttosto congiunto di Filippo Re dei francesi, per tranquillare lo stato da la città. Questo troppo spiacendo ai capi Guelfi governanti in allora la Republica, si raguaorono a consiglio; la somma del quale si fu, che alcuni ambasciatori s' inviassero a Bonifazio, e capo di tal legazione per universal voto Dante fosse, che ogni altro d' ingegno, e di eloquenza vincea. E ciò com' ei riseppe, dicesi, aver così risposto » Se a la vostra sentenzia, siccome è dovere obbedirò, e muoverò per compiere l' ingiunto ufficio, chi mai rimarrà al governo de la republica? se altrimenti, chi degno sarà capo, e regolatore di

*tionis dignus princeps et caput erit? Sed ea quæ materno sermone dixisse perhibetur lepidiora sunt. hæc et hujusmodi ejus verba ad singularem quamdam hominis arrogantiam vulgo omnes adscribunt. Verum si paulo diligentius et res ipsa* (116) *et tempora ut decet pensitabuntur vel ex magna reipublicæ caritate vel ex altitudine quadam animi fortasse ab eo dicta verosimilius accipi poterunt. Nam si quis etiam atque etiam consideraverit quanta et quam varia mala pestifera civilium partium studia iampridem florentium intulerant si deinde postea animadverterit dantem in suo illo preclaro prioratu nonnullos magnæ auctoritatis viros ob cujusdam principis evocationem relegandi ut supra diximus auctorem* (117) *extitisse si denique eo spectare pontificis decretum excogitaverit ut adversariarum partium exules ab exilio ad patriam revocarentur mirari fortasse desinet quinimmo hec ejus verba quæ quibusdam parum momenta* (118) *temporum ut par est considerantibus tumida nimis videri solent in bonam partem ab eo prolata fuisse censebit.*

*Complura volumina bifariam conscripsit quorum quædam materno quædam vero latino sermone composuit. Materno quoque partim florenti partim autem provecta etate edidisse manifestum est: nam preter solutos quosdam rhythmos compluresque solutas* (119) *cantilenas adolescens duo egregia o-*

quest' ambasceria? » Ma di più grazia cosperse sono le cose, che in materno parlare, dicesi, aver profferito. Questi, e consimili motti a di costui arroganza volgarmente vengono attribuiti. Ma se più addentro la cosa in se stessa e i tempi, come conviensi, si vorran disaminare, con più verisimiglianza potranno, come derivati considerarsi o da la grande sua carità pella repubblica, ovvero da una certa elevatezza d' animo. Conciossiachè, se alcuno avrà ben ponderato quanti; e quai pestiferi mali abbiano in Fiorenza addotto le già da gran tempo insorte civili discordie; ed avrà poi attentamente considerato, che Dante in quel suo priorato illustre fu autore, siccome altrove dicemmo, de la relegazion di taluni personaggi di somma autorità per la chiamata di un qualche principe; se finalmente avrà compreso, tener di mira il Pontificio decreto la rivocazion dall' esilio, ed il ritorno in patria degli esuli avversari, cesserà forse di maravigliarsi; che anzi cotai suoi detti, che a taluni, i quali non sanno ben valutare le circostanze dei tempi, sogliono troppo orgogliosi sembrare, giudicherà, in buona parte essere stati da lui pronunciati.

Egli in due maniere molti volumi scrivea, alcuni in materno parlare, altr' in latino (XV). Le cose scritte in natia favella, è chiaro, aver in parte composto nella florida età, in parte nella provetta; giacchè oltre alcuni versi sciolti, e molte canzoni, in sua giovinezza due egregie opere

*pem literis mandavit. horum alterum vita nova alterum vero convivium inscribitur in quibus quidem opusculis claras quarumdam cantilenarum suarum expositiones congregavit : provecta dein etate suum illud divinum potius quam humanum comedie poema tametsi latine heroicis carminibus primum ab initio in hunc modum incepisset. Ultima* (120) *regna canam fluido contermina* (121) *mundo et que sequuntur ac satis eleganter per plura latina carmina processisset cum postea non recte principiis reliqua convenire viderentur genere dicendi permutato rursus ab initio resumens materno sermone egregie inchoavit* (122) *atque elegantissime absolvit. In hoc divino ut dixi poemate non modo poetica ipsa et que proprie ad poetas pertinent: sed moralia quoque naturalia ac divina ingenti legentium admiratione congessit. Quo circa quinque supra viginti circiter annos hujusmodi opus scripsit atque emendavit quippe antequam exularet jam sex ejus comedie cantus expleverat : quos greci odas appellant : ejusmodi cantus quamquam in direptione et depredatione* (123) *domus sue una cum multis aliis libellis chirographisque* (124) *inter magnam quamdam suorum librorum congeriem in penitiori parte edium obstructi* (125) *fuissent: sedato tamen paucis post diebus populi furore non dedita opera in hunc modum reperti fuisse dicuntur cum enim uxor ejus de chirographo dotis sue sollicita esset ad querendum idoneum quemdam virum adhi-*

scrisse; la prima de le quali intitolata *vita nuova*, l'altra *il convivio* (*XVI*); ed in questi opuscoli riuni chiari comenti di alcune sue canzoni. Nell'adulta età poi quel suo divino più che umano poema de la commedia compose, abbenchè pria in eroici latini versi così l'abbia incominciato, *Ultima regna canam fluido contermina mundo*, e quel che segue; e con troppa eleganza sarebbe in più latini versi progredito; ma veggendo poi non affarsi il rimanente ai principj, cambiata maniera di dire, e ripreso il natio linguaggio, quel suo lavoro ricominciò, e con somma eleganza a perfezione condusse. In questo divino poema, come ho detto, non solo la poetica, e tutto che a poeta si addice, ma bensì cose morali, naturali, e divine, di non poca ammirazione a' suoi leggitori, seppe insieme unire. Per la qual cosa nello spazio di venticinque anni circa siffatto poema compose, ed ammendò, del quale certamente pria che fosse in esilio andato, già sei canti avea fornito, che i greci appellano odi. Questi canti, comechè nella invasione, e depredamento della sua casa conservati ne la più interna parte con altri molti libretti, e chirografi fra la gran copia de' suoi volumi, pure attutato poch di appresso il popolar furore, a caso, dicesi, così essere stati rinvenuti. Premurosa la di lui moglie di tenere il chirografo de la sua dote, a soggetto destro a rinvenirlo aveano dato incumbenza.

*buerat. hic cum inter illam librorum atque chirographorum (126) congeriem quam reconditam fuisse diximus de dotis chirographo diligenter quereret inter queritandum oblatus est libellus quidam in quo septem ille memorate ode continebantur quas cum legeret novitate rei admiratus domum suam asportavit ibique sepe numero lectitans mira quadam legendi suavitate exhilaratus ad poetam exultantem demum transmisit; quos cautus poeta postea prosequutus sub sequenti oda his verbis manifestissime expressit. equidem proseguens inquam et reliqua non multis deinde ante mortem suam diebus ultimas manus divino poemati imposuit absolvitque: id ex eo constat quod post obitum suum mirabilia quedam contigisse dicuntur (127): que hoc ipsum apertissime declararunt: nam cum scripta quedam in quibus aliquot ultimi paradisi cantus continebantur nondum integro volumini apposuisset sed in quodam occulto edium loco abscondisset (128) ut forte opportunum componendi tempus prestolaretur ac per hunc modum opus imperfectum appareret ecce umbra defuncti poete jacopo cuidam (129) ex filiis suis majori natu et imprimis de perfectione operis sollicito atque ansio in somniis apparuisse fertur: qua quidem visione filium admonitum fuisse dicunt ubi illa ultima comedie scripta obstructa (130) laterent ac per hunc modum ab eo, postea summo mane quesita ut in somniis fuerat admonitus tandem adinventa fuisse: sed quorsum hec tam mul-*

Costui diligentemente rovigliando per entro a quella gran copia recondita di libri, e chirografi, come abbiam detto, per trovarvi quel della dota, si ebbe sott' occhio, mentre così cercava, un quadernuccio, che le sette già memorate odi conteneva, le quali leggendo, tratto dalla novità, portossele poi in sua casa, ed ivi spesso rileggendole tocco di estrema dolcezza, le trasmise in fine al poeta, cui per lo avvenimento il cuore balzò di piacere; quai canti aver dopo il poeta continuato, nell' oda seguente a quella assai chiaramente espresse. In vero, io dico, seguitando tutto il resto, non molti di poi avanti sua morte diede ultima mano al Divin suo poema, e perdusselo a fine. Ciò da questo rilevasi, che dopo il suo trapassamento, dicono, mirabili cose essere accadute, le quali lo stesso apertamente dichiararono. Percioccbè alcuni scritti, in cui gli ultimi canti del Paradiso si conteneano, non ancora inserti all'intero volume, nascosti Dante tenea in riposto sito della casa, aspettando forse il tempo a poter meglio comporli, e però incompleta l'opera sembrava; ma ecco l' ombra dell' estinto poeta, dicesi, apparire in sogno a Jacopo de' suoi figli il maggiore, e più di ogni altro premuroso della perfezion del poema. In questa visione, corre voce, il figlio essere stato avvertito del dove erano riposte le ultime parti della commedia; e però al primo far del giorno ricercate[illegible] come in sogno avea saputo, finalmente le rinve[illegible]. Ma a che fine, dirà taluno, tante ciance intorno a siffatti sogni? perchè più chiaro de la luce

*ta de hujusmodi somniis dicet quispiam ut luce clarius appareat id quod paulo ante expressimus vigintiquinque circiter annos illud divinum poema fuisse absolutum atque emendatum: nam si poeta ante exilium suum septem illas odas perfecerat et ultimo vite sue anno opus absolverat trigesimo quinto etatis anno exularet obiretque quinquagesimo sexto constat ipsum per tot fere annos quot supra expressimus absolvisse: nam aliquot annos in septem illarum odarum absolutione consumpsisse credendum est.*

*In latino vero sermone nonnulla insuper opera composuit: etenim permultas ejus epistolas bucolicum carmen scripsit. Soluta quoque oratione preclarum quoddam opus edidit quod monarchia scribitur id in tres libros ob tria pulcherrima* (131) *quesita spetiosissime distinxit: in primo namque ejus operis libro more dialectico disserens perscrutatur an ad bonum orbis terrarum status* (132) *unius dominatus qui monarchia grece appellatur necessario requiratur. in secundo vero an populus romanus hunc unius dominatus sibi non injuria adscriverit. in tertio denique an ejusdem dominatus a solo deo vel ab aliquo ejus ministro dependere videbatur ob hoc tam singulare opus propterea quod adversus romane e cclesie pastores editum esse videbatur pena heresis ut magnus quidam legum interpres manifeste testatur damnatus fuisse dicitur. his igitur omnibus ut diximus egregie admodum peractis quin-*

apperisca quanto testè abbiam detto, essere stato fornito, ed emendato nello spazio di 25 anni circa quel divin suo poema; giacchè se il poeta pria del suo bando avea sette canti compiuto, e nell'anno stremo di sua vita l'intero poema; se venn'esiliato nel trentesimo quinto anno, e si morì poscia nel cinquantesimo sesto, costa, averlo terminato nel corso degli anni qui sopra indicati; chè ben si dee supporre alcuni ne abbia passato a rifinire i primi sette canti.

Dippiù alcune opere in latino componeva, cioè moltissime lettere, ed un carme buccolico. Un'illustre opera benanche diede a luce in prosa, che si intitola *Monarchia*; e questa per tre bellissimi quesiti in tre libri divise. Poichè nel primo di questa opera a la maniera dialettica disputando disamina, se al bene del mondo necessariamente faccia mestieri lo stato del governo di un solo, che i greci dicono Monarchia; nel secondo poi, se di ragione il popolo Romano una tal signoria abbia a sè preso; nel terzo in fine, se siffatto governo dipendesse dal solo Iddio, o da qualche suo ministro. Per cotale opera sì singolare, poichè contro i pastori della Romana chiesa sembrava pubblicata, dicesi, e un gran legisperito chiaro il conferma, essere stato dannato come di eresia *(XVII)*.

Tali cose adunque, siccome abbiam detto, egregiamente fatte, il cinquantesimo sesto anno di sua

*quagesimo sexto etatis sue trecentesimo autem et vigesimo primo supra millesimum christiane salutis anno ravenne obiit. hane mortis sue causam nonnulli extitisse tradidere: quippe veneti adversus memoratum novellum ravennatum presidem bellum gerebant: quo circa factum est ut a novello ob singularem quandam viri elegantiam ipse ad venetos orator mitteretur. Ubi ergo venetias applicuit oratoris officio accurate fungi cupiens postulavit ut sibi publicum auditorium preberetur: id cum sepe numero frustra tentasset plane animadvertit ob singulare quoddam et ardens venetorum in novellum odium omnes conatus suos tandem aliquando ad nihilum evasuros: proinde re infecta quamprimum ravennam redire statuit. Verum iter maritimum veritus quod a prefecto magne venetorum classis mare ea parte qua ravennam ibatur vehementer vexari acceperat terrestre iter assumpsit: quo quidem itinere eum ingenti animi sollicitudine quod irrita omnino sua legatio extitisset: tum quoque ob varia ac multiplicia terrestris itineris incommoda febris antequam ravennam ingrederetur hominem repente invasit a qua usque adeo acerbe vexatus est ut paucis post diebus e vita decederet. hujusmodi ergo fuit preclari poete finis. Sepultus est ravenne in sancta minorum ede egregio quodam ac eminenti tumulo lapide quadrato examussim constructo compluribus insuper*

vita nel 1321 della cristiana salvezza in Ravenna si morì. Taluni riguardano qual che segue come causa del suo trapassamento. I Veneziani di certo muovean guerra contro il prelodato Novel Preside di Ravenna; perchè intervenne, da lui essere stato Dante spedito ambasciadore, attesa la sua già cennata singolar eleganza. Giunto che fu a Venezia, bramoso di esercitare accuratamente l' assunto ufficio di oratore, chiedeva che gli si fosse accordata pubblica udienza, e ciò a perduta lena tentando, ben comprese a la fine, che per l' implacabile odio de' Veneti contro Novello mai sempre vani i suoi sforzi sarebbero tornati; onde, nulla operato, decise subito riportarsi a Ravenna. Ma temendo del viaggio marittimo, perchè avea prescito, quella parte di mare per dove vassi a Ravenna, essere dal comandante de la gran flotta Veneta terribilmente infesta, avviossi per terra. Nel qual viaggio dolente e afflitto per ciò, che inutile affatto era riescita la sua legazione, ed anche mal petito pe' molti disagi sofferti per via, fu da febbre sorpreso, pria che a Ravenna si tornasse, da cui sì violentemente venne travagliato, che pochi dì appresso cessò di vivere. Questa fu dunque la fine dell' illustre poeta.

Egli fu interrato nella chiesa dei frati minori in Ravenna: gli si eresse un arca lapidea alta, quadrata, diligentemente costrutta, e di bei carmi scol-

*egregiis carminibus inciso insignitoque. epitafium ab initio hujusmodi in quadrato sepulcri lapide (133) incisum fuit. theologus dantes nullius dogmatis expers quod foveat claro philosophia sinu, et que sequuntur. eum dein postea sex dumtaxat carmina longe prioribus illis elegantiora a doctissimo quodam viro edita essent veteribus e tumulo abolitis nova hec incisa (134) fuerunt carmina hujusmodi sunt.*

*Jura monarchiae superos phlegetonta lacusque*
*lustrando cecini voluerunt fata quousque*
*sed quia pars cessit melioribus hospita castris*
*auctoremque suum petiit felicior astris*
*hic claudor dantes patriis extorris ab oris*
*quem genuit parvi florentia mater amoris.*

*EXPLICIT VITA DANTIS*

più fregiata. L'epitaffio sculto dapprima nella lapide riquadra della tomba fu questo » *Theologus Dantes nullius dogmatis expers quod foveat claro philosophia sinu* » e ciò che segue (*XVIII*). Indi sei versi soltanto, assai più eleganti de' predetti, da un certo uomo dottissimo composti, tolti quei primi dal tumolo, furonvi scolpiti, e sono questi essi (*XIX*)

Numi cantai, dritti de' Re, scorrendo
Di Averno il lago, finchè piacque al fato.
Ma poichè di me parte in miglior loco
Più lieta andò, a goder l' autor fra gli astri,
Quel Dante io son quì fuor di patria chiuso,
Cui madre senz' amor portò Fiorenza.

FINISCE LA VITA DI DANTE.

# ERRORI

## NEL MANOSCRITTO

( 1) ab attilam.
( 2) post eversione.
( 3) transmissum.
( 4) damus.
( 5) Natus.
( 6) sue, *pronome superfluo.*
( 7) et clara quandam.
( 8) appellare.
( 9) romani imperio.
( 10) laura.
( 11) postea, *voce raddoppia-*
( 12) dionnium. *(ta.*
( 13) videbatur.
( 14) somnus.
( 15) at.
( 16) retorice.
( 17) de qua.
( 18) magina.
( 19) Hic.
( 20) ai retinos.
( 21) victoriam.
( 22) Iterea.
( 23) supera.
( 24) promoleste.
( 25) coarthationes.
( 26) Rata.
( 27) eius.
( 28) xantippi.
( 29) conunga.
( 30) tolleranda.
( 31) ut, *superfluo.*
( 32) deletus
( 33) eo ipse.
( 34) congraves.
( 35) pulchramque.
( 36) perniitiosum.
( 37) moribus.
( 38) ob hanc.
( 39) temptasset.
( 40) promdignie.
( 41) cum, *raddoppiato*
( 42) nullo
( 43) legationes.
( 44) ab
( 45) ab.
( 46) susceptos.
( 47) postulasset.
( 48) partim oppidum
( 49) leges.
( 50) concurrit.
( 51) vacue.
( 52) exclameu.
( 53) propetrare.
( 54) ab hoc.
( 55) hu.
( 56) Pilon.
( 57) anthiocenus.
( 58) extant.
( 59) potuisset.
( 60) forsam.
( 61) nomius, *voce raddop-*
( 62) vivente. *(piata.*
( 63) digressum.
( 64) temptarent.

( 65) recenserunt.
( 66) conatos.
( 67) areti.
( 68) principem.
( 69) commemorarent *si legga più correttamente* commoraretur.
( 70) patiensium.
( 71) urbis.
( 72) naturarum.
( 73) commemoratorum.
( 74) nitebatur.
( 75) recta.
( 76) infessus.
( 77) est vestigio.
( 78) fere *raddoppiato*
( 79) epistolas.
( 80) totiens.
( 81) veneratione.
( 82) desperatos.
( 83) appennini montibus.
( 84) ad novellum.
( 85) obiisset.
( 86) celebrationibus.
( 87) ante, *raddoppiato.*
( 88) gravitate.
( 89) non alterum.
( 90) facila.
( 91) minutum.
( 92) diem.
( 93) unam.
( 94) cumque.
( 95) alter.
( 96) nebulosamque.
( 97) dicere.
( 98) somnis.
( 99) percupidus.
(100) indusisse.
(101) nature.
(102) vivis.
(103) in ipsam.
(104) se
(105) adversarius.
(106) ad
(107) insignitas.
(108) fuisse
(109) suscipe.
(110) valent.
(111) nongeneos.
(112) catedralis.
(113) cavitatibus.
(114) tolleranda.
(115) nobis.
(116) ipse.
(117) auctore.
(118) momenda.
(119) solutos.
(120) Ulume.
(121) cum termina.
(122) invocavit.
(123) depredationis.
(124) cyrographisque.
(125) astruxi.
(126) cyrographorum.
(127) dicitur.
(128) obscondisset.
(129) cujusdam.
(130) abstruxa.
(131) pulcerrime.
(132) statum.
(133) lapidem.
(134) incissa.

# NOTE
## DEL TRADUTTORE



*(I)* Di questo sogno della genitrice di Dante bella è a leggere la sposizione, che ne dà il Boccaccio, la quale oltre che chiarissime, è con angelica penna scritta, non men degna alcerto di colui, che per lo Decamerone acquistossi nome immortale.

*(II)* Quí cade in acconcio riflettere, che secondo il nostro Biografo non ha luogo affatto l'opinione di alcuni, di doversi credere misterioso, ed enimmatico il primo amore di Dante, di che dubitò anche il sig. Pelli nelle sue lodevolissime memoria della vita del poeta. Checchè ne sia dell'espressioni dello stesso Dante intorno al suo amore talvolta ambigue nel significato, il Manetti ce ne dice in termini precisi, il dove, il come, il quando ne fu preso, nel che conviene con Boccaccio, ed altri sincroni scrittori; ond'è da credere, che il primo amor di Dante niente abbia avuto di enigmatico, nè di allegorico, ma sia stato reale, ed effettivo.

*(III)* Questo tratto della vita del nostro poeta in grave ripentaglio, per essersi rattrovato nella mischia, è similmente, ma forse a più viva luce descritto nella di lui vita pubblicata per Lionardo Aretino, e premessa a la Divina Commedia, il quale duolsi ragionevolmente del Boccaccio, perchè non abbia fatto menzione del valor militare di Dante, ma sì bene di altre cosette meno riguardevoli, a che nulla giovano ad accrescere la sua gloria.

*(IV)* Di questo gran sapienta della Grecia racconta Diogene Laerzio, che interrogato da Alcibiade, come mai di tanta pazienza avesse potuto usare nel soffrire una donna sí molesta, e irrequieta come Xantippa, rispose, aver fatto a guisa di coloro, che bramosi di addestrarsi al maneggio dei cavalli, montano i

più viepi, e focosi, per riescirvi; così del pari per avvezzarsi a soffrire in pace le molestie di tutti gli altri, bisogneva provare quelle di una moglie troppo indiscreta, e importuna, qual era la sua.

*(r)* Il nostro poeta accettò la carica luminosa di Priore, e da questa la totale sua rovina ne provenne. Esule, ramingo, privo dei figli, de' beni, degli amici, bisognoso, afflitto, e desolato il rimanente della sua vita ei visse: nè singolarissimo merito di straordinario genio poetico, nè tesoro di alto sapere valsero da tante sciagure a sottrarlo; sicchè per sola ambizione trastullo di avverso fato addivenne. Ei ce'l narra in una delle sue lettere, affinchè ciò serva di norma a' posteri, e avvertiti gli renda nell' arduo cammin de la vita, ove un mal passo in cui s'imbatta, cento altri pericolosi ne discuopre, che a questo suole spesso condurci desira smodato di gloria, d'onde parte ambizione, scaturigine funesta di molti mali, e affatto indegna di un talento veramente filosofico, che non s'illuda per vano fantasma di opinione, e conta per niente tutto ciò che pessa. Tutti li mali miei, dice Dante, e tutti gl' inconvenienti miei dagl' infausti Comizj del mio priorato ebbero cagione, e principio. Egli peraltro poteva divenir grande, e rinomato, senza che stato fosse dei Priori.

*(r1)* Il poeta fuor di dubbio parteggiò coi Bianchi, che costituivano, secondo che dice il Boccaccio, la parte la più giusta, cui egli si accostò, o quella almeno, che secondo suo parere, non avea il più di malvagità. Or se i Bianchi, ed i Neri erano entrambi Guelfi, come abbiam detto, perciocchè questa fazione in due si era divisa, e Dante apparteneva a' Bianchi, d'onde poi ne risulta quel, che per altro è incontestabile, essere stato Dante Gibellino? Fa d' uopo sapere, aver lui cessato di appartenere ai Guelfi dopo l'esilio, perduta ogni speranza di rimpatriare, benchè fino allora stato fosse Guelfissimo, come riferisce il Boccaccio. Di vero tali cose doveasi di più luce chiarirsi dal-l' Aretino, che dal nostro biografo, perchè a prima giunta si fosse conosciuto e qual de le due parti il poeta si attenne, e

quanto vi persistette, dal che poi derivò ogni altra sua impetuosa vicenda. E lo stesso Tiraboschi, comechè attento infaticabile ricercatore de le andate cose, pure di passagio rapporta esser Dante Gibellino, a non di proposito, quando del libro *de Monarchia* discorrendo, conclude, essere stato scritto intorno a' diritti Imperiali, a l'autorità de la Chiesa, come poteva aspettarsi da un Gibellino, che dalla contraria parte riconosceva il suo esilio, a tutte le sue sventure; a fuori di questo luogo, mi pare, non mai più averne parlato nella vita di Dante. (Tiraboschi, st. della Lett. Ital. Ed. di Firenze p. 489).

*(VII)* Dante è spedito a Roma oratore della concordia, e questa per che sia, secondo il nostro biografo, la cagione dell'uscita del poeta da Firenze. Non così si ha dal Boccaccio, che narraci esserne scappato per tema dei suoi avversarj, i quali siccome discorse voce per tutta la città, gran moltitudine di armati avean dentro le loro case raccolto. Perchè Dante, a tutt' i suoi collegati spaventatisi, ogni altro consiglio abbandonato, che di fuggire, non cacciati da la città s' uscirono, ed in questo tempo furono a perenne esilio dannati. Qui fa d' uopo osservare che il Boccaccio, il quale molto ne lascia a desiderare nel racconto dei fatti sulla origine, ed il progresso de le aventure del nostro poeta, poi in questa parte della uscita di lui dalla patria disconviene dal Manetti, dall' Aretino, e da molti altri accreditati storici delle cose di Dante.

*(VIII)* Nel manoscritto leggesi *partim oppidum*, che secondo giusta latinità, dovrebbe dirsi piuttosto *partem oppidi*, e tradursi parte di castello, o città; ma a mio parere, e questo un' errore, dovendosi leggere, se mal non mi appongo, *Pratum oppidum*; per cui nel tradurlo mi sono attenuto al fatto della impromessa, che riguardo Prato, a non altro.

*(IX)* Questa è la prima condanna del nostro poeta; ma se fede vogliamo aggiungere al pregevol monumento trovato dal Senatore Bolognese Ludovico Savioli nel 1772, un altra più severa ne ammetteremo contro di lui, emessa dal Podestà di Firenze in general consiglio riunito, per la quale, se caduto

fosse in mano della pubblica forza Firentina, dovea esser con altri bruciato vivo. E di tal sentenza terribile dassene in apparente motivo, aver lui fatto ingiusti lucri, e inique baratterie, e poi esser divenuto reo di contumacia. Ma vera cagione di tal condanna si fu l' odio implacabile de' Neri; e questo altro non giova a provare, siccome dice il Tiraboschi, che il furore, con cui i due contrarii partiti andavansi lacerando l'un l'altro. (lib 3 p. 482).

*(x)* Questa notizia ben si accorda con quel che ne scrissero il Villani, ed il Boccaccio, i quali lo vogliono in tempo dello esilio a le scuola di Bologna, di Padova, di Parigi. Non così Benvenuto da Imola, che dice, Dante essere nelle dette due città andato mentre era giovane, pria dell' esilio, e solo conviene in quanto che da esule abbia studiato a Parigi. Giovanni da Seriavalle non sol conduce Dante a Parigi a motivo di studio, ma benanche in Oxford. Mario Filelfo lo vuole a le scuola di Cremona, e di Napoli. Che il poeta però stato sia in Napoli, della qual cosa mica non parla il Manetti, nè il Boccaccio, pare esser certissimo per quello che da altri storici si raccoglie. E tra le altre cose, dicesi, essere alcun tempo dimorato in Montecasino, ov' ebbe occasion d' informarsi dalla visione di Alberico monaco, la quale secondo taluni falsamente si è creduto, aver giovato all' Alighieri per fondamento della maggior sua opera. Questo torrebbe il pregio dell' originalità al divino poema, e non è affatto da credersi vero, altro non essendo la visione di Alberico, che una farragine di stranissime superstiziose idee.

*(xi)* Quì debbesi avvertire, non trovarsi fatta alcuna menzione di ciò che Dante per riverenza de la patria, venuto l' imperadore Arrigo VII di Luxemburgo ad accamparsi presso Firenze, non volle esservi presente a combattere, secondochè egli scrive, e Bruni anche rapportalo, contuttochè confortatore fosse stato di sua venuta. Questo prova l amore indicibile, che verso Firenze nutriva, talchè non mai obbliò i sacri doveri verso la patria, ancorachè fosse ingrata.

*(xii)* Quì parlasi forse di un certo Siro, che grandi promesse d' oro, e d' argento facea a Bacchide, per trarla al suo partito.

*Satis pol proterve me Syri promissa huc induxerunt*

Terent. Punit. act. IV. pag. 273.

*(xiii)* Per questo che quì si legge confermasi quanto il Boccaccio e molto senno elegantemente scrisse su tal proposito, cioè, che il nostro poeta, e per gl' impeti superati, e per l' acquetate scienza sia di doppia corona da onorare. Percioocchè è manifesto da quanti e quali accidenti contrarii agli studii fosse infestato Dante, il quale nè gli amorosi desiri, nè le dolenti lagrime, nè gli stimoli de la moglie, nè la sollecitudine casalinga, nè la lusinghevole gloria dei pubblici officii, nè il subito impetuoso mutemento de la fortuna, nè le faticose circuizioni, nè il lungo e misero esilio, ne la intollerabile povertà, tutte involatrici di tempo agli studianti, nol poterono colle loro forze vincere; nè dal principale intendimento rimuovere, cioè da' sacri studii della filosofia, siccome chiaramente dimostrano le opere, che da lui composte leggiamo (Biogr. di Dan. per Bocc. Ediz. di Padova 1822 p. 16.

*(xiv)* Questo aneddoto de la vita del poeta è tal quale dal Boccaccio riferito, se non che vi aggiugne soltanto, aver pianamente la donna parlato, non però così che bene da lui, o da chi con lui era non fosse udita. Onde poi racconta, aver affatto parlare Dante ascoltato, e perchè da pura credenza venir ciò sentia, sorridendo passò avanti.

*(xv)* Egli è pur vero questo che il Menetti asserisce; poichè Dante aperto il cuore ai conforti, dopo essere stato inconsolabile per la perdita di Beatrice, di altre donne andò fortemente passionato, siccome Boccaccio, ed altri rapportano, tra le quali furono Pargoletta, che amò mentr' era in Lucca, e l'Alpigina di Casentino, che quantunque bel viso si avesse, era per mala sorte gozzuta.

*(xv)* Il sig. Pelli, e Monsignor Girolamo Gradenigo opinavano, secondo scrisse il Tiraboschi, aver Dante saputo di gre-

co. Ma questo ultimo poi volle modestamente ritrattarsi, portato dall'autorità del nostro Biografo, il quale espressamente nega tal lode a Dante, laddove profferisce giudizio, dopo la vita del Boccaccio, sul merito comperativo dei tre sommi italiani poeti, come può vedersi dal cenno critico posto in su la fine del presente libro.

*(XVI)* Intorno a l'epoca del componimento di questo libro disconviene il Perticari, quando scrive nell'apologia dell'amor patrio di Dante, ch'ei ne' suoi ultimi anni il cominciava, nè potè finirlo per morte. A seguire tale opinione venne forse indotto dall'autorità di Giovanni Villani, che scrisse, per sopravvenuta morte essere incompleta questa opera, la quale tre canzoni, co' loro comenti comprende soltanto. Ma qui è da riflettere, che questo potè forse intervenire, per essersi occupato Dante in più grave componimento, qual'era certamente la Divina Commedia. (Biogr. di Dante ediz. di Padova nel 1822 pag. 528.

*(XVII)* Ignoro il perchè Manetti non tenga di conto quell'opera latina comunemente al nostro poeta attribuita, e titolata *de Vulgari eloquentia;* ciò ne dovrebbe in certa guisa a lo antico sospetto riportare, che questa di altri sia, e non di Dante. Dappoichè avendoci il Manetti spiegato il piano dell'opera detta *Monarchia*, di stile peraltro disadorno, e troppo de la barbarie di quei tempi ridondante, non dovea omettere al certo di dire un che su di quest'altra non meno, anzi di più commendevole. Nullamanco l'originale latino di essa, già pubblicato a Parigi nel 1577 pare, che la difficoltà abbia sciolto, e ogni dubbio dileguato ne' critici, che si hanno tutta ragione a concludere, che realmente l'opera sia di Dante, siccome il Boccaccio chiaramente lo attesta.

*(XVIII)* Questi versi faceva Mastro Giovanni del Virgilio, e trovansi tai quali rapportati dal Boccaccio, che stimogli più laudevoli di molti altri in morte del poeta composti. Il detto del Virgilio è quegli stesso, cui Dante bellissime egloghe mandò in risposta di certi versi da lui composti.

*(XIX)* Avvi di alcuni, che opinano, esser questi versi dello stesso Dante. Se in vero egli stato ne fosse l'autore, che si ebbe forza di comporli a se medesimo, come dicesi, perchè altri più dei suoi furono apposti alla tomba? E però io non son così presto a crederlo, come il Poccianti, il Giovio, il Moreri, il Bayle, ed altri, che lo rammentano: il che poi non si vede confermato nè dal Boccaccio, nè dall'Aretino, nè dal Nostro, il quale precisamente dicendo, essere cotai versi di un uomo dottissimo, par che voglia in certo modo escluderne lo stesso Dante.

FINE DELLA NOTE

# VITA PETRARCÆ

# LA VITA DI PETRARCA

## *VITA FRANCISCI PETRARCE*

### SECUNDUM JANNOTIUM MANETTIUM FLORENTINUM

*INCIPIT FELICITER*

*Franciscus Petrarcha cujusdam scribe filius cognomento petracha a petracho patre r litera sive euphonie sive potius ut quibusdam placet amplificandi nominis sui causa interposita trecentesimo quarto supra millesimum cristiane salutis anno illucescente vigesime diei quintilis mensis aurora aretii natus est in vico quodam qui vulgo orti vicus dicitur: hac forte die eadem fere nativitatis sue hora exules florentini populi qui jampridem patria extorres* (1) *se aretium bononiamque* (2) *contulerant contractis undique auxiliis ad portas patrie si qua sors fuisset ulciscendi gratia certatim contenderunt hec enim omnia ipse in epistola quadam ad iohannem boccacium eius temporis egregium poetam manifeste testatur. Vetusta ejus origo supra parenzum quemdam avum suum ab ancisa propinquo florentinorum oppido repetita traducitur petrachus igitur pater quanquam ancise oriretur florentie tamen habitavit ubi pro* (3) *ingenii excellentia ac singulari lingue elegantia ad magnos italiae principes primum*

## LA VITA DI FRANCESCO PETRARCA

### Secondo Giannozzo Manetti Fiorentino

FELICEMENTE COMINCIA

Francesco Petrarca figlio d' un certo notajo cognominato Petracca, dal padre Petracco, interposta la lettera *r* a cagion di eufonia *(1)* o come ad alcuni piace, per amplificare il suo cognome, nel 1304 dell' era cristiana, spuntando l' aurora del ventesimo dì del mese luglio, nasceva in Arezzo in certo vico detto volgarmente dell' orto. Io questo stesso giorno, quasi alla stessa ora della sua nascita, gli esuli fiorentini, che da guari già fuori della patria eransi condotti in Arezzo, e in Bologna, raccolte per ognidove le forze, alle porte della patria a gara s' indirizzarono per vendicarsi, seppur fortuna l' avesse consentito. Tutte queste cose egli chiaramente attesta in una lettera a Giovan Boccaccio egregio poeta di quel tempo. La vetusta sua origine fassi rimontare ad un certo Parenzo suo Avo di Ancisa, città propinqua ai Fiorentini. Petracco dunque padre di lui, tuttocchè derivasse da Ancisa, pure abitò in Firenze, dove per l' eccellenza del suo ingegno, e per la singolare eleganza del dire, prima a nome del po-

*florentini populi nomine pro arduis rebus oratoris offitio elegantissimus usus est scriba deinde ad magistratum reformationum ex mogno eiusmodi hominum numero ceteris omnibus non iniuria ob ingenii acrimoniam (4) et lingue elegantiam prepositus ipse unus deligitur quo in magistratu tametsi aliquot annos offitio suo diligenter atque integre fungeretur in magna tamen illa civili et turbolenta dissentione que inter albos et nigros duas diversas civitatis factiones invaluit quemadmodum in dantis vita latius descripsimus propterea quod albis adhesisse videretur una cum ceteris albarum partium fautoribus urbe exactus aretium concessit ac dum fallaci spe florentiam redeundi in hac loco aliquandiu commoraretur factum est ut filius ex uxore sua susciperet quem diminutive (5) veteri quodam infantilis indulgentie ritu pro Francisco Ceccum appellavit : cum alterum nomine gerardum jampridem habuisset , hic est gerardus qui infinitis pene secularis vite ut ita dixerim commodis (6) posthabitis arduum illud cartusiensium monasterium intrare non formidavit ibi monasticam vitam iuxta asperiores quosdam eius religionis constitutiones asperrime usque ad extremum ducens in eterna pace quievit : paucis deinde annis post hunc filii sui nativitatem petrachus omnes exulum cum quibus conspiraverat conatus*

polo Fiorentino ebbe assunto l'ufficio di oratore in difficili bisogne presso grandi Principi d'Italia; dappoi egli solo venne scelto a cancelliere del Magistrato delle riforme dal gran numero di altri uomini riguardevoli, non immediatamente a tutti preferito per la vivezza dell' ingegno, e l'eleganza della parola. Nel qual Magistrato, quantunque per alcuni anni diligentemente, e integramente suo ufficio disimpegnasse, tuttavia in quell'aspra civil dissensione, che divampò tra Bianchi e Neri, due contrarie fazioni della città, siccome nella vita di Dante diffusamente dicemmo, perchè pareva, essersi coi Bianchi collegato, scacciato dalla città insiem cogli altri fautori di questa parte, prese mossa verso Arezzo. E mentre quivi colla lusinghiera speranza di tornare in Fiorenza alquanto dimorasse, intervenne, che un figliuol dalla sua donna si ebbe, il quale diminutivamente, e secondo antico vezzo di condiscendenza coi fanciulli, invece di Francesco nomò Cecco, avutone già da molto pria un altro, che chiamavasi Gherardo. Questi è quel Gherardo, che posposti i comodi quasi infiniti, per così dire, della vita secolare, ebbesi animo di entrare nell'austero cenobio de' Certosini. In questo, menata vita la più aspra sino a la fine, giusta le austere costituzioni di quell'ordine, riposò in eterna pace.

Pochi anni dopo la nascita di questo ultimo suo figliuolo, Petracco avvisandosi, vani esser tornati sino a quel punto, e ridotti a niente tutti

*irritos* (7) *hactenus evasisse atque ad nihilum rescivisse conspicatus in galliam Transalpinam versus avinionem ubi forte ea tempestate summus pontifex residebat simul cum universa familia sua perrexit. hic sedem suam constituens ubi Franciscum primum puerile annis jam ad discendum* (8) *aptum prospexit in parvam quamdam provincie urbem transmisit cuius nomen carpentora dicebatur ubi a preceptore nescio quo egregie eruditur. Inde quod triennio grammatice eruditus postenquam prima illa puerilia studia transegit e vestigio ad montem pesulanum oppidum per ea tempora florentissimum ut ius civile cognosceret non sine molestia quod suavibus Ciceronis et maronis libris iam mirum in modum oblectaretur vicina iam pubertate traducitur: ubi quadriennio etiam in cognoscendo iure civili consumpto non iniussu patris bononiam proficiscitur quo in loco alterum itidem quadriennium in cognitione iuris prope continuit septem namque annos in studiis civilibus incassum amisit ut ipse in epistola quadam aperte demonstrat in qua de hac tanta temporis iactura vehementius conqueritur: quamvis nonnullos Ciceronis et Virgilii libros clanculum ne pater rem scire posset hoc inter in tempore legisset. Post obitum vero* (9) *patris utpote tunc primum sui iuris effectus cunctis iuris civilis codicibus* (10) *eiusque* (11) *ineptis commentationibus abdicatis circa primos adolescentie* (12) *sue annos humanitatis studiis omnino se dedicavit quo-*

gli sforzi degli esuli, coi quali avea cospirato, incaminatosi insiem con tutta la sua famiglia, per la Gallia Transalpina, andossene verso Avignone, dove in allora per caso il Sommo Pontefice risedeva. Quivi fermando sua dimora, tostochè ebbe conosciuto, Francesco già nei primi anni esser capace d' istruirsi, inviollo in certa piccola città della Provenza, detta Carpentras, dove da un non so qual precettore fosse egregiamente istruito. Posciachè per tre anni apprese gramatica, ed i puerili studi, di un subito fu condotto a Montpelher, per apparare diritto civile in quella città allora fiorentissima, e ciò non senza rincrescimento, perchè già di presso a la pubertà ei cominciava in mirabil guisa a toglier diletto dai libri di Tullio, e di Marone. Passato colà un quadriennio nell' apprender dritto civile a comandamento del padre, portossi in Bologna, nella qual città del pari quasi un secondo quadriennio *(11)* lo studio del dritto continuò; poichè sette anni in cotali studi inutilmente spese, siccome ei all' aperta dimostra in una certa lettera, in che gravemente duolsi di siffatta perdita di tempo; sebbene alcuni libri di Cicerone, e Virgilio frattanto abbia celatamente letto, perchè il padre non avesselo saputo. Come poi per la morte del genitore divenne libero, tutti i codici di dritto civile, e gl' inutili comenti di esso tolti via, quasi nei primi anni dell' adolescenza, tutto si addiede agli studi di umanità, e per cagion di questi prese

*circa studiorum gratia tolosam (13) concessit. Inde quarto anno reversus parisientium urbem contendit. Quarto rursus anno neapolim eo tempore opportune adivit quo Robertus inclitus sicilie rex forte convenerat. Hinc postea abiens quarto quoque anno sic studiorum suorum cursum (14) per quadriennia partiebatur eodem remeavit. In galliam dein cisalpinam profectus verone primum mox parme ac ferrarie denum patavii aliquandiu fuit mediolanum posthac (15) ticinum venit pisas et aretium dilectum primum exilii et originis sue locum visendi gratia petiit. Venetiis denique aliquantum permansit ut ipse hec omnia in epistola quadam ad guidonem archiepiscopum genue (16) omnem studiorum suorum cursum prosecutus apertius ostendit. in his igitur divinarum et humanarum rerum studiis per varia et diversa loca quemadmodum diximus versatus usque adeo profecit ut inter ceteros precipuos laborum suorum fructus dicendi primus elegantiam iam supra mille annos pene defunctam ob inhumanam quamdam primo romanorum imperatorum crudelitatem qui urbem romam omni sevitiarum genere crebris proborum et doctorum virorum trucidationibus ne-*

mossa per Tolosa. Poscia tornato dopo quattro anni, incamminossi per Parigi. Dopo il quarto anno in Napoli si tramutò opportunamente in quel tempo, in cui per avventura l'inclito Roberto Re della Sicilia era venuto. Quindi partitosi similmente al quarto anno, in questa guisa il corso degli studi per quadriennj divideva, ritornossene nello stesso luogo. Mosso poi per la Gallia Cisalpina, prima in Verona, dipoi in Parma, ed in Ferrara, finalmente in Padova alquanto dimorò, ed in Milano; poi venne al Ticino. Portossi a rivedere Pisa, ed Arezzo prediletto luogo dell' esilio, e dell' origine sua. In fine poco tempo si trattenne in Venezia, siccome egli tutte queste cose in una lettera, percorsa già la carriera de' suoi studi, più chiaramente appalesa a Guidone Arcivescovo di Genova. In cotali studi a lungo delle divine, ed umane cose versato in molti, e diversi luoghi, come abbiam detto, siffattamente profittonne, che tra gli altri più utili frutti delle sue fatiche, egli il primo, attesa una certa quasi divina eccellenza d' ingegno, trasse dalle tenebre a luce l'eleganza del dire, da più di mille anni già quasi spenta, dapprima per disumana crudeltà de' romani Imperatori, che Roma aveano di troppo afflitto con ogni fatta di sevizie, e con nefande spesse uccisioni di uomini probi, e sapientissimi:

*farie nimis vexaverant ob sevissimum* (17) *deinde longobardorum dominatum qui totam italiam quatuor supra ducentos circiter annos occupatam penitus devastaverant precipua quadam ac prope divina ingenii excellentia e tenebris in lucem revocavit nam et primum complures ciceronis libros per multa secula italis antea occultos ac propemodum amissos sua singulari diligentia nobis restituit atque ejus epistolas prius hinc inde varie dispersas eo ordine quo nunc videmus in sua volumina redegit et suo quodam excellentiori dicendi genere seipsum posteris in soluta oratione et carmine ad imitandum prestitit quod nulli ali* (18) *usque ad tempora sua contigisse legimus ut in utroque dicendi genere prevaleret : etenim si duo apud latinos et totidem apud grecos humanorum ingeniorum fulmina alter ab altero dicendi genere destituti videntur quid de ceteris putandum est. Quippe immortalia* (19) *illa demosthenis et ciceronis ingenia que quidem in soluta oratione velut in regno suo dominantur ac triumphant in carminibus manca ac debilia fuisse conspicimus et veneranda in versibus homeri et virgilii maiestas in prosis orationibus* (20) *ita claudicat ut qui ab eis dicta fuisse ignoraret eorum esse perpetuo contenderet : quod in ceteris quoque artium studiis evenire perhibetur ut nullus in pluribus excellat id propterea natura comparatum esse arbitrantur ut si ipsa parens uni vel omnia vel plura largiretur unde postea alteri*

poscia per la fierissima dominazione de' Longobardi, i quali da dugento, e quattro anni, occupata Italia, l' avean tutta messa a soqquadro *(111)*. Imperocchè primamente, mercè sua particolar diligenza, ne restituì molti libri di Cicerone da più secoli innanzi occulti agl' italiani, e quasi perduti; e l' epistole di costui, pria quà e là disperse, nei suoi volumi a quell' ordine compose, in che or veggiamle. Per l' eccellente sua maniera di dire sè stesso ai posteri diede a modello di stile nel ritmico, e nello sciolto sermone; e sino ai tempi suoi a niuno altro esser dato leggiamo, che in ambi due modi di parlare tanto prevalesse. Dappoichè se due presso i Latini, ed altrettanti appo i Greci, benchè fulmini d' umano ingegno, si veggon pure destituiti l' un dell' altro genere di favellare, che mai degli altri è da stimarsi? Alcerto gl' immortali ingegni di Demostene, e Cicerone, che nella prosa, come nel loro regno signoreggiano, e trionfano, nel verseggiare poi assai monchi, e deboli sappiamo essere stati. E la veneranda maestà nei versi di Omero, e Virgilio, così claudica nei liberi parlari, che in vero chi da loro esser detti ignorasse, che non sieno di loro perpetuamente sosterrebbe. La qual cosa negli altri studî ancora, dicesi, avvenire, perchè niuno in più cose vantaggi, e però, si crede, da natura ciò esser fatto. Chè, se ad un solo tutte, o molte cose ella, qual madre donasse, non avrebbe poi verso

*traderet habere non posset. Solus igitur petrarcha hac precipua ac pene divina gratia preditus in utroque dicendi genere valuit proinde in tanto honore apud omnes habebatur ut non plus franciscus petracha sed franciscus petrarcha amplificato nomine ubique appellaretur. cuncti etiam paulo humaniores omnium gentium populi ejus nomen venerari videbantur. Unde aretini cum ipsum e roma revertentem quo iubilei gratia perrexerat* (21) *aretium divertere accepissent ut dilectum nativitatis sue locum viseret* (22) *sibi advenienti* (23) *ante urbis menia populariter occurrerunt tanta omnium gratulatione ut regi aut magno principi amplius sicut ipse in epistola quadam commemorat fieri non potuerit. Florentini quoque qui petracchum patrem antea relegaverant paternam relegationis contumaciam revocantes filio tanto et tam singulari viro omnia patris errata gratis condonarunt: de quo quidem tam precipuo et tam peculiari erga se beneficio ipse florentino populo gratias agens epistolam quamdam laudibus et gratiis refertissimam scribit. Incliti insuper principes admirabili ac pene incredibili virtutum suarum fama pertracti personam suam ita observabant ut inter se de eo habendo certatim fere contenderent. Summus namque pontifex ipsum ad sanctitatem suam sepe numero per epistolas accersivit magnos sibi dignitatis gradus si accederet ultro pollicitus: quod etsi primam ut dicitur tonsuram jam-*

agli altri di che largheggiere. Il solo Petrarca dunque di questa grande, e quasi divine prerogativa adorno, primeggiò nell' una e nell' altra maniera di dire; onde in tanta onoranza venne presso tutti, che non più Francesco Petraca, ma Francesco Petrarca, amplificato il nome, dovunque si appellasse. I popoli un po' più colti fra tutte le genti sembravano anco il nome di lui venerare. Il perchè gli Aretini, saputo ch' ei da Roma, ov' era stato a cagion del giubileo, movea verso Arezzo, per rivedere la cara sua terra natale, gli corsero incontro a calca avanti le mura della città con tanta universale allegrezza, che più non avrebbe potuto avvenire, siccom' ei in una delle sue lettere rammemora, per un Re, od un gran Principe. I Fiorentini benanche, i quali avean già relegato Petracca di lui genitore, rivocata la paterna condanna della relegazione, volentieri condonarono al figlio, uomo sí grande, e raro, tutte le magagne del padre; del qual beneficio tanto, e sí peculiare verso di sè, grazie rendendo al popolo di Firenze, una lettera di laudi, e ringraziamenti pienissime ne scrive (17). Inoltre illustri Principi indotti dall' ammirevole, e quasi incredibile fama delle sue virtù, sí riguardavano le persone di lui, che fie loro per averselo, quasi facevano a gara. Dappoichè il sommo Pontefice soventi volte per lettere chiamollo presso la santa Sede, promessigli spontaneamente alti gradi di dignità, se vi fosse venuto: chè quantunque la prima tonsura, come

*pridem accepisset ut facilius iuxta vota sua tenuitate patrimonii cogente in otio viveret maiora tamen hec summi pontificis oblata utpote tranquillam* (24) *studiorum suorum quietem perturbatura recusare non dubitavit id ipsum et potentissimum mediolanensium ducem et illustrem patavii principem nonnumquam fecisse constat ut ingentia sibi munera* (25) *ultro pollicerentur si secum conversare atque habitare vellet. At ipse cum quibusdam preclaris principibus aliquandiu vixit. penes enim summum pontificem tempore iuventutis sue aliquantulum commoratus est: sed ingenti quodam* (26) *curialis ut aiunt vite tedio postea affectus ita inde abfuit* (27) *ut nunquam in posterum redire voluerit quamvis sepius ab ipso pontifice per epistolas et apostolicas oblationes multum admodum invitaretur et cum galeazo vicecomite mediolanensium ductore aliquot annos permansit; et cum quibusdam deinde aliis peregregiis principibus conversatus tria et ea quidem precipua legationis munera his temporibus obivit venetias quippe causa pacis inter venetos et ianuenses reformande et ad serenissimum etiam romanorum regem in extrema barbarie forte degentem* (28) *pro ligustica pace ut ejus verbo utar: et ad gratulandum denique ioanni francorum regi britannico tunc carcere liberato orator missus est quemadmodum ipse ad ioannem bocencium in epistola quadam*

dicesi, abbia preso, per vivere in quiete più facilmente giusta i suoi desideri, astretto dalla tenuità del patrimonio, tuttavia cotali maggiori proferte del sommo Pontefice non esitò rifiutare, come perturbatrici della tranquillità de' suoi studi. Questo del pari e il potentissimo duca di Milano, e l'illustre Principe di Padova, ccsta, aver fatto talora, promessigli di buon grado doni grandissimi, se di conversare, e abitar seco loro avesse consentito. Pure con taluni grandi Principi qualche tempo ei convisse. Nella sua giovinezza dimorò per poco presso il Romano Pontefice; ma poi venuto a tedio della vita cortegiana, come dicesi, così dipartissene, che non mai in avvenire vi abbia voluto tornare, sebbena spesse fiate per lettere, ed apostoliche offerte ne fosse formalmente invitato.

Con Galeazzo Visconti duca di Milano passò alcuni anni. E finalmente presso taluni altri molto egregi Principi vissuto, tre offici di legazione, e questi troppo interessanti degnissimamente in quei tempi sostenne. Fu inviato a Venezia per conchiudere pace tra Veneziani e Genovesi: al serenissimo Re de' Romani ancora, che per avventura vivea nell' estrema barbarie, per la pace Ligustica, a servirmi della stessa sua espressione: ed infine venne spedito oratore, per gratularsi con Giovanni Re de' Franchi, liberato in allora dalla prigionia degli Inglesi, siccome in una delle sue pistole ei scrive a Giovan Boccaccio. Ed in tanto onore il tenevano

*scribit tantoque in honore memorati principes eum habebant ut de prelationibus et precessionibus velut in ambulationibus fieri consuevit vicissitudinaria inter se controversia crebro oriretur. Verum ille qui* (29) *erat singulari prudentia nec minori modestia preditus nunquam adduci potuit ut tantis et tam prestantibus populorum ductoribus se in honore preferri pateretur.*

*Quid plura de maximo eius honore dicam cum sexcenta sint eiusmodi que ingentem eius gloriam fuisse aperte declarant sed ceteris omnibus brevitatis causa omissis unum tacitus preterire non possum quod ita mirabile est ut quiddam* (30) *huic nostro simile mirata antiquitas pro miraculo literis mandaverit: etenim dum in gallia cisalpina admodum adolescens degeret non modo de italia sed ulteriore etiam gallia nobiles quosdam et ingeniosos viros sola visendi causa in epistola quadam ad seipsum venisse testatur: et quod mirabilius est et vix credibile nisi ab eo ipso vel idoneo veritatis assertore ibidem confirmaretur: cecum namque gramaticum per totam ferme italiam ipsum queritasse ac tandem aliquando convenisse tradit atque pre nimio conveniendi sui desiderio ipsum sublatum manibus filii et discipuli quibus ambobus pro vehiculo utebatur caput eius et dexteram manum crebris osculationibus petiisse describit quasi tactu ipso eximio et pene insatiabili sui desiderio satisfaceret quandoquidem visu sa-*

i suddetti Principi, che intorno a certe distinzioni, e precedenze, siccome era solito farsi nelle passeggiate, spesso, e a vicenda tra loro controversia moveano. Ma sendo egli di singolar prudenza, nè di minor modestia fornito, non mai lasciossi indurre, a permettere che fosse a tanti, e sì illustri reggitor di popoli in onoranza preferito (r).

Che più dirò riguardo ai suoi grandi onori, a centinaja essendo simili cose, che apertamente ne comprovano l' alta gloria di lui? Ma tutt' altro, a cagion di brevità omettendo, un sol fatto non è da preterire, sì ammirabile, che l' antichità, scorto un che di somigliante a questo, tramandollo ai posteri qual miracolo. Dappoichè mentre nella Gallia Cisalpina già adolescente vivea, dice in una delle sue lettere, essere venuti da lui, a sol motivo di vederlo, alcuni nobili uomini d' ingegno, non pure dall' Italia, ma benà dalla Gallia ulteriore. E attesta ciò ch' è più sorprendente, e credibile a stento, se da lui medesimo, degno sostenitor del vero, nello stesso luogo non fosse confermato; poichè egli scrive, un cieco grammatico (r1) quasi per tutta Italia averlo cercato, e finalmente rinvenuto; e per troppa ansietà di unirglisi, sollevato per le mani del figlio, e di un suo scolare, di entrambi i quali come di veicolo si giovava, ne racconta, averlo ripetutamente baciato su la fronte, e nella destra, quasi

*tiare non posset. hec omnia ipse ut diximus in epistola quadam ad dominum gramaticum placentinum aperte commemorat. Quamobrem de ultimis hispanie galliarumque finibus usque ad urbem romam quosdam venisse nobiles sola visendi doctissimi viri causa minime mirari se dicit quod de tito livio scribit hyeronimus cum sibi superiora provenerint : ad hec omnia vel maxima glorie insignia nihil deesse videbatur ad gloriosum hominis cumulum nisi ut laurea corona insigniretur : qua apud veteres grecos et latinos imperatores egregiosque poetas tantummodo coronatos fuisse constat id ne consumate hominis glorie deesset magna quadam ac solenni celebritate rome coronari meruit. hanc poeticam lauream per quinquaginta supra nongentos* (31) *circiter annos a claudiani* (32) *temporibus qui imperante seniore theodosio floruit usque ad hunc nostrum petracham perpetuo intermissam solus ipse non immerito assumpsit ut quod florentinus et vetus poeta iamdiu antea ultimo accepisset florentinus et novus vates eodem modo accipiens post tot annorum curricula renovaret. Cum hec igitur humanitatis studia per longinqua ac diversa terrarum loca pithagoram et platonem duos summos philosophos egregie imi-*

che per tatto satisfacesse allo insaziabile desiderio di lui, poichè per vista nol poteva. Tutto ciò, come abbiam detto, egli stesso apertamente ricorda in una pistola a Ser Grammatico Piacentino. Perchè dice, punto non farsi le maraviglie, per esser venuti in Roma taluni nobili sin dagli ultimi confini della Spagna, a della Francia, a sol' oggetto di vedere un' uomo dottissimo, il che di Tito Livio scrive Girolamo, essendogli accadute cose maggiori.

Par questi fatti di altissimo vanto, niente perea mancare alla pienezza della gloria di questo uomo, sennonchè l' esser della corona di alloro insignito; di che, sappiamo, appo gli antichi Greci, e Latini solo gl' Imperadori, e gli egregi poeti venire coronati. Ciò per non mancare ad uomo sommamente glorioso, in una solenne celebrità meritò di esser coronato in Roma *(VII)*. Questa poetica laurea per novecento cinquant' anni circa, dai tempi di Claudiano, che imperando Teodosio il vecchio, fiorì, sino a questo nostro Petrarca perpetualmente intermessa, egli soltanto con immeritamente assunse; perchè quel, che un Fiorentino, a vecchio poeta *(VIII)* già da gran tempo l' ultimo avesi tolto, un' altro Fiorentino; e nuovo vate nella stessa guisa prendendo, dopo il corso di tanti anni rinnovasse.

Investigando egli dunque lungamente in cotai studî di umanità per longinqui, a diversi paesi, giusta l' esempio di Pitagora, e Platone, due som-

tatus diutius perscrutaretur (33) atque propterea in maximo honore apud omnes fere orbis terrarum gentes quemadmodum supra diximus habe-retur denum vitam solitariam utpote huiusmodi humanarum ac divinarum rerum studiis accommodatiorem adomavit proinde ceteris omnibus mundi pompis et honoribus posthabitis in euganeis collibus non amplius quam decem millia passuum a patavio urbe distantibus se in otium contulit: ubi et domum parvam solitudinis gratia instruxit et aliquot oliveta nonnullasque vineas parvo emptas adiunxit. In hoc tam opportuno atque accommodato loco studiis suis usque ad extremum vite longius versatus multa memorie mandavit: de quibus omnibus antequam mentionem faciamus formam (34) et habitudinem corporis et domesticos mores eius parumper enarrare satius esse censemus: forma eius ita decora fuisse dicitur ut per omnem etatis partem maestatem quamdam preseferre (35) videretur: nam preter singularem quamdam corporis pulcritudinem hilari facie (36) gravitate condita et statura procera adeo ornabatur ut precipuam ac censoriam persone dignitatem visentibus demonstraret. Ad naturalem quoque gravitatem acerba et immatura in adolescentia canities accedebat quod licet ipse ab initio moleste ferret seipsum tamen preclarorum virorum exemplis consolabatur quibus adolescentibus hoc idem contigisset siquidem et nume incana menta et virgilii iuvenis barbam candidiorem (37) et domi-

mi filosofi, e però avuto in grande onore presso quasi tutte le nazioni del mondo, come testè abbiam detto, finalmente prescelse la vita solitaria, come la più adattabile a siffatti studî di umanità, e divine cose. Laonde negletti tutti gli altri onori, e le mondane pompe, ridussesi a menare ozî tranquilli nei colli Euganei, non più di dieci miglia discosti da Padova: dove piccola casa, per istar solo, costruì; alcuni oliveti, e poche vigne di poco costo vi aggiunse. In questo luogo sì opportuno, ed acconcio ai suoi studî sino al termine della vita più attentamente versatosi, molte cose scrisse; delle quali tutte pria che facciam ricordanza, stimiamo cosa più satisfacente, per poco intrattenerci sulla forma e disposizion del corpo, e su i privati costumi di lui.

Dicesi essere stato di aspetto sì bello, che in ogni tempo della sua vita ei mostrò una certa aria di maestà. Dappoichè oltre la singolare vaghezza del corpo, oltre un viso ilare misto a gravità, e l'alta statura, così era ben fatto, che oppresentavasi a quei, che il miravano, in aspetto censorio, e dignitoso. Alla natural gravità aggiungneva altresì prematura canizie nell' adolescenza: il che sebbene ei dapprima e mal grado sofferisse, pure sè stesso racconsolava di esempî di uomini illustri, ai quali ancor giovanetti questo stesso era avvenuto. Perchè di Numa il bianco mento, del giovane Virgilio più candida la barba, di Domiziano adolescente

*tiani adolescentis comam senescentem* (38) *et stilliconis festinam* (39) *et postremo intempestivam canitiem* (40) *severini sibipsi interdum consolandi gratia ante oculos proponebat. Valetudine* (41) *prosperrima usque ad senectam usus est tanta enim corporis agilitate ac dexteritate prevalebat ut vix ab aliquo superari posset.*

*In senectute autem postea tantis languoribus vexabatur ut agmine facto sicut ipse quodam loco dicit omnia morborum genera circum silirent atque invaderent. Itaque sexto et sexagesimo etatis sue anno tanta corporis imbecillitate tenebatur ut absque ope famulorum nullatenus* (42) *ambularet huius rei caussam medici partim aque potum extitisse aibant qua quotidie vesceretur partim vero quotidiano pomorum esui et inedie carnium et assiduis ieiuniis hanc eius debilitatem imputabant. Nec minor animi sui decor quam corporis fuit: nam in moribus semper usque a* (43) *primis pueritie annis gravitatem servavit, et quanquam florenti etate in odis suis quibus natura aptissimus erat lascivis amoribus indulsisse videretur a gravitate tamen censoria ungue latus ut dicitur non recedebat: quod quidem complura ab eo per omne tempus etatis diligenter servata manifestissime probant siquidem ieiunium a pueritia animose ceptum usque ad extremum fere vite sue annum accuratissime simul ac constantissime sine intermissione tetinuit: idque ieiunium ita accurate custoditum inedia sexte ferie*

l'incanutita chioma, e di Stillicone la prematura, e di Severino infina l'intempestiva canizie, talvolta a sè stesso, per venire a conforto, ricordava. Validissima salute ebbesi fino alla vecchiaja, e cotanta agilità, e destrezza di corpo, che a stento da verun altro esser poteva in forza superato. Ed invecchiato poi, da tanti malori vedevasi afflitto, che quasi a schiera, com' egli stesso in alcun luogo dice, e d'ogni sorta venivano ad assalirlo, e a tormentarlo. Pertanto nell' anno sessagesimo ottavo dell' età sua si prostrato era di forze, che senza ajuto de' domestici affatto non potea camminare. Cagion di questo, dicono alcuni medici, essere stata il bever d'acqua troppo spesso; altri attribuivano cotal sua debolezza al giornaliere uso di frutta, all' astinenza delle carni, ed ai frequenti digiuni.

Egli non ebbe minor decoro nell' animo, che nel corpo; perciocchè mai sempre serbò sin dai primi anni gravità nel costume. E benchè nell' età florida, sembri dai suoi canti, cui per natura era attissimo, essersi abbandonato ai lascivi amori, tuttavolta da una certa dignità censoria, sia per poco, come dicesi, non mai cedeva; la qual cosa al certo molte pratiche, da lui osservate per tutto lo spazio della sua vita, all' aperta comprovano. Avvegnachè il digiuno sin dalla fanciullezza animosamente intrapreso, con somma diligenza, e costanza praticò senza interruzione fino all' estremo degli anni suoi; e questo digiuno sì accuratamente

*cum solo aque potu quasi acriori sale condiebat. Media insuper nocte ad dicendum christo laudes iugiter surgebat. qui mos (44) ab eo magna cum cura servabatur nisi forte aliqui morbi nonnunquam interrupissent: quid plura tantum abest ut ipse lascivis amoribus inhereret (45) ut ob religiosam quamdam vite continentiam atque severitatem et sanctimonia morum non defuerint qui ipsum perpetuam castitatem ac virgintatem continuisse traderent quod forte mirari desinemus si abstinentiam et asperitatem victus si aque haustus (46) si crudas herbas (47) si pomorum esum si preterea quotidianum et perpetuum ieiunium quibus non modo non offendebatur sed vehementius oblectabatur nobis ante oculos proposuerimus. Quamobrem si hec vera sunt ipsum aliud profecto in memoratis odis quam nuda eius verba sonare videantur poetico more intellexisse manifestum est.*

*Acerrimi et ardentissimi ingenii ac tam fidelissime memorie fuisse traditur ut in miraculum usque procederet siquidem nonnulli ipsum supra viginti millia versuum quocunque recitare placuisset retulisse scribunt. per omnem etatem suam inexhausta (48) quadam legendi cupiditate ferebatur cuius nimirum insatiabilem ut ipse quodam loco dicit natura ipsum finxerat. Itaque non contentus (49) latine lingue libris qui per id tempus vulgo habebantur vetustos codices*

osservato, per la inedia della feria sesta, bevendo acqua soltanto, quasi di più acre sale condiva. Inoltre a mezza notte di continuo sorgeva, a recitar laudi a Cristo: quale usanza inalterabilmente egli seguiva, a men che per caso qualche incomodo non l'avesse impedito.

Che più? tanto è lungi ch'ei si fosse dato ai lascivi piaceri, che per una certa religiosa continenza di vita, e austerezza, e integrità di costume, non mancaron di quei, che dicessero, aver lui serbato perpetua castità, e verginità *(IX)*, di che per fermo cesserem di meravigliare, se avremo ben considerato la sua astinenza, e frugalità nel vitto; il bere acqua; il cibarsi di crude erbe, e frutta; infine il suo cotidiano perpetuo digiuno, delle quali cose assai prendea diletto, anzichè noja. Laonde se vero è tutto ciò, ben si fa chiaro, tutto altro aver egli inteso dire, secondo il poetico costume, di quello, che par, suonino le nude di lui parole nelle sommentovate odi *(X)*.

Di penetrante, e vivissimo ingegno, e di memoria sí fedele, dicesi, essere stato il Petrarca, che però giugneva sino al miracolo: onde scrivono alcuni, ch'egli abbia più di venti mila versi ridetto, ovechè fosse piaciuto recitarli. In ogni sua età venne trasportato da inestinguibil voglia di leggere, di che, com'egli stesso in alcun luogo asserisce, avealo fatto insaziabile natura. Per la qual cosa non pago de' libri latini, che in quel tempo comunemente si aveano, spesso andava in cerca de'

*quos et varonem et ciceronem aliosque doctissimos viros quondam posteris scriptos reliquisse noverat assidue perquirebnt. Unde inter belgas et helvetios sicut ipse testatur viginti quinque etatis annos natus accuratissime queritabat: ubi preter epistolas et nonnullas ciceronis orationes duos illos preclaros eius de gloria libros in extremo fere germanie angulo abstrusos per multos querendi labores demum inveniens e tenebris in lucem eruit: ipsosque coetaneis suis singulari eius diligentia restitutos* (50) *incuria eorum nobis ablatos satis admirari non possum: neque hoc etiam insatiabili et inexhausto legendi desiderio ullatenus satisfecit: quinimmo linguam grecam per ea tempora omnino novam et peregrinam atque ut ita dixerim ab italia longe abhorrentem discere* (51) *concupivit: ut per maximam quamdam grecorum librorum copiam suo illi lectitandi desiderio satisfaceret quandoquidem in quotidiana et perpetua latinorum voluminum volutatione satisfacere non posset. quocirca primus a barlahamo* (52) *monacho litterarum grecurum inprimis peritissimo vel potius tantummodo doctissimo catonem censorium imitatus qui in senectute litteras grecas discere non erubuit grece edoceri cepit. In his peregrinis alienarum litterarum studiis multum admodum ut arbitror pre singulari ingenii ac memorie excellentia* (53) *diligentia* (54) *adhibita profecisset* (55) *ni-*

vetusti codici, i quali e Varrone, e Cicerone, ed altri uomini dottissimi, conosceva, aver tramandato un tempo a la posterità. Quindi tra i Belgi, e gli Svizzeri, siccome egli attesta, in età di anni venticinque, accuratamente gli andava ricercando: dove oltre l'epistole, e talune orazioni di Cicerone, quei due libri famosi di lui intorno alla gloria, quasi nello streino angolo della Germania nascosti, dopo molti stenti finalmente trovatili, gli stenebrò. E questi ai suoi coetanei per sua special diligenza restituiti, non so abbastanza maravigliare di ciò, che per loro incuria a noi furono involati. Nè questo ancora bastò a satisfare in parte la sua sempre insaziabile bramosia di leggere. Che anzi venne in desiderio di apparar lingua greca, in quel tempo affatto nuova, e peregrina, e per così dire, dall' Italia molto aliena; affinchè per la gran copia de' libri greci soddisfacesse a la sua grande avidità di leggere; mentre per la cotidiana perpetua lettura de' latini volumi non poteva sbramarsene. Ond'egli il primo cominciò a farsi istruire nel greco da Barlaamo monaco di lettere greche assai perito, o piuttosto singolarmente dottissimo, imitato così il severo Catone, che non arrossì di apparar greche lettere nella vecchiezza (*XI*). In cotai studî di stranière lettere moltissimo, come opino, avria profittato per l'eccellenza singolar dell'ingegno, e della memoria a somma diligenza congiunta; se morte improntà del suin-

*si importuna memorati preceptoris mors sibipsi iam discere (56) incipienti invidisset proinde ad lectionem latinorum librorum reversus simul ac cuncta profana gentilium volumina legendo percurrit: postremo sacris codicibus operam dedit quorum veneranda lectione incredibiliter delectabatur. Unde et cum religiosissimis simul atque doctissimis eius temporis viris magnam per epistolas familiaritatem contraxerat ita ut eos (57) crebras (58) per literas precaretur ut sui in divinis eorum orationibus maxime vero in consecratione dominica sine intermissione meminissent. cum itaque formam habitudinem corporis et domesticos mores eius sicut promisimus (59) breviter attigerimus reliquum est ut egregia scripta sua deinceps censeamus si prius tamen quemdam (60) sorgie fontem nam et hic et arquade quadam ut diximus patavii villa magnam suorum operum partem adumbravit ac confecit. Sorgiam igitur nobilissimum narbonensem provincie fontem esse aiunt cuius origo ex (61) specu (62) tanta clarissimarum aquarum copia emanat ut fluvium (63) eiusdem nominis cum in planitiem (64) largius descenderit ac se in lata (65) equora (66) effuderit optimus piscibus abundantem efficiat ubi ergo se in campos latius effundit (67) in fundo suo letas erbas ita suaves producit ut boves vel bibendi vel aquandi vel pascendi spatiandi vel gratia eo adducte cum illam limpidarum (68) aquarum claritatem prospexerint a fundo ipso mer-*

mentovato precettore a lui novel discente di tanto non avesse portato invidia. Quindi rivolto a la lettura de' latini libri, tutt' insieme scorse i profani volumi de' Gentili. All'ultimo applicò l' animo ai sacri codici, della cui veneranda lezione incredibilmente veniva dilettato. Laonde per lettere grande intrinsichezza contrasse con personaggi religiosissimi, e assai dottrinati di quel tempo; sicchè spesso per esse pregavagli, chè nelle pie loro orazioni, massime nel divin sacrifizio, senza interruzione si fossero di lui ricordati.

Avendo dunque precisamente parlato dell' aspetto, delle abitudini, e de' privati costumi del Petrarca, siccome promettemmo, resta a dichiarare quai sono gli egregi suoi scritti, posciacchè qualche cosa avrem detto di una certa fontana Sorga; poichè di presso a questa, ed in Arquà, villa vicino a Padova, come diceremo, gran parte delle sue opere ideò, e finì. Sorga dunque, dicesi, essere un bellissimo fonte Narbonese in Provenza, la cui origine è da uno speco, e tanta copia di limpidissima acqua emana, che scorrendo più largamente in su del piano, e diffondendosi per estesi campi, costituisce un fiume dello stesso nome di ottimi pesci abbondante. In quei campi dunque, ove più largo espandesi, produce nel fondo erbe sì belle e soavi, che i buoi, là menati a bere, a pascersi, a spaziare, la limpidezza di quelle acque veggendo, colle teste immersevi per entro, si sfor-

*sis usque capitibus petere ac carpere conentur. per planitiem deinde parvo cursu contentus pene avinionem oppidum* (69) *in rhodanum effluit. hic itaque fons licet aquarum copia abundantia* (70) *piscium herbarum fertilitate non ignobilis et incolentibus et transeuntibus esse videatur longius tamen diuturno prestantissimi poete incolatu omnibus et doctoribus et semidoctis innotescit. pluribus quippe scriptorum suorum locis perpetuam quamdam huius amenissimi* (71) *fontis mentionem fecit; magna etenim huius fontis amenitate captus complures ibi annos quietissime habitavit atque studia sua ita peregit ut multa memorie mandaret proinde hunc locum ubi memoratus sorgia rex fontium ut ipse dicit oriebatur transalpinum heliconem* (72) *suum appellare solebat ea igitur que in hoc loco scripsit una cum reliquis scriptis suis apud nos extant: nam preter odas materno sermone compositas quas cantilenas et sonetia vulgato nomine dicunt plura etiam literis tradidit. eglogas enim duodecim egregiis boccolicis* (73) *carminibus edidit epistolas multas scripsit numero circiter quadringentas* mille aliis ut eius verbis non ob aliam causam quam quia locus non caperet omissis easque in duo volumina instar tullianarum ipse digessit harum alterum rerum familiarium alterum seniliuin nuncupavit. Invectivas in gallum et in medicum composuit. Scripsit etiam de remediis ad utramque fortunam libros de vita solitaria ad philippum cavallacensem epi-*

zano di prenderle, e placcarle. Per lo piano dipoi ristretto in piccol corso presso Avignone scorre nel Rodano. Questo fonte pertanto, benchè per l'abbondanza d'acqua, e la copia di pesci, e la fertilità di erbe, sembri d'essere non ispregevole ai naturali, ed ai passaggieri, tuttavia assai più rinomato, e conto addiviene a tutt'i dotti, e segnidotti per la lunga stanza fattavi dal prestantissimo poeta. In più luoghi alcerto de' suoi scritti tenne proposito di quest' amenissima fontana. Dappoichè incantatone, molti anni assai tranquillamente vi trascorse, e così applicossi ai suoi studî, che molte opere tramandò ai posteri. Per la qual cosa questo sito, dove il suddetto Sorga re de' fonti, siccom' ei dice, prendeva origine, solea chiamare il Transalpino suo Elicona.

Le opere dunque, che in questo luogo compose, una cogli altri suoi scritti, si conservano presso noi. Imperocchè oltre le odi in materna favella, che canzoni, e sonetti volgarmente diconsi, egli molte altre cose scrisse. Dodici egloghe in bei versi buccolici compose: molte lettere scrisse, al numero di quattrocento circa, mille altre cose ommesse, com' egli stesso ne assicura, non per altro, che per non esservi capite; e quelle in due volumi, a guisa delle Tulliane, divise, il primo de' quali titolò delle familiari, l'altro delle senili. Compose le invettive contro il gallo, e contro il medico. Scrisse ancora libri intorno ai rimedî dell' una, e l'altra fortuna *(XIII)*; un libro della vita solitaria,

*scopum librum unum de otio religioso item unum. Rerum memorandarum (74) librum de ignorantia sui et aliorum ad donatum nescio quem librum (75) unum de secreto conflictu (76) curarum suarum librum contra clericos librum de viris illustribus libros cunctas (77) preterea superioris africam laudes in uno volumine per libros distincto exametris carminibus mirabiliter congessit quem librum africam scripsit licet morte preventus eipsi tam immature edito ultimas ut cupiebat manus imponere non potuerit. Quas ob res in hac tanta scriptorum suorum confectione id precipue curasse visus (78) est ne moriens minorem vel maiorem potius nominis sui gloriam relinqueret quam vivens reportasset: siquidem antequam moreretur et africam ipsam (79) emendabat et nova ut aiunt opera cudebat. In hac itaque tam gloriosa et tam felici vita usque ad septuagesimum etatis sue annum in magnarum ac variarum rerum studiis versatus arquade obiit quo ut diximus se in otium contulerat. hunc ultimum eius finem a reliqua anteacta vita nullatenus discrepasse aiunt: nam quemadmodum ab ineunte etate usque ad medium fere annorum suorum cursum probitate morum atque excellentia doctrine ab initio in maximis honoribus vivebat et mox inde usque ad extremum in continua quadam altissimarum rerum contemplatione simul atque diuturna eterne vite premeditatione (80) tanquam in iucundo quodam diversorio suavissime commora-*

dedicato a Filippo Vescovo di Cavaillon; ed uno parimenti su la pace de' religiosi *(XIII)*; un' altro delle cose memorande; altro a un certo Donato, non so chi sia *(XIV)*, sulla ignoranza di sè stesso, e degli altri *(XV)*; uno del secreto conflitto delle sue cure; altro contro i Chierici; ed altri libri degli uomini illustri. Dippiù mirabilmente compose in esametri versi in un sol volume, per libri diviso, tutte le laudi del maggior Africano, che intitolò l' Africa; benchè prevenuto per morte, non abbia potuto, siccom' ei agognava, dar dell' ultima mano a questa opera, prematuramente mandata in luce. Laonde in aver fatto cotanti scritti, di ciò precisamente sembrò sollecito, che morendo, lasciasse anzi più, che men glorioso il suo nome, di quanto vivendo lo era stato: difatti poco pria di trapassare, l' Africa stessa emendava, e come dicesi, nuove opere componeva. Pertanto in questa sì gloriosa, e felice vita, sino all' anno settantesimo dell' età sua, versatosi negli studi di gravi, e svariate cose, morì in Arquà, ove a goder quiete, come dicemmo, erasi condotto *(XVI)*. Vuolsi, che questa ultima fine di lui mica non discrepasse dal rimanente della sua passata vita. Imperocchè come dai primi sino a la metà degli anni suoi, essendo in molta probità di costume, ed eccellenza di dottrina, viveva a grandi onori dapprima, e poi sino all' estremo in perenne contemplazion di altissime cose, e lunga meditazion dell' eterna vita, sicchè in giocondo albergo lieta-

*batur: sic demum in dei gratia quantum per ea que in morte apparuisse ferunt conjectura (81) augurari possumus gloriosissime defunctus ex hoc caliginoso carcere in celos ad patriam remeavit: peregregium namque discipulum suum nomine Iorabardum quem ipse unice diligebat in cuius sinu moriens expiravit hec de eo paulo post obitum suum retulisse perhibent ipsum scilicet moribundum in extrema ultimi spiritus sui efflatione aerem quemdam tenuissimum in candidissime nubecule speciem exhalasse (82): qui instar incensi turis usque ad laquearia tabulati altius elatus ibidem vel paululum requievit postremo in aerem limpidissimum paulatim resolutum evanuisse. hoc adeo mirabile ubi et auctoritate memorati discipuli et aliorum qui aderant testimoniis comprobatum ac creditum est pro miraculo habitum divinum poete spiritum ad eum revertisse propalam indicavit etenim in quotidianis (83) et pervulgatis hominum mortibus quas vita communis ferre consuevit vel hec vel his similia nullo unquam tempore contigisse legimus per hunc igitur modum poeta noster gloriosissime defunctus ibidem in arca (84) quadam marmorea sepultus esse dicitur. quam his tribus eius humillimis versibus insignitam extare tradunt. Epigramma plenum modestie eiusmodi est.*

mente si dimorasse; così a la fine in grazia dello Altissimo, per quanto in conghiettura, e per ciò, che dicesi essere apparso nella morte di lui, possiamo augurare, gloriosamente trapassato, da questo tenebroso carcere andossene a la patria nei cieli. È fama, che l'egregio suo discepolo chiamato Lorabardo, cui unicamente amava, e nel seno del quale morendo spirò, queste cose intorno a lui poco dopo morte abbia riferito; cioè ch'egli sul finire esalò certo sottilissimo aere nell'ultimo spiro, a guisa di nuvoletta candidissima, che qual profumo d'incenso levatasi per sino al tetto, ivi per poco posò, e quindi lento lento discioltasi, in etere limpidissimo svanì. Questo fatto sì mirabile, laddove e per autorità del summentovato discepolo, e per testimonianza di coloro, cha eranvi presenti, fu comprovato, e creduto, ebbesi a miracolo di Dio, che di essere tornato a lui lo spirito del poeta, all'aperta volle indicare. Dappoichè nelle giornaliere conosciuta morti degli uomini, che la comune suol riferire, queste, o simiglianti cose non mai leggiamo, essera intravvenute. In tal guisa dunque morto il nostro gloriosissimo Vate, là stesso, dicesi, essera stato sepellito in una cassa marmorea, la quale vuolsi fregiata di questi tre suoi umilissimi versi. È questo esso l'epigramma di modestia pieno.

*Frigida francisci lapis hic* (85) *tegit ossa petrarce*
*Suscipe virgo parens animam sate virgine parce*
*fessaque iam terris celi requiescat in arce :*

*de hac precipua eius morte colucius non ignobilis nostri temporis poeta libellum quendam composuit.*

EXPLICIT VITA PETRARCE.

Cuopre esto sasso di Petrarca l' ossa :
O Vergin l' alma accogli : o Cristo a lei
Perdona : e di già lassa in ciel riposi.

Di questa singolar morte di lui Collucio, non ignobil poeta del nostro tempo, un libretto compose.

FINISCE LA VITA DI PETRARCA.

# ERRORI

## NEL MANOSCRITTO



(1) exorres.
(2) bonorumque.
(3) per.
(4) acrimonia.
(5) diminute.
(6) in commodis.
(7) iritum.
(8) ad distendum.
(9) veros.
(10) codicibusque.
(11) eius.
(12) adulescentie.
(13) tullosam.
(14) cursu
(15) post hec.
(16) janue.
(17) se vissurum.
(18) alii.
(19) in mortalia.
(20) improssa orationia.
(21) perresserat.
(22) visseret.
(23) adventantis.
(24) transquillam.
(25) numera.
(26) quadam.
(27) habuit.
(28) degente.
(29) quem.
(30) quidam.
(31) nungentos.
(32) aclaudiari.
(33) preserutaretur.
(34) forma.
(35) per se ferre.
(36) tacile.
(37) barba candidior.
(38) coma senescens.
(39) festina
(40) intempestiva cantiet.
(41) valitudine.
(42) nullactenus.
(43) ad.
(44) mox.
(45) mereret.
(46) austus.
(47) erbas.
(48) mesausta.
(49) contenctus.
(50) constitutos.
(51) distere.
(52) abarlam.
(53) diligentia.
(54) excellentia.
(55) dicit, *voce inutile.*
(56) differe.
(57) eo.
(58) crebos.
(59) promissimus.
(60) quamdam.
(61) est.
(62) saxaconontis.
(63) lluvius.
(64) in planities.

(65) in latea.
(66) campora.
(67) effudit.
(68) limp diarum.
(69) op dum.
(70) habundanti.
(71) amenissimis.
(72) eliconem.
(73) buccolicus
(74) immemorandarum.
(75) liber.
(76) conflictum.
(77) conctas.
(78) visa.
(79) ipsa.
(80) permeditatione.
(81) comuncture.
(82) exalasse.
(83) quottidiani.
(84) arce.
(85) ipse.

# NOTE
## DEL TRADUTTORE



*(I)* Voce greca, che significa miglior suono.

*(II)* Lo stesso Petrarca in alcuna delle sue lettere dice, essere stato un triennio soltanto a Bologna, e così va non errato il conto di anni sette vanamente spesi in siffatto studio. (Epis. ad Poster. Moreri v. Petr.)

*(III)* Qui bene e proposito il Manetti discuopre le diverse cagioni della decadenza delle lettere in Italia; e così in questo come in più luoghi, va spargendo de' tratti luminosi nella sua storia, che non possono non ammirarsi, nè leggersi senza grande utilità.

*(IV)* Ommette il Biografo in questa parte l'indicazione del perche a ciò fare s' inducessero i Fiorentini, che nel 1348 impegnati a voler fondere Università nella lor patria, come già era in Pisa, ed in Pavia, però invitarono Petrarca, promessagli la restituzion de' beni già confiscatigli, se vi si fosse condotto, a dettare quella facoltà, che più gli veniva in acconcio. Ma egli men bramoso di ricchezze, e plausi, che di tranquillità, e pace rifiutò cotali proferte, e sen stette lungi. (Tiraboschi lib. 1. pag. 65.)

*(V)* Qui avrebbe potuto il Manetti anche rammentare gli onori, di che fu ricolmo il gran Petrarca da Jacopo II de Carrara, da Niccolò II da Ferrara; da Luchino; da Luigi e Guido Gonzaga, dall' Imperatore Carlo IV; e da molti altri illustri Principi d' Italia, che altamente il protessero, e quasi gareggiarono tra loro a dilatarlo in fama, e in onore. Onde a ragione scrive il Tiraboschi, che il Petrarca fu l'idolo del suo secolo, a cui più che ad ogni altro si eressero incensi, ed altari. (Lett. Ital. tom. V. p. 34 Ediz. Nap. del 1777.)

*(vi)* Questo cieco maestro di grammatica in Pontremoli era disposto, siccome egli stesso disse al Re di Napoli Roberto, ove dapprima cercò il Petrarca, viaggiare per fino alle Indie, finchè l'avesse ritrovato; sì grande era in lui l'impegno di conoscerlo, di avvicinarsegli, e riverirlo.

*(vii)* La cerimonia seguì il dì solenne di Pasqua 8 Aprile 1341 posciacchè Petrarca, esaminato già in Napoli dal Re Roberto per tre continui giorni pubblicamente, avea risoluto cingersi di poetico alloro nel Campidoglio, a che invitavalo il Senato Romano, e non a Parigi, ove secondo taluni, chiamato lo avea Roberto de' Bardi Cancelliere di quella Università. In uno di questi due grandi teatri del mondo invitato egli dunque a prendere la poetica corona, preferì Roma a Parigi per consiglio del Cardinale Colonna, e di Tommaso Calonia da Messina suo leale amico. (Moreri voc. Petr. fogl 785)

*(viii)* Di questa opinione, che il poeta latino Claudiano sia stato originario Fiorentino, è lo stesso Petrarca, Angelo Poliziano, Landini, ed altri, benchè non manchino di quei; che il vogliano di Egitto, ed altri Spagnuolo (Morer. v. Claud.)

*(ix)* Il Manetti ci vuol far cogliere funghi in 4100, come suol dirsi, parlandoci della verginità del Petrarca, e comprova quel che asserisce l'Abate de-Sade nelle sue memorie, essere Giovanni figlio naturale del Poeta, sconosciuto a tutt'i biografi, ed interpetri di lui. Nè maggior pruova ci vuole, a credere, che Petrarca questo figlio si abbia avuto, quandochè egli stesso ne rassicura in una sua, scritta l'8 Giugno 1361; nella quale dice esergli morto prestamente, e non ancor compiuto il 24 di sua età. Oltre ciò nelle lettera senili si fa menzione di una sue figlia, detta Francesca, moglie di Francesco Brossano, che diede a luce un figlio in Venezia, e Petrarca volle l'avesse tenuto al sacro fonte Donato da Casentino. (Petr. sen. lib. 8 Epist. VI. Tirab. lib. III. 417)

*(x)* Il nostro Biografo nulla ci racconta della famosa Laura del Petrarca, conosciuta da lui a Valchiusa, per la quale e nella città, e nella solitudine sempre arse di veementissimo amore. Egli è un' errore il credere allegorici i di lui amorosi

canti, dopo le accurate ricerche dell' abate de-Sade, che portò quasi ad evidenza, essere stata la moglie di Ugo figlio di Paolo de-Sade la tanto amata Laura del Petrarca. Quindi non par che troppo bene si avvisi il Manetti nel dire, che tutt' altro di quel che suonano, indichino i versi del Poeta. Perciocchè troppo egli era difficile, che il suo animo concepite avesse sentimenti sì teneri e patetici, quai sono nei suoi versi, che d' immensa dolcezza ne ricercano le fibre, per un' ente morale, ed astratto, com' è la sapienza, e non per la sua Laura, di cui fa sempre or giocondo, or lamentevole ricordo nei sonetti, nelle canzoni, e nei suoi trionfi. Basterebbe riflettere posatamente su quell' egregio sonetto « Levommi il mio pensiere ecc. » volto a Laura riveduta in sogno, per concludere invincibilmente, essere stati i suoi amori per colei, che il prese per mano, e disse « in questa spera meco sarai, se il desir non erra « io son colei, che ti diè tanta guerra etc. Uop' è dunque inferire, che nulla hanno di allegorico i soavi detti del Petrarca; e che la sua passione per Laura fu veementissima, come quella di Dante per Bice; sendochè i poeti amar sogliono più le vaghe donne, che le ingegnose allegorie.

*(XI)* È da avvertire, ch' egli cominciò ad apprendere lingua greca col monaco Barlaamo ambasciadore dell' Imperadore Andronico presso il Papa Benedetto XII. Poi già sessagenario ripigliò tale studio con Leonzio Pilato di Tessalonica, tostocchè l' ebbe conosciuto in Venezia, per opera del suo amico Boccaccio. Ed in questa seconda epoca è paragonabile più ragionevolmente a Catone, come dice il nostro Manetti. (Biograf. Univ. Venezia 1828 pag. 411.)

*(XII)* Questo libro egli compose a Garignano, per consolare Azzone di Correggio, suo indegno amico, usurpatore della Sovranità di Parma sotto pretesto di francarla. (Biograf. Univ. pag. 407)

*(XIII)* Questo altro è da riguardarsi, come tributo di condiscendenza verso i Certosini di Montrieu, di cui suo fratello Gherardo avea indossato l' abito. (Id. pag. 427.)

*(XIV)* Il nostro Biografo ignora chi sia questo Donato, io dico, essere quel Mastro Donato da Casentino, detto altrimenti l' Appenningena, perchè generato sull' Appennino. Costui era eminessimo del Petrarca, e traslatò in volgare la di lui storia latina degli uomini illustri; siccome anche quella delle Donne illustri del Boccaccio, di cui, dice il Tiraboschi, serbarsi due codici a penna nella real Biblioteca di Torino, ed ora un consimile trovatosi in quella di Monte-Casino, si è già pubblicato in Napoli, per opera del Cassinese D. Luigi Tosti, giovane assai erudito, e diligentissimo nello studio dell' amena letteratura.

*(XV)* Questo altro fu scritto dal Petrarca, per confutare gli errori di Averroe, filosofo di quel tempo, ch' egli in una delle sue lettere chiama cane rabbioso, che trasportato da pazzo furore, continuamente abbaia contro Cristo, e la Cattolica religione. E per questa opera, in cui il poeta addimostra puri sentimenti, e ortodossa credenza, venne reputato da' begli spiriti di allora « sine literis virum bonum » il che prova essere stato il mondo sempre lo stesso, e corrotto, e pravo nei suoi giudizî.

*(XVI)* La sua morte avvenne il 18 di luglio 1374: e per quanto da altri Biografi si riferisce, egli finì di apoplessia, o più probabilmente di epilepsia, trovatosi morto col capo chino su di un libro nella sua biblioteca. Questa era stata da lui già donata in vita, secondo taluni, alla Repubblica di Venezia, a condizione però, che una raccolta sì rara di libri non fosse nè divisa, nè venduta. Onde egli vien considerato come il primo fondatore della celebre biblioteca di S. Marco (Morelli, Venezia 1774 pag 4, Tommasini Petr. rediv. 1635 pag. 85)

FINE DELLE NOTE

# VITA BOCCACCII

# LA VITA DI BOCCACCIO

## VITA JOANNIS BOCCACII

EGREGII POETE

SECUNDUM JANNOTIUM MANETTUM FLORENTINUM

*INCIPIT FELICITER*

*Joannes Boccacius egregius sui temporis poeta ita petrarce in poetica* (1) *successisse* (2) *visus est ut ipse danti paulo ante successerat: nam sicut petrarcha septem supra decem etatis annos natus erat quum dantes ex hac vita discessit sic ante boccacium per novem annos nascens eius nativitatem precesserat. In hac itaque vicissitudinaria horum prestantium poetarum successione huiusmodi acerrimo eorum ingenia ideo iisdem pene temporibus ex ipsa natura pullulasse arbitror ut in quo humanum genus per mille circiter annos destitutum fuisse videbatur in eo quasi opportune* (3) *post tot secula aliquantisper dedita opera restauraretur ne poetica ab hominibus* (4) *recessisse crederetur si diutius in tenebris iacuisset. Joannes* (5) *igitur cognomento boccacius a boccacio patre e certaldo quodam propinqua florentinorum oppido oriundo viro in primis* (6) *honesta atque mercatore nascitur quemadmodum ex pluribus scriptorum suorum locis atque ex epitaphio* (7) *suo quod ipse dictaverat evidentissime*

## LA VITA DI GIOVANNI BOCCACCIO

### EGREGIO POETA

### Secondo Giannozzo Manetti Fiorentino

FELICEMENTE COMINCIA

Giovanni Boccaccio eccellente poeta del suo tempo, così parve succedere a Petrarca nella poesia, come questi poco prima era successo a Dante. Perciocchè siccome Petrarca era di anni diciassette quando Dante trapassò, così nato egli pria di Boccaccio, avealo preceduto di nove anni. Pertanto in tale succession vicendevole di questi prestantissimi poeti, opino, essere dalla stessa natura i loro acutissimi ingegni quasi allo stesso tempo desti, perchè in ciò, di cui da mille anni, parea, essere andato privo l'uman genere, quasi a bella posta, dopo tanti secoli fosse opportunamente, e alquanto rinfrancato, per non credersi cessata dagli uomini la poesia, se più a dilungo si fosse in tenebre giaciuta.

Giovanni dunque cognominato Boccaccio nacque dal padre Boccaccio uomo onestissimo, e mercatante; oriundo da Certaldo castello del contado Fiorentino, siccome da più luoghi de' suoi scritti, e dall'epitaffio da lui stesso dettato, chiaramente

*apparet. Ut autem post infantiles parentum indulgentias puer discendi per etatem capax fuit a genitore vetusto maiorum more ludo litterarum deditus sub Joanne gramatico Zenobii* (8) *cuiusdam non ignobilis eius temporis poete patre florentie erudiebatur: donec paterna congregande pecunie cupiditas ipsum vel paullulum eruditum ex florenti pene discendi cursu nutata voluntate revocaverit que usque adeo vehemens fuit ut vix prima literarum elementa quanvis acri ingenio preditus esset percipere permiserit. Unde ex ludo gramatici circa primos pueritie sue annos ad scholas* (9). *arithmetici* (10) *iuxta florentie* (11) *consuetudinem traducit. Inde paucis post annis nondum adolescentiam ingressus ut ipse testatur cuidam maximo eorum temporum mercatori traditur ut in mercatura erudiretur. In hac institoria arte cum memorato illo mercatore per sex annos commoratus se nihil aliud egisse quam inrecuperabile tempus incassum contrivisse confirmat: ipse* (12) *suapte natura ab huiuscemodi questoris artibus abhorrebat ac litterarum studiis aptior audiebatur.*(13) *Quo circa rursus e taberna institoria ad cognitionem iuris pontificii non iniussu patris ut cetera invitus in canonicum gymnasium detruditur quod petrarce in iure civili itidem in eius vita contigisse diximus. huiusmodi igitur iure*

apparisce (1). Come verso lui fanciullo sminuirono le condiscendenze de' parenti, ed ei venne in età suscettibile d'istruzione, alla carriera delle lettere indiritto dal padre, secondo antico costume de' maggiori, fu erudito in Firenze sotto Giovanni grammatico padre di un cotal Zenobi, buon poeta di quel tempo; intantochè il di lui genitore per ingluvie di denaro, non l'abbia richiamato, ancor non bene istrutto, e quasi nel meglio del suo letterario arringo, cambiato volere, e sì decisivamente, che a mala pena permisegli, sebbene fosse di perspicace ingegno, che avesse i primi rudimenti delle lettere apparato. Per la qual cosa dalla scuola del grammatico, verso i primi anni della puerizia, a quella di un'aritmetico, secondo era uso in Firenze, condusselo. Quindi pochi anni appresso, non ancora venuto in adolescenza, com' egli afferma, è affidato ad un certo gran mercatante di quei tempi, per essere istruito nella mercatura. In questa arte del negozio presso a costui per lo spazio di anni sei dimorando, null'altro aver fatto, che invano apeso il tempo irrecuperabile, egli stesso assicura; chè per natural disposizione cotali atti di lucro abborriva, e più inchinevole allo studio delle lettere sentivasi. Perchè dalla casa commerciante, non senza comandamento del padre, è avviato di nuovo a mal genio, come in tutt' altro, a la scuola di canonica, per apprendere il diritto Pontificio: il che del pari al Petrarca, nella vita di lui dicemmo, essere avvenuto per lo civile diritto.

*cognoscendo a patre destinatus totidem fere quot in mercatura annos nugua cum molestia frustra consumpsit nihil enim in illis studiis se profecisse dicit quod has pontificum sanctiones atque quascunque ineptissimas commentationes mens sua indignabunda multum admodum fastidiret: proinde ubi per etatem sui iuris effectus esse visus est statuit quoquomodo huiusmodi studia dimittere et ad poeticam ceteris posthabitis se conferre quod repugnantibus et patre* (14) *et clarissimo quodam preceptore suo et nonnullis* (15) *eius familiaribus postea fecit nec mirum cuique* (16) *videri debet si nec reverentia patris nec preceptoris auctoritas nec amicorum preces ipsum continere potuerunt* (17) *quin pontificia iura dimutteret et ad poeticam se conferret quoniam ad ipsam poeticam* (18) *ita natus erat ut pene ab ipso deo factus ad hec sola fuisse videretur atque a ceteris omnibus abhorreret: quod ut evidentius appareat nonnullas sententias suas certa quedam ac fidelia tante actitudinis testimonia in medium* (19) *adducemus. ipse quippe in ultimo genealogiarum libro de universali studiorum suorum cursu loquens cum se a patre primum arithmetice* (20) *mox mercature deinde memorato iuri lucrandi gratia traditum memoraverit postremo matura pene etate his enim verbis utitur ceteris obmissis poetice operam dedisse scribit: ad quam suapte natura ita natum fuisse testatur ut nondum septimum etatis annum*

Destinato dunque dal padre ad apparare la mentovata facoltà, quasi altrettanti anni, che nella mercatura, a molto rincrescimento inutilmente vi scorse. In affatti studi nulla, ei dice, aver profittato, perchè i decreti de' Pontefici con tutt' i loro lunghi comenti gravemente attediavanlo. Onde come prima per età venne in pieno dritto di sè, statuì distorsi affatto da cotai studi, e ogni altra cosa pretermessa, addarsi a la poesia: il che poscia eseguì, nol comportando il padre, e un certo ragguardevolissimo suo precettore, e taluni de' suoi amici. Nè dee far le meraviglie, se, nè la riverenza verso il genitore, nè l' autorità del maestro, nè i prieghi degli amici non poterono rattenerlo dal lasciare il Pontificio diritto, e rivolgersi alla poesia; stantechè così l' era proclive, che alieno da tutt' altro, sembrava, per essa sola creato dallo stesso Dio. La qual cosa perchè più evidentemente apparisca, talune sue sentenze, come certe, e fedeli testimonianza di cotanta attitudine, vogliam riferire.

Egli 'alcerto nell' ultimo libro delle genealogie, muovendo parole di tutto il corso degli studi suoi, e rammentando di essere stato avviato dal padre primamente all' aritmatica; dipoi alle mercatanzie, ed alla ragion canonica, per potere utilizzare; all' ultimo, già quasi maturo, così esprimendosi, ogni altra cosa omessa, scrive, essersi tutto dato alla poesia; cui d' esser tanto inchinevole, ei conferma, che non ancor tocco il settimo anno

*ingressus quo quidem tempore nec poemata per se ipsum capere nec poetas ab aliis audire potuerat quinimmo vix prima litterarum elementa perceperat nonnullas mirabile dictu fabellas composuerit: et quod mirabilius est antequam poemata intelligere potuisset propter singularem tamen quandam fingendi aptitudinem poeta vulgo ab omnibus vocabatur et paullo post iam fere* (21) *inquit maturus etate ac mei iuris effectus nullo suasore nullo previo doctore quinimo patre repugnante et huiusmodi studia velut frivola et inutilia damnante poetas duntaxat aggredi non dubitavi* (22) *nec ambigo si florenti etate hec ipsu poetarum studia attigissem* (23) *quin unus inter celebres poetas tandem evasissem. hec propterea ab eo dicta fuisse constat ut se suapte natura ad poeticam* (24) *natum apertius posteris demonstraret. In his igitur vacuus* (25) *studiis ceteris aliarum artium omissis ita assidue versatus est ut quamvis multa alia preter ipsa poemata sibi admodum placerent omnibus tamen posthabitis sola poetica retinuerit: in mathematicis quippe sub andalone quodam ianuensi viro eius temporis omnium artibus peritissimo* (26) *aliquot annos audivit sacros quoque sanctarum scripturarum libros libentius avidiusque perlegit: et quanquam hec omnia avide legeret retentis tamen vatuum duntaxat studiis postea dimisit. huiusmodi ergo va-*

dell' età sua, tempo nel quale nè di per sè, nè per altri capir poteva i poeti, ed i poemi, che anzi avea appena i primi elementi delle lettere apparato, cosa mirabile! alcune favolette compose. E quel ch' è più, egli prima che potesse intendere i poemi, era per la natural sua disposizione ad inventare, da tutti comunemente salutato poeta. E poco stante, già quasi provetto, e fatto di mio dritto, ei dice, mica non esitai d' internarmi nei poeti soltanto, senza consiglio di alcuno, o persuasiva di dottore; anzi riluttando il padre, e frivoli, e vani siffatti studî giudicando; nè dubito, che, se dalla prima fiorente età questi stessi studî de' poeti avessi coltivato, non sarei all' ultimo divenuto un de' più celebri vati. Tali cose esser da lui stesso profferite, sappiamo, per mostrare più chiaramente ai posteri quanto ei vaniva inchinevole per natura alla poesia.

A questi grandi studî dunque, tralasciati quei di altre arti, sì assiduamente applicò l' animo, che sebbene molte altre cose, assai gli andassero a genio, oltre i poemi, nondimanco tutt' altro messo da banda, a la sola poesia si addisse. Ascoltò di certo alcuni anni le mattematiche lezioni sotto Andalone Genovese, uomo più che ogni altro in quel tempo nelle arti peritissimo. I santi libri della sacra scrittura più volentieri, e avidamente tutti leggendo trascorse. E comunque questa cose avesse con gran piacimento letto, poscia ritenuto soltanto lo studio de' poeti, tutto altro lasciò in abbandono.

*tuum cognitioni (27) per hunc modum sero nimis addictus dici non potest quantum brevi tempore cum corpore tum animo elaboraverit ut per assiduam quamdam veterum poetarum lectionem ac multiplicem librorum latine lingue transcriptionem in certam misteriorum suorum notitiam (28) facilius perveniret. Quo circa cum libros non haberet nec unde emere posset tenuitate patrimonii (29) cogente ut sibi suppeteret (30) multa non modo veterum sed oratorum etiam et storicorum volumina quicquid pene in latina lingua veterum inveniri potuit propriis manibus ipse transcripsit adeo ut copiam transcriptorum suorum intuentibus mirabile quiddam videri soleat hominem pinguiorem ut eius corporis habitudo fuit tanta librorum volumina propriis manibus exarasse ut assiduo librario qui nihil aliud toto fere vite sue tempore egisset satis superque esset nedum homini circa cognitionem humanarum et divinarum rerum propterea occupatissimo ut cogitationes suas literis postea mandaret quod a poeta nostro egregie factum fuisse constat ceu posterius apparebit: nec hac nostra latinorum librorum copia vel inopia potius contentus grecas litteras discere concupivit: ut per earum cognitionem in his que latine lingue deesse videbautur pro virili opitularetur. In quo quidem petrarcham ut arbitror imitatus plus aliene lingue quam ipse consequutus est: etenim sicut ille barlaam basilii cesariensis*

Alla conoscenza dunque de' poeti per questa guisa, e troppo tardi intento, non è a dirsi in che breve tempo, e col corpo, e coll' animo abbia travagliato, affinchè per l' assidua lezion degli antichi vati, e la moltiplice inserzion de' libri latini, fosse più di leggieri a la contezza de' poetici arcani pervenuto. Per la qual cosa mancando di libri, nè d' altronde potendoli comperare, attesa la scarsità del patrimonio, ei di propria mano per sopperirvi, non pure molti volumi de' vetusti poeti trascrisse, ma bensì degli oratori, e storici, e quasi tutto che di antico in latino idioma potè rinvenire. Onde a quei, che osservano il gran numero delle sue copie, suol sembrare cosa mirabile, che un' uomo, qual' egli era, corpulento abbia tanti volumi da sè trascritto, che stati troppo sarebbono a indefesso copista, il quale null' altro, che questo in quasi tutto lo spazio della vita si facesse, non che ad uomo alla intelligenza delle divine, ed umane cose però dedititissimo, che poacia i pensamenti suoi pubblicasse; qual cosa più appresso vedrassi, il nostro poeta egregiamente aver fatto. Nè di questa nostra copia, o piuttosto inopia di latini libri contento, bramò lettere greche apparare, perchè per la conoscenza di queste, a tutto impegno a quelle cose sopperisse, delle quali parevagli la favella de' latini difettare. In che, come stimo per fermo, imitato Petrarca, più di costui egli avanzossi nella lingua straniera. Conciossiachè come quegli apprender volle da Barlaamo mo-

*monachum* (31) *litterarum grecarum imprimis* (32) *peritissimum audire voluit ut suo* (33) *insatiabili legendi desiderio per grecorum librorum lectionem penitus satisfaceret quum latine legens satiari non poterat sic iste leontium quemdam pilatum thessalonicensem peregregium primo memorati monachi discipulum mox virum eruditissimum atque in omni doctorum facultate doctissimum trieunium dum grece legeret publice ac privatim audivit. siquidem hunc e venetiis longe alio contendentem suis consiliis mutato eundi proposito florentiam ubi habitabat pollicitationibus suis revocabat: illum namque in propriam* (34) *domum ab initio honorifice suscepit susceptumque postea diuturnum hospitem habuit: atque ita curavit ut publica mercede ad legendos codices grecos publice conduceretur: quod ei primo in civitate nostra contigisse dicitur ut grece ibidem publice legeret. non multo post maiori grecarum literarum aviditate tractus suis sumptibus quanquam inopia premeretur non modo homeri libros sed nonnullos etiam codices grecos in etruria atque in patriam e media ut aiunt grecia reportavit; quod ante cum nullus fecisse dicebatur ut in etruriam greca volumina retulisset. huiusmodi veteres duorum tam insignium poetarum grecarum litterarum primitie quasi seminarium* (35) *quoddam extitisse videntur quod uberiorem terram postea nactum gradatim adeo in diem pul-*

naco di S. Basilio Cesariense, sommamente instrutto nelle greche lettere, perchè di leggere avesse appagato la insaziabil voglia colla lettura de' greci, laddove mercè i latini non l'avea potuto; così questi ascoltò per un triennio, mentre e in pubblico, ed in privato greche lettere dettava, un cotal Leonzio Pilato Tessalonicese, su le prime discepolo valorosissimo del prefato monaco, divenuto poi assai erudito, ed in ogni alta facoltà dottrinato. Ecostui, che da Venezia altrove volea andarsene lontano, il Boccaccio fatto cambiar di volontà per consigli, e per promesse, chiamavalo a Firenze, ov' egli era: mercecchè nella propria casa dapprima onorevolmente accoltolo, e poi lunga pezza ospite il tenne, e fece opera, che a pubblico stipendio destinato venisse a leggere in pubblico greci codici. Onde a lui il primo, dicesi, esser dato nella nostra città, dettare il greco pubblicamente (11).

Non molto stante, tratto dall' avidità di lettere greche, a proprie spese, contuttochè fosse da inopia travagliato, dal centro della Grecia, come dicesi, portò in Etruria, ed in patria non solo i libri di Omero, ma bensì altri greci codici; il che da null'altro, sapendosi, esser fatto, che nell' Etruria i greci volumi trasferito avesse, cotali antiche primizie di greche lettere de' due tanto insigni poeti, siccome germe, sembrano essere stati, il quale trovata terra più fertile, passo passo così crebbe col tempo, che fiorendo a nostri dì, frutti

*lulavit ut temporibus nostris florens uberrimos iam fructus pepererit: id ut evidentius appareat grecorum studiorum progressum opportunum* (36) *dicendi locum in presentiarum* (37) *nacti paucis ab origine repetemus. Ante petrarce tempora posteaquam latina lingua remittere paulatim pristinas vires suas cepit nulla pene in etruria grecarum litterarum mentio a nostris hominibus per multa secula habebatur: sed qui tunc erant homines suis contenti disciplinis aliena non querebant: petrarcha igitur primus ex nostris peregrinas literas attingere conatus sub barlaamo monacho grecorum omnium ut diximus eius temporis peritissimo erudiebatur. et nisi ei iam discere incipienti importuna preceptoris mors invidisset non forte ut ipse de se loquens modeste dicit sed procul dubio pre singulari quadam ingenii ac memorie excellentia* (38) *multum admodum profecisset. hunc boccacius ut arbitror imitatus a leontio quodam thessalonicense litterarum grecarum in eadem tempestate doctissimo triennium eruditus nonnulla percepit multo plura ut ipse testatur percepturus* (39) *si diutius vagus preceptor veteri maiorum suorum ritu in eodem dicendi proposito perseverasset tamen tantum ex inde hoc suo discipline tempore reportavit ut inter cetera yliadem atque odisseam preclara homeri poemata intellexerit verum etiam nonnullos alios poetas ab exponente magistro percipiens nul-*

ubertosissimi produsse. Questo perchè più all' aperta si vegga, giovandoci della opportunità a dulo, in breve rintracceremo la causa del progresso de' greci studî.

Pria del Petrarca, come la lingua del Lazio venne a rimettere a poco a poco dalle prime sue forze, non faceasi dai nostri sin da più secoli, quasi niuna menzione di greche lettere in Etruria: e gli uomini di allora paghi delle loro discipline non ambivano a cose altrui. Petrarca dunque il primo fra' nostri, applicato l' animo ad attingere peregrine lettere, erudivasi sotto Barlaamo monaco in quel tempo, come dicemmo, il più dotto di tutti i greci. E se morte impronta del precettor non avesse lui stornato nuovo apprendente, non forse, com' ei di sè parlando, modestamente dice, ma fuor di dubbio, per la singolare eccellenza dell' ingegno, e della memoria sommamente n' avrebbe vantaggiato. Imitato avendo costui, come io la penso, il Boccaccio, ed istruito per un triennio da un certo Leonzio Tessalo *(III)* in allora peritissimo di greche lettere, giunse a comprendere molte cose: ed assai di più capito ne avrebbe, com' egli lo afferma, se più a dilungo il precettore incostante, giusta l' antico tenor de' suoi precessori, fossesi nello stesso proposito di dire mantenuto; tuttavolta tanto ne cavò di profitto in questo tempo di studio, che fra le altre cose dell' Iliade, e della Odissea, eccellenti poemi di Omero, in piena conoscenza ci venne. Dal suo maestro, che gli sponeva, di

*ta suo egregio genealogiarum libro pars opportune* (40) *admodum inseruerit: non multo post boccacii obitum complures docti homines una enterseruut qui universum latine lingue campum florenti etate longius pervagati recenti petrarce et boccacii doctissimorum hominum exemplo greca ipsa adoriri non dubitarunt. Unde vehementi eorum discendi desiderio satisfacere cupientes doctissimum quemdam virum constantinopolitanum nomine emmanuelem e constantinopoli ubi degebat florentiam usque non sine magnis* (41) *variarum rerum pollicitationibus* (42) *accersiverunt: accersitumque privata et publica mercede aliquot annos discendi gratia eo usque retinuerunt quo plures exinde emanaverint: quid plura de grecis studiis dixerim cum eorum ortum progressumque longius enarrasse videamur quam ab initio putaramus. hic est ille emmanuel chrisoloras a quo multi peregregii discipuli primitus profluxerunt qui postea peregrinam grecorum linguam non modo per etruriam sed per nonnullas etiam nobiliores* (43) *italie partes quasi novum litterarum semen ita disperserunt ut parvo post tempore paulatim crescens iam usque ad nostram etatem mirum in modum germinasse videatur. Sed quorsum hec tam multa de litteris grecis dicet quispiam: quorsum ut totum hoc quicquid apud nos grecorum est boccacio nostro feratur acceptum qui primus preceptorem et libros grecos a nobis per lunga terrarum marisque spatia distan-*

taluni altri poeti ancora instrutto, molte cose oppoitunamente ne inserì nell' egregio suo libro delle genealogie. Non guari dopo la morte di Boccaccio parecchi uomini dottrinati al tempo stesso sursero, i quali nel fior degli anni, tutto discorso il campo della latinità, allo esempio recente de' dottissimi Petrarca, e Boccaccio, non esitarono di dare opera alle lettere greche. Quindi trasportati da veementissima foga di apprendere, un certo assai dotto uomo Costantinopolitano di nome Emmanuele a sè chiamarono, non senza vistose impromesse da Costantinopoli, ov' egli dimorava, sino a Firenze. E giuntovi, così a privata, e pubblica mercede per alcuni anni il trattennero a fine di apprendere, che molti dipoi più dotti ne fossero addivenuti. Che più dirò de' greci studî, sembrandomi, della loro origine, e progresso più a la lunga aver discorso, di quanto erami proposto? Questi è quel Emmanuele Crisoloia, da cui parecchi eccellenti discepoli tosto ne vennero, che poi la peregrina lingua dei greci non pure per l'Etruria, ma per alcune più nobili regioni Italiche, quasichè fosse nuovo seme di lettere, così disparsero, che poco poscia mano mano crescendo, sino all'età nostra in mirabil guisa, sembri, essere fecondato. Or a che, dirà taluno, tutte queste cose rispetto alle greche lettere? A che? per aversi come ricevuto dal nostro Boccaccio tutto che avvi di greco presso noi; il quale a proprie spese trapiantò nell' Etruria e precettore, e libri greci, da

*tes propriis sumptibus in etruriam reduxit. In huiusmodi ergo humanitatis studiis usque ad extremum vite sine intermissione versatus multa literarum suarum monumenta reliquit: que omnia bifariam scripta (44) apud nos extant: quedam enim materno quedam (45) vero latino sermone edita habentur. Materna quoque partim carmine: partim soluta oratione bipartita cernuntur: hec omnia quamquam ab eo adolescente scripta fuisse constat tanto tamen lepore tantaque verborum elegantia condita conspicimus ut latinarum literarum expertes homines modo mediocri ingenio prediti magna quadam sermonis sui lepiditate plurimum capiantur proinde fit ut suo illo (46) lepido dicendi genere imbuti plerumque elegantes appareant. Scripta (47) latina ita bifariam sunt: alia namque versibus alia vero prosa oratione dictavit. buccolicum quippe carmen per sexdecim eglogas egregie dixtinxit ac nonnullas etiam epistolas carminibus edidit. Reliqua omnia soluta oratione composuit: siquidem de casibus virorum illustrium ad carolum cavalcantem (48) egregium equestris ordinis virum ac regni sicilie prefectum libros novem scripsit: de mulieribus claris ad dominam andream de accaiolis alte ville comitissam librum unum postremo preclarum genealogiarum opus in quindecim libros quam probe partitus ad agonem inclytum ierusalem et cipri regem dedicavit: quod inter omnia opera sua con-*

noi per lunghi spazî e di mari, e di terre assai discosti.

In siffatti studî dunque di umanità sino al termine della vita, senza mai intermettere, versatosi, più monumenti della sue lettere lascionne; i quali tutti in due maniere scritti son presso di noi; alcuni in materno, altr' in latino sermone già dati a luce. Le opere volgari parte in verso, parte in prosa veggonsi divise (rr). E tutte queste cose, comunque constasse, lui adolescente, fossero scritte, pure veggiamle di tanto lepore, e di tanta eleganza cospérse, e imbellite, che anche i meno istrutti delle latine lettere, purchè di mediocre ingegno, son tocchi sentitamente alla leggiadria del suo parlare. Quindi avviene, ch' essi educati a quelle sue piacevoli maniere di dire, spesse fiate appariscano eleganti. I latini scritti al pari son di due modi: alcuni dettonne in versi, altr' in prosa. Il carme buccolico in sedici egloghe acconciamente divise; ed alcune epistole poetiche eziandio compose. Tutto il resto in prosa. Avvegnachè scrisse nove libri de' casi degli uomini illustri a Carlo Cavalcante, personaggio di ordine equestre, e prefetto del Regno della Sicilia: altro libro su le celebri donne a donna Andrea Acciajoli Contessa di Altavilla. Finalmente l' esimia opera delle Genealogie, in quindici libri ordinatamente partita; dedicò ad Agone inclito Re di Gerusalemme, e di Cipro; la quale per universal sentimento fra tutte le altre sue primeggia (r).

*sensu omnium principatum tenet cum igitur originem atque studiorum suorum progressum hactenus pertractarimus reliquum est ut formam et habitudinem corporis sui ac domesticos mores eius (49) paucis deinceps absolvamus habitudo corporis sui obesa fuisse dicitur statura procera rotundiori facie hylari et iocundo aspectu sermone ita facetus et comis ut singulis verbis dum loqueretur summa urbanitas appareret.*

*In amores usque ad maturam fere etatem vel paulo proclivior paupertate plurimum propterea offendebatur quod expeditam studiorum suorum viam inde prepediri cernebat qua quidem sibi ad culmen ut cupiebat emergendum erat: illam satyricam sententiam crebro expertus haud facile emergunt quorum virtutibus obstat (50) res angusta domi plurima itaque paupertatis adversus gloriam eius impedimenta paupertatem ipsam abigere non valens assiduis quantum fieri potuit diurnis nocturnisque laboribus vel tollere vel saltem minuere enixius (51) curavit quo circa multa librorum volumina propriis manibus transcripsit : ut per hanc pene assiduam codicum transcriptionem magno legendi quo tenebatur desiderio aliqua ex parte satisfaceret plurimorumque opera ab eo transcripta fuere testis est non ignobilis bibliotheca (52) quam nicolaus nicoli vir apprime eruditus in basilica sancti Augustini multis (53) post obitum boccacii annis suis ut dicitur*

Avendo dunque trattato fin qui della origine, e del progresso dei suoi studî, rimane a dire un che su la forma, e disposizion del corpo, e su i privati costumi di lui (VI). Di corpo essere stato pingue, raccontasi; alto nella persona; di viso rotondo; ilare, gioviale nello aspetto; si piacevole, e gentile nel conversare, che favellando, somma urbanità appalesava. Quasi di presso all' età matura si diede a vedere alquanto meno inchinevole agli amori (VII). Della povertà però si querelava molto, che per essa la facil carriera dei suoi studî veniva ad impedirsi, dalla quale alcerto, com' ei desiderava, volto in basso, dovea poi al colmo uscire, provata spesso per se stesso quella satirica sentenza; che di leggieri non possono poggiare in alto coloro, alle cui virtù scarsità di beni rilutta. Pertanto i molti impedimenti della povertà alla sua gloria, e la stessa inopia non valendo a smuovere, colle fatiche e di giorno, e di notte, che per lui si potessero maggiori, o a vincerla, o sminuirla almeno efficacemente adoperossi (VIII). Onde molti volumi di propria mano trascrisse; perchè al grande desiderio di leggere, di che ardeva, pel non interrotto copiar di codici in parte satisfacesse; e però le opere di molti per lui furono trascritte. Testimonio ne fa quella insigne Biblioteca, che Niccolò Niccoli, uomo sommamente erudito, a proprie spese, come dicesi, edificò molti anni dopo la morte del Boccaccio nella Basilica di S. Agostino; dova poi tutt' i poeti trascritti, una coll' egregie

*impensis edificavit : ubi postea omnes poetas una cum operibus ab eo latine editis egregie condiderunt ut perpetuum quoddam maxime ac pene incredibilis in transcribendis codicibus diligentie (54) posteris extaret. Suapte natura adeo indignabundus ut quanquam tenuitate patrimonii (55) vehementer angeretur cum nullis tamen terrarum principibus commorari vel paullulum tolleraret : ex quo factum esse arbitror ut nunquam rebus suis contentus pluribus scriptorum suorum locis statum suum vehementius deploraret ad extremum huiusmodi tam studiosa vita functus sexagesimo secundo etatis sue anno gloriose obiit.*

*Sepultus est certaldi honorifice in basilica sancti iacobi lapide quadrato hoc epigrammate quod ipse dictaverat insignito.*

*Hac sub mole iacent cineres atque ossa joannis*
*Mens sedet ante deum meritis ornata laborum*
*Mortalis vite genitor boccacius illi*
*Patria certaldum studium fuit alma poesis.*

*Que quidem carmina cum colutio salutato viro eruditissimo pre singulari quadam poete excellentia nimis humilia viderentur duodecim sua prioribus illis in hunc modum adiecit.*

*Inclite cur vates humili sermone locutus*
*De te pertransis tu pascuo (56) carmine claro*
*In sublime vehis tu (57) montium (58) nomina tuque*

latine opere da lui pubblicate serbaronsi; perchè della grande, e quasi incredibile sua attitudine, e diligenza nel trascrivere codici perenne monumento a' posteri rimanesse. Di sua indole tanto era orgoglioso, che, comunque da scarsezza di patrimonio astretto venisse, pure ei non volle per poco con alcun dei Principi coabitare. Dal che derivò, io giudico, che non mai delle cose proprie contènto, in più luoghi de' suoi scritti lo stato suo veementemente deplorasse. All' ultimo di questa sì studiosa vita pervenuto, nel sessagesimo secondo anno dell' età sua gloriosamente spirò.

Fu sepolto con grande onore in Certaldo nella Basilica di S. Giacomo, sotto lapida quadrata con epigramma da lui stesso dettato.

Giaccion quì chiuse di Giovan le ceneri,
 Dei merti di esta vita innanti a Dio
 Stassi orna la bell' alma. A lui Boccaccio
 Padre. Certaldo patria. Ei fu poeta.

Quai versi alcerto troppo bassi per l' eccellenza di un tanto singolar poeta sembrando a Collucio Salutato, uomo eruditissimo, dodici dei suoi a quei primi in questo modo soggiunse.

Perchè di te sì parli umilemente
 Inclito Vate? Tu d' illustre nome
 Rendi conte le selve, e monti, e fiumi

*Silvas et fontes fluvios ac stagna lacusque*
*Cum manibus multo digesta labore* (59) *relinquis* (60)
*Illustresque viros infastis casibus actos*
*In nostrum evum a primo colligis adam.*
*Tu celebras claras alto dictamine matres.*
*Tu divos* (61) *omnes ignota* (62) *ab origine ducens*
*Per ter quina refers divina volumina nulli*
*Cessurus* (63) *veterum : te vulgo mille labores*
*Percelebrem faciunt* (64) *etas te nulla silebit.*



*Vita et moribus trium prestantissimorum poetarum ut potuimus hactenus descriptis reliquum est ut pro brevi quadam dictorum omnium conclusione eos invicem comparemus. Volentes itaque vicissitudinarias horum poetarum excellentias simul conferre id premittere ante omnia necessarium duximus quod ab omnibus conceditur duplicem esse vitam in qua humanum genus versatur alteram activam alteram vero contemplativam. hoc ergo tamquam principio quodam vere in hac nostra comparotioni presupposito* (65) *non temere dantem in utriusque vite prope omnibus*

In buccolico carme, e stagni, e laghi.
Di tua man faticose opre ne lasci.
Uomini sommi in tristi casi avvolti,
Dal protoplasta insino a noi tu celebri
In bel dettato, e nobili matrone.
Tu sveli degli Dei l' ignota origo
In tre via cinque altissimi volumi.
Dei priscbi a niuu secondo; in mille cose
Chiaro, di te non fia, ch' età non parli (*IX*).

## CENNO CRITICO

### DELLO STESSO MANETTI

La vita ed i costumi dei tre prestantissimi poeti, come meglio abbiam potuto, fin qui descritti, ne rimane in breve conclusione delle cose già proffette, a vicenda compararli fra loro. Volendo pertanto le scambievoli eccellenti qualità insieme conferire, ad ogni altra cosa ciò premettere, stimiam conveniente, che da tutti si concede; cioè esser doppia la vita, in che l'uman genere si versa, l' una attiva, l'altra contemplativa. Questo dunque siccome principio certo nella nostra comparazione presupposto, che Dante sia in quasi tutto

*ceteris duobus preferri oportere censemus: ipse namque primum pro patria arma ferre atque fortiter pugnare non dubitavit. In gubernatione deinde reipublice aliquamdiu versatus optime se gessit. hec sane (66) ad vitam activam pertineut que de (67) petrarcha et boccacio minime dici possunt: ipsi enim obmissa penitus republica privatim in otio ac literis totam fere etatem suam contriverunt: que vita communi (68) omnium consensu contemplativa appellari consuevit. petrarcha itaque et boccacius huic soli ceteris posthabitis dediti enim profecto superare debuerunt quo quidem et diuturniorem et longe quietiorem ac pacatiorem vitam tenuerunt. At id longe secus est: quanquam enim dantes neque senuerit neque etiam id quod latum est vite tranquillum habuerit: quinimmo partim (69) assiduis reipublice occupationibus a studiis distractus partim vero variis exilii curis agitatus plerumque consumpserit: ob divinam tamen quamdam ingenii sui excellentiam magnam humanarum et divinarum rerum cognitionem brevi tempore comparavit. Quippe et in mathematicis que scientia tum numeros tum dimentiones (70) tum consonantias tum astrorum motus et conversiones (71) una complectitur. et in utraque (72) philosophia que ad mores et ad naturalia pertinet et in sacris denique scripturis que omnem divinitatem penitus comprehendunt usque*

a l'uno, e l'altro tenor di vita da preporsi agli altri due, non istoltamente giudichiamo: dappoichè egli su le prime non esitò impugnar le armi, e da prode combattè in difensione della patria. Dipoi al governamento della cosa pubblica alquanto addatto, ottimamente diportossi. Tutto questo per fermo appartiensi a la vita attiva; e non può nè del Petrarca, nè del Boccaccio dirsi; imperocchè nella quiete, e nello studio delle lettere ei quasi tutta trascorsero loro età. La qual vita a comune consentimento contemplativa, fu solito, chiamarsi. Petrarca, e Boccaccio, tutto altro pretermesso, a questa dediti soltanto, di certo doveano meglio vantaggiare, appunto perchè più diuturna, e assai pacata vita si menassero; pure affatto diversamente va la bisogna. Dante, comecchè nè fosse troppo invecchiato, nè si avesse, come si è detto, la tranquillità della vita goduto; che anzi in parte per le assidue cure della Repubblica svolto dagli studî, e in parte per le angustie dell' esilio afflitto, l'avesse per lo più passato; pure per l'eccellenza quasi divina del suo ingegno, ad estesissima cognizion delle divine, ed umane cose in breve pervenne. Conciossiachè nelle mattematiche, la quale scienza sì i numeri, che le dimensioni, i rapporti, i moti, e le conversioni degli astri insieme comprende; e nell' una e l' altra filosofia, che i costumi, e le cose naturali riguardano; ed in fine nelle sacre pagine, che interamente la Divinità abbracciano, siffattamente avvantaggiò, che

*adeo profecit ut illis in memoratarum rerum cognitione non immerito preponatur. dantes vero in omnibus ut diximus petrarcham et boccacium nimirum excellit. Atqui ab ipso cum integra latinarum litterarum scientia tum etiam certa veterum storiarum perceptione superatur: namque petrarcha* (73) *maiorem et clariorem utrarumque rerum notitiam habuit. In carmine quoque et soluta oratione dantes ab eo itidem vincitur: siquidem eius carmina rotundiora ac sublimiora sunt: atque eius oratio longe elegantior apparet in materno sermone pares pene habeutur. etenim si dantes in odis petrarcha ipso superior est inrhythmis* (74) *ab eo superatur. Unde pares in materno dicendi genere non immerito habentur. Ceterum boccacio ita pene in omnibus prestat ut in paucis admodum ac levibus quibusdam in grecarum scilicet* (75) *literarum cognitione qua dantes omnino caruit et in materna ac soluta oratione qua pauco scripsit sibi cedere videatur: in quibus duobus dumtaxat etiam plus quam petrarcha excelluit: cum ab eo tamquam a preceptore sua in ceteris omnibus vinceretur.*

*EXPLICIT VITA BOCCACII.*

di ragione a quelli nella conoscenza delle cennate cose vien preferito.

Dante quasi in tutto, siccome abbiam detto, più che Petrarca, e Boccaccio fuor di dubbio vedesi eccellere. Ma dal Petrarca sì nell' intero sapere delle latine lettere, ch' eziandio nell' esatta cognizione delle antiche storie vien sorpassato; poichè questi maggiore, e più chiara di ambe le cose ebbesi contezza. Nel verseggiare ancora, e nello sciolto sermone Dante è al pari da lui vinto: laddove i carmi del Petrarca son più rotondi, e più sublimi, e l' orare di lui assai più elegante. Nel materno sermone quasi com' uguali si sono; chè se Dante nei suoi canti vince lo stesso Petrarca, è poi nel ritmo da lui superato; onde sensatamente in riguardo alla natia favella sono di pari merito reputati *(x)*. Per altro il primo quasi in tutto va sì innanzi al Boccaccio, che in poche cose, e di non grande rilievo, come appunto nella conoscenza delle greche lettere, di che andò Dante del tutto sfornito, e nella toscana prosa, nella quale ei poco scrisse, sembra cedergli. Ed in queste due cose soltanto, il Boccaccio anco supero Petrarca; mentre in tutto altro, come da precettore, da lui fu vinto.

FINISCE LA VITA DI BOCCACCIO.



# ERRORI

## NEL MANOSCRITTO



( 1) impoetica.
( 2) sucessise.
( 3) oportune.
( 4) non.
( 5) jovannes.
( 6) in primo.
( 7) epitafio.
( 8) genobu.
( 9) scolas.
(10) erithemetici.
(11) Florentiam.
(12) ipsum.
(13) audebatur.
(14) patrem.
(15) nonnulli.
(16) quicunque.
(17) voluerunt.
(18) poetica.
(19) in modum.
(20) arimethice.
(21) ferre.
(22) dubitavit.
(23) attigisset.
(24) ad poetica.
(25) vacuo.
(26) peritissimus.
(27) cognitione.
(28) noticiam.
(29) patrimonium.
(30) sub pateret.
(31) monacum.
(32) imprimo.
(33) sua.
(34) improprism.
(35) seminarium.
(36) oportunum.
(37) impresentiarum.
(38) excellentium.
(39) precepturus.
(40) oportune.
(41) magnus.
(42) policitationibus.
(43) nobiliorem.
(44) sciptam.
(45) quendam.
(46) ullo.
(47) scritta.
(48) calvalcantem.
(49) eis.
(50) mtat.
(51) enoxius.
(52) biblioteca.
(53) multum.
(54) diligenter.
(55) patrimonium.
(56) pascua.
(57) velnstu.
(58) monituum.
(59) laboribus.
(60) reliquis.
(61) dives.
(62) ignotas.
(63) cesurus.
(64) fatuunt.

(65) pre sposito.
(66) sine
(67) ad.
(68) comuna.
(69) parum.
(70) dimertiones.

(71) conversationes.
(72) utramque.
(73) petrarcham.
(74) tribuis.
(75) silicet.

# NOTE

## DEL TRADUTTORE



*(1)* Gli storici biografi del nostro poeta dissentono nell' indicarne la patria di lui, poichè taluni il vogliono nato a Firenze, altri in Certaldo, altri in Parigi. Filippo Villani, Domenico d' Arezzo, il Sabellico, il Betussi, il Manni muovon quistione tra loro, non pure intorno alla patria, che concordemente non sanno stabilire, ma bensì sulla legittimità dei suoi natali, di che si fanno molto a dubitare. Non così dell' epoca della sua nascita, che certamente avvenne nel 1313. Perciocchè scrisse il Petrarca nato nel 1304, che avealo di nove anni preceduto, siccome ancora qui sopra il conferma il Manetti « Ego te in nascendi ordine novem annorum spatio antecessi » ( Senil. lib. xiii Epist. 1. )

E per rivenire all' articolo della patria tanto importante, ricordiamo avere scritto, e tramandato ai posteri lo stesso poeta, essere questa Certaldo, leggendosi, *patria Certaldum*, nell' epitafio, ch' egli ancor vivente per se medesimo si ebbe animo comporre, il quale tutto intero più appresso riferiremo. Nè mi persuado, a dire il vero, del perchè diffinitivamente vogliono taluni fra' quali il Nostro, che dicendo Boccaccio nella iscrizione, esser Certaldo sua patria, ne indichi il luogo, onde avea tratto origine la sua famiglia, e non già quello della sua nascita. Ed essendo più italiani, che così la pensano, non è poi a maravigliare, se leggesi nella Biografia Universale compilata da una società di dotti in Francia « Boccaccio fu illegittimo frutto di un' amoretto di suo padre a Parigi, dove era andato per affari di commercio; ed in Parigi altresì venne a luce tale figlio » (Vol. 6. v. Bocc. 249) Del resto intorno a ciò piacemi al sommo collimare allo stesso punto con

uno dei più grandi critici del mondo, qual' è Pietro Bayle, dal cui sentimento non mi credo punto discordare, cioè, essere Certaldo patria del Boccaccio: ed egli al pari dalla cennata iscrizione il desume, dicendo « Que ces difficultes ne vous fassent point de peine, puisque Boccace assûre dans l' Epitaphe, qu' il se composa, et qui est sur son tombeau, que Certaldo est sa patrie (Diction: histor: et critique Boc. t. 1. 581.) Imperò non voglio preterire, che sebbene non rechino molta pena le difficoltà, le quali insorgono su tal proposito per alcuni scrittori, pure grandissima è quella, cui diè non lieve peso il Tiraboschi, e che viene da quanto con una tal quale contraddizione all' Epitafio ne scrisse lo stesso Boccaccio, parlando di Certaldo antico castello del territorio Fiorentino a Sedes, et Natale solum majorum meorum fuit, antequam illos susciperet Florentia cives » (De nominib. Montium etc.)

*(11)* Ciò che qui leggesi, è stato tramandato dallo stesso Boccaccio, il quale da per sè, pare, abbia voluto tutto attribuirsi il vanto, di essere stato il primo ad aprire una cattedra di greco in Italia nel 1360, svolto Leonzio dal pensiere di girsene in Avignone, e indottolo a stanziare in Firenze « Non fui io forse, egli dice, che coi miei consigli distolsi Leonzio Pilato dal lungo viaggio, che far volea da Venezia alle Babilonia Occidentale, ed il tenni meco in Firenze? che il ricevetti nella mia propria casa, e per lungo tempo gli diedi alloggio, ed a gran fatica mi cooperai, perchè fosse ricevuto tra' dottori dello studio Fiorentino, e assegnato gli fosse dal pubblico lo stipendio? . . . . Io fui il primo tra gl' Italiani, che da lui udii privatamente spiegar l' Iliade; io che feci in modo, che i libri di Omero si spiegassero pubblicamente ». Quindi assai ben a proposito qui appresso il Nostro digredisce, per isvelarci l' origine, ed il progresso delle lettere, e poi conchiudere, la introduzione di esse in Italia precipuamente doversi al Boccaccio. Vero egli è, che più secoli innanti alla di costui epoca parlavasi la greca favella nella Sicilia, e nella magna Grecia; ma ciò non bastava a fissarla in Italia, e a renderla vantaggiosa al risorgimento delle lettere. Era riserba-

to al gran Boccaccio cotanta opera mandare ad effetto. E però il Manetti con molte particolarità, che in altri biografi si desidera, trattiensi su tale articolo importante, e glorioso al nostro poeta, per le cui sollecitudini, secondo le parole di Andres, pose più stabil piede tra noi la lingua greca, e cominciarono a rendersi comuni alla nostra scuola le opere magistrali, e la dovizia letteraria de' greci. (Dell' origine di ogni letteratura lib. I. p. 328)

*(III)* Il Boccaccio dice ancora, esser Leonsio di Tessalonica nel suo XV libro *de genealogia Deorum*; e così del pari giudiconne l'abate de-Sade nelle sue memorie. Ma ne giova avvertire, diverso avviso portarne il Petrarca, che sostiene, esser Leonzio Calabrese, e volersi spacciare greco, per vieppiù dilatarsi in fama. Ecco come ne scrisse nella sesta del terzo libro delle lettere senili « Il nostro Leonzio veramente Calabro, ma, com' ei vuole, Tessalo, quasicchè maggior nobiltà sia esser greco, che italiano, tuttavia egli stesso, come appo noi greco, così appo di loro, io opino, dirsi italiano; onde nell' una e l' altra parte per origine peregrina si nobilitasse « Leo noster vere calaber, sed, ut ipse vult, Thessalus, quasi nobilius sit graecum esse quam italum: idem tamen, ut apud nos graecus, sic apud illos, credo, italus: quo scilicet utrobique peregrina nobilitetur origine ». Soggiugne lo stesso Petrarca, due valorosi ellenisti essere stati in quel tempo nelle Calabria Barlaamo, e Leonzio. (Senil. lib. XI apist. IX). Ed in vero di Leonzio avvi la versione di Omero dal greco in latino, che se non fu la prima, come piace a taluni credere, fu certamente quella, che più di ogni altra sатisfece al desiderio dei dotti ammiratori di quel divino poeta, e provò quanto costui valesse nella conoscenza delle greche lettere. L' Iliade intera, e parte dall' Odissea, così volta in latino, furono tra le molte opere di propria mano dal Boccaccio trascritte, e date in presente al suo strettissimo amico Petrarca. (Tirab. st. lett. Ital. lib. III. pag. 875).

*(IV)* Il nostro storico ben poco s' intertiene sulle opere volgari del poeta. Ed essendo cosa di non lieve momento, tutte

conoscerle, stantechè per queste, e non già per le latine, come prometteasi, egli ottenne celebrità, e passò senza rivale nel primo ordine degl' italiani prosatori, parmi conveniente darne qui breve, e distinto ragguaglio. Credesi comunemente, che il primo saggio di epopea, scritto in ottava rime, venne dato all' Italia dal Boccaccio nella Teseide, suo poema in VII libri diviso, ed armonioso molto. Altro poema detto l' Amorosa Visione, ei compose in cinquanta canti, o capitoli diviso, ed in terza rima, nel quale sono i trionfi della Saviezza, della Gloria, delle Ricchezza, dell' Amore, della Fortuna. In questo componimento èvvi l' acrostico di due sonetti, ed una canzone in loda della sua innamorata Principessa Maria, ossia Fiammetta. Dippiù scrisse il Filostrato, poema romanzesco; e l' altro detto il Ninfale Fiesolano, entrambi in ottave. Vi sono le sue rime, o poesie diverse; ma quelle poche campate dalle fiamme; chè il più di esse rime ei volle bruciare per l' eleganza, onde vide adorne quelle del Petrarca, tanta da non poterle conferir con le sue.

Pregevolissime poi sono le sue opere in prosa. Il Filocopo, ovvero l' amorosa fatica, romanzo assai lungo, è cosa della prima gioventù dell' autore. Nè più lodevole di questo è l' altro suo romanzo titolato l' amorosa Fiammetta. Vien pure in conto delle opere sue in prosa l' Urbano, sennonchè si voglia il giudizio seguire del Conte Mazzuchelli, che lo riguarda come apogrifo. Il suo Ameto, o Ninfale di Ameto è una prosa mista a versi, primo esempio di questa specie dilettevole di componimento. Il Corbaccio, ossia labirinto di amore, molto aggrada ai filologi per lo bello stile, ond' è scritto, tottochè sia una mordace invettiva, con che il Boccaccio rampogna, e svillaneggia una vedova, ch' egli amava, e con la quale poi non bene era ita la faccenda. Qual modello di perfetto stile hassi la vita di Dante Alighieri, nella quale ei mostrandosi non invido della gloria altrui, con grande effusion di cuore seppe lodare un' uomo grande. Lo stesso è da dirsi del suo comento alla Divina commedia, opera preziosa, oltre a' pregi della lingua, per le spiegazioni dei passi più difficili dello

altissimo poeta, ch'ei per decreto del Senato, pubblicamente leggeva a Firenze. Finalmente le cento novelle sono il capolavoro, l'opera della sua immortalità, che quasi tutte le altre le porre a dimenticanza pel grado di perfezione, fino allora sconosciuta, a cui alzò l'itala favella. Varie sono state le vicende del Decamerone: ora videsi dai Papi proibito, ora approvato; or pubblicato per intero, ora emendato in parte, e nella maggior licenza, ehe avvene per troppo io quasi tutto questo novelliere, fondato più sulla invenzione, chè sulla realtà. Certo si è, contarsi meglio di cento edizioni del Decamerone; leggersi tradotto in molte lingue; e venir da tutti a cielo lodato. Sennonchè vogliasi udire ciò, che ne disse il Varchi, il quale, non negando l'utilità al tosco idioma recata da cotal libro, si fa poi a sclamare « al fuoco al fuoco siffatto volume . . . . . . chi potesse contare quante prostitute ha fatto il Decamerone, rimarrebbe stupido, e fuori senso » (Lett. miscell. vol. 1. pag. 580

(v) Delle dediche di questi, e degli altri libri già rammentati dal Nostro, non fanno veruna menzione nè il Villani, nè il Tiraboschi, nè alcun dei critici dizionarî. Sarebbe questa una delle particolarità del Manetti; ma non saprei, se ricordata fosse dal Manni, dal Betussi, dal Crescimbeni, dal de-Sade, e da altri scrittori.

(vi) Non è certamente convenevole, che i lettori delle presenti storie istruttive, e dilettevoli, tra le altre cose non si abbiano contezza della ambascerie del Boccaccio, nel che ei non andò meno onorato, e distinto del Dante, e del Petrarca. Egli fu destinato dai suoi concittadini a conferirsi in Padova, per richiamare Petrarca, avvisandolo della restituzion dei beni del padre sbandeggiato da Firenze, e morto in esilio. In questa bella occasione i due poeti vennero a grande amistà, e seppero costantemente la serbare in tutta loro vita. Ma il risultamento di cotal missione fu contrario al desiderio dei patriotti; chè non solamente Petrarca non volle aedere alle insinuazioni dell'amico, e rifiutonne l'invito, ma persuase lui a trarsi lungi da Firenze, allegando, che per opera dei

partiti non v' era quella' tranquillità, la quale è indispensabile agli uomini di lettere. Nel 1363 fu il Boccaccio inviato alla Corte di Napoli da Niccolò Acciajoli gran Siniscalco di quel Regno, d'onde presto riparti, perchè poco onorevolmente fuvvi accolto, secondo si ha da una sua lettera pubblicata dal Doni, e dal Bacioni. ( Prose ant. p. 289 ).

Due anni dopo portossi Boccaccio ambasciadore dei Fiorentini alla Corte di Avignone, per giustificargli presso il Pontefice Urbano V, a attutare il suo sdegno contro esso loro, accagionati di mala condotta. E Petrarca gli scrisse lettere, quando ei si tornò da questa ambasceria. (Senil. l. v. ep. 1 ) Finalmente in Novembre del 1367 fu di nuovo messaggiere dei Fiorentini allo stesso Pontefice in allora dimorante a Roma. Di questa ultima ambasciata fa menzione l' Ammirato. ( Stor. di Fir. l. xiii. ) Da cotali onorevoli decorose missioni ben si scorge in quanto pregio era venuto il Boccaccio a Firenze, a quanto grande estimazione godessi della sua patria. ( Tirab. stor. della lett. Ital. l. 3. pag. 447 ).

*(vii)* Per non mancare al nostro storico racconto quei tratti, che più fanno la conoscenza della mente, e del cuore dei grandi uomini, è mestieri quì alcuni aneddoti arrogere rispetto agli amori del Boccaccio, di che ban poco, pure, voglasi il Nostro intertenere. E primamente è da dire, che mentre il poeta stanziava in Napoli in età di anni 28, di veemente amore fù preso della sua celebre Fiammetta, figlia naturale del Re Roberto; che sebbene sposata a nobil personaggio, gli rispondeva nell'amore più che ad onesta donna non convenisse. Avvi di taluni, che non vogliono riguardare com' effettiva, e reale cotal passione del Boccaccio, ma più presto come fantastica, e poetica. Onde il Tiraboschi di ciò scrivendo, dice, esser difficile più che comunemente credesi, lo stabilire cosa veruna degli amori del poeta, che sia probabile, non che certa. Questa difficoltà deriva dalle tante contraddittorie espressioni, per le quali Giovanni ragionando della sua donna, mostra invece una certa inconseguenze, come può vedersi nella Fiammetta, nel Filocapo, nel Ninfale di Ameto. E tale incer-

tezza di cose può in parte giustificare il silenzio del Manetti. Nondimeno egli è innegabile, Boccaccio qualche donna avesse amato, e queste di alto affare; stantechè chiara pruova ne abbiamo nella dedica della sua Teseide alla Fiammetta per lettera segnata in Napoli il 15 Aprile 1341. Più fece opera di questo nome intitolata; e tanto caldo di affetti ne parlò, e ne scrisse, che di leggieri per me inducomi a credere, esser la sua Fiammetta reale, e caro obbietto del suo cuore, non altrimenti che la cara Bice di Dante, la famosa Laura del Petrarca.

Boccaccio trascorse ancora in altri illegittimi amori; e ne ebbe una figlia nominata Violanta, cui piange morta prematuramente, e sotto nome di Olimpia, in una delle sue Egloghe latine. Il Conte Mazzuchelli parla pure di un figlio, ricordato da taluni scrittori come bastardo del poeta. Fra questi è il Betussi che così ne scrive « Non lasciò di sè Boccaccio eredi legittimi, perchè non ebbe mai moglie; solamente di lui rimase un figliuolo naturale senza più ». Checchè ne sia di queste cose, certo si è, essere stato il poeta troppo inchinevole alle donne, di cuore un po' guasto, secondochè rilevasi dalle molte sue opere, e massime dal Decamerone, in cui ei togliesi assai diletto dell' erotiche vicende, e quanto àvvi di più sacro rademente non deride. Però negli ultimi suoi anni, e precisamente nel 1362 tutto diessi a penitenza, tocco da dolore, e vergogna dei suoi preteriti falli. Quindi vuolsi da qualcheduno, ch' ei prendesse l' abito clericale; da qualche altro il saio della Certosa. Tace di tutto questo il Nostro; nè poteva in vero dirne cos' alcuna; poiche non avendo parlato dei peccatuzzi del poeta, non ci avea luogo il dire della sua penitenza. Lucido è però il testimonio, che di essa lascionne il Villani, dicendo « Sonci ancora del Boccaccio molte opere composte in volgare sermone, alcune in prosaica composizione descritta, nelle quali per la lasciva giovantù alquanto apertamente il suo ingegno si sollazza, le quali dipoi, essendo invecchiato, stimò di porre in silenzio, ma non potè, come desiderava, la parola già detta al petto rivocare, nè il fuoco, che

col mantice avea acceso, colla sua volontà spegnere. (Vite di ill. Fiorent. p. 16).

*(VIII)* Era tanto ristretto nelle finanze il poeta, che vendè suo patrimonio, e si ridusse sì stremo di ogni cosa, da venire in bisogno dalla carità altrui. Chè se Petrarca non avesselo fornito e di danaro, e di libri, era necessitato di abbandonare lo studio, e cercare altro partito. Ma Petrarca gli era amico men di parole, che di fatti. A questo proposito riferisce il Gamurrini abate Cassinese nella storia genealogica delle famiglie nobili Toscane, e Umbre, che Petrarca legò in testamento al suo indigente amico cinquanta fiorini, per fornirsi di un' abito d' inverno, a fine di potere più commodamente studiare. (Bayle Dict. histor. et critique t. 1 p. 581 remarque D)

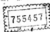
*(IX)* Ho voluto tradurre ancora gli apposti epitaffi in su le tombe di tutti e tre i poeti, a fine di ajutare la intalligenza di quei, che poco o niente sanno di latino. E se vedea corrispendere il numero dei versi italiani a' latini, ciò è, per far conoscere, massime agli amatori dell' epigrafia italiana, che, non mancando l'arte, può la precisione della nostra bellissima favella agguagliare il laconismo dei latini.

Non voglio pastarmi dal dire, che questi versi latini di Colluccio, non sono riferiti nè dal Villani, nè dal Tiraboschi, nè dal Bayle, nè da quanti io abbia potuto all' uopo riscontrere.

*(X)* Dante, e Petrarca, secondo il Nostro, son da riguardarsi come uguali nella conoscenza dal materno favellare, nella quale entrambi vengon poi superati dal Boccaccio. Per me tutti e tre, quai sommi maestri dell' itala favella, cui levarono al più alto grado, son di pari onoranza da onorare; e finchè Italia avrà care le lettere, dovrà sommamente gloriarsi delle opere loro, e riverirne come sacra ed immortale la memoria. Conciossachè furone eglino, che coi modi i più tersi, ed eleganti cooperarono allo stesso fine, e non permisero, intristisse il bel nostro idioma, valorosamente rintuzzando la foga di quei molti scrittori plebei del trecento, i quali con voci aspre, e barbare, e oscure cercavan sul nascere, delle più brutte forme viziarlo. Il fiero dispetto dall' animo terribile di Alighieri, con che egli

principalmente levossi a viso aperto contro quella pessima ciurma di scrittori, financo all' Inferno sospinti dalla forza prepotente della sua immaginazione, valse non poco a determinare l' itala favella, a rigettare ogni altro dialetto delle città italiane, non escluso il Fiorentino, e a renderla sì dolce, sì armoniosa, e gentile, quanto dassi a vedere nelle auree carte di quei sommi, e primi maestri. Chè, se di cotali bei modelli nell'arte del dire fossimo mancati, sarebbe forse assai maggiore il numero de' trist' imitatori del frate Guitton di Arezzo, di Jacopon da Todi, e di Brunetto Latini, al quale non perdono lo stesso Dante, ancorachè di lui discepolo, e consegnollo a perpetua infamia, richiamandolo di quel turpe vizio, che tanto fugli in piacere diffondere nell' osceno Pataffio. Ed il settecento ancora, il corrotto seicento, non vanterebbe neppur quei pochi, ma illustri scrittori, che ne sminuiscono l' abborrimento, se modellati ei non si fossero su i tre primi maestri del gentil favellare, e non avessero saputo il poco oro della lingua razzolare nella molta polvere dei trecentisti.

FINE



# INDICE

| ERRORI | | CORREZIONI |
|---|---|---|
| Pag. | 16 *nullathenus* | *nullatenus* |
| » | 40 *commoraret* | *commoraretur* |
| » | 64 *doctina* | *doctrina* |
| » | 65 dei suoi | dei suoi |
| » | 72 *sub sequenti* | *subsequenti* |
| » | 105 cortegiani | cortigiani |

